

*Per promuovere la  
cultura della solidarietà e per  
il reinserimento sociale  
delle persone in stato  
di disagio e degli  
ex detenuti*

# Voci di dentro

ANNO XV - N. 34  
DICEMBRE 2020

Periodico dell'Associazione  
**Voci di Dentro**

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti. Aut. C/CH 068/2010

# zona rossa

All'interno l'inserito  
**Incartalibera**  
progetto finanziato  
dalla Regione Abruzzo



Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.  
voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Le firme di questo numero: Suela Arifaj, Francesco Blasi, Marco Capecci, Maurizio Ciociola, Andrea De Luca, Antonio De Luca, Ludovica Della Penna, Francesca De Carolis, Carlo Di Camillo, Federica Di Credico, Edy Di Marzio, Claudio Di Matteo, Andrea Di Muzio, Daniele Di Nardo, Luana Di Profio, Ennio, Giulia Di Rocco, Fabio Ferrante, Edgar Flacco, Mara Giammarino, Lia Giancrisofaro, Antonella La Morgia, Francesco Lo Piccolo, Julian Pasha, Rita Montingelli, Veronica Pellegrini, Valerio Perfetto, Guglielmo Rapino, Eide Spedicato Iengo, Sefora Spinzo, Simone, Claudio Spinelli, Umberto Spinelli, Vincenzo Spinelli, Natale Ursino, Zineb Taoussi, Emanuele Veronesi.

Impaginazione: Voci di dentro-In carta libera

In collaborazione con Csv-Mario D'Amicodatri

Consulenza grafica: Stefano D'Ettore

Stampa: Tecnova, Viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12/10/2009

*Voci di dentro è una associazione Onlus*

*L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.*

*I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.*

**Come aiutare Voci di dentro:  
versamento su c/c postale n°  
95540639**

**c/c IBAN:  
IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille  
il codice fiscale è: 02265520698**



L'immagine di copertina di questo numero è stata realizzata su un dipinto di Carlo di Camillo (Cadica) da Stefano D'Ettore

## IN QUESTO NUMERO

- Zona rossa (F. Blasi, L. Della Penna, A. La Morgia) pag. 3*  
*I luoghi dell'anima (Luana Di Profio) pagg. 4-6*  
*"La salute agli onesti" (Antonella La Morgia) pag. 8*  
*Il governo delle emozioni (Lia Giancrisofaro) pag. 9*  
*Nel ciclo del lockdown (F. Blasi) pagg. 10-11*  
*Il Covid non è democratico (Fabio Ferrante) pagg. 12-13*  
*I sorrisi mascherati (Eide Spedicato Iengo) pagg. 14-15*  
*La maschera della bandiera (Edy Di Marzio) pagg. 16-17*  
*La parola allo psicologo (Federica Di Credico) pagg. 18-19*  
*In carta libera da pag. 21 a pag. 36*  
*Da carcerata a volontaria (Suela Arifaj) pag. 21*  
*Nella pattumiera-crazia (C. Di Matteo) pagg. 22-23*  
*Intervista a Gennaro Spinelli (Carlo Di Camillo) pag. 24*  
*Il cognome scomodo (Sefora Spinzo) pag. 25*  
*Condannati al contagio (Ennio) pag. 27*  
*Le storture del sistema giudiziario (A. Di Muzio) pag. 28*  
*Sguardo al passato (Claudio Spinelli) pag. 29*  
*Acqua razionata in carcere (Natale Ursino) pag. 28*  
*L'appello delle camere penali pag. 37*  
*Intervista a Gherardo Colombo (pagg. 38 -39)*  
*Ergastolo crudele e disumano (F. De Carolis) pagg. 40-41*  
*La società della violenza (Marco Capecci) pag. 41*  
*Indagine in carcere, interviste (L. Della Penna) pag. 44-47*  
*In ricordo di Mario Trudu, (pag. 48-51)*  
*Reportage da Lubumbashi (Guglielmo Rapino) Pagg. 52-53*  
*Io, clandestino (Julian Pasha) pa. 54*

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 25/11/2020

# zona rossa

**V**edo un essere umano. Solo.  
Buttato nella zona rossa.  
Un rosso che avvolge e risucchia.  
*Che acceca e non permette di vedere oltre.  
Di andare oltre, lasciandolo impantanato  
là dov'è, quell'essere umano.  
Solo come nell'utero materno.  
Ripiegato su di sé. Senza contatti col mondo  
esterno, se non per la percezione del battito  
cardiaco della madre, che tamburella  
scandendo la vitalità.  
È di nuovo solo, quell'essere umano.  
Ora ancor peggio delle origini.  
Senza battiti cardiaci sincronizzati  
né cordone ombelicale che unisca.  
Perso nel nulla.  
Ancora una volta ripiegato su di sé,  
all'interno di un guscio mentale  
che inizia a sgretolarsi se non riceve  
nutrimento affettivo.*

**Ludovica Della Penna**

**È** come guardare un grande Etna.  
Assediati da un magma freddo,  
da questo "rosso"  
*che circonda le strade che abitiamo,  
la vita stessa del nostro trovarci  
"in zona rossa" con la lava alle porte,  
siamo e ci sentiamo soli, indifesi.  
Il virus-vulcano si è svegliato, o siamo noi  
ad aver creduto che dormisse,  
e dopo l'estate,  
è tornato a farci paura.*

**Antonella La Morgia**

**O**gni ambito ha le sue proporzioni. Se gli arresti domiciliari sono il gradino più basso della reclusione carceraria per motivi di giustizia, i domiciliari presagiti - e già sperimentati la scorsa primavera - dalla "zona rossa" sono il gradino più alto della carcerazione cui vanno incontro le persone libere in tempo di pandemia. Ma le implicazioni legali e giuridiche, siano esse scritte sotto la voce espiazione o tutela della salute pubblica, sono solo un'anticamera rapidamente dimenticata nel volgere di un richiudersi di porta di casa o di uno sferragliare di serratura della cella azionata dal secondino. E' un momento, non un luogo, a sancire l'ingresso in zona rossa, il colore della solitudine. E' uno stato interiore, quello che allora prende piede revocando ogni pensiero pratico, mirato alle cose e all'incedere della vita. E' un fermo di quei sentimenti legati all'esistenza e che guardano al domani o anche a un futuro lontano. La zona rossa del pensiero è un girare a vuoto su se stesso, un confinamento senza progressione, uno stato sospeso in una doppia angoscia: sulla sorte personale di chi la sperimenta e sulla utilità effettiva che una frenata brusca della convivenza civile, con i propri simili, potrà avere ai fini di un ritorno alla vita di tutti i giorni, dei giorni uno diverso dall'altro.

La zona rossa è un imbuto che essenzializza e decanta anche le convinzioni vigenti prima del passaggio della linea sottile, rossa appunto, che divide la libertà dalla prigionia. Essere pro o contro il lockdown, sinceramente pentiti e pronti alla re-denzione o tracotanti di rabbia per una sentenza ingiusta, non fa alcuna differenza. In sospeso restano anche le ideologie preesistenti; pronte semmai a essere rispolverate e messe in moto quando la prigionia sarà finita. La zona rossa azzera, fa tabula rasa. E' un inferno a un solo piano, possibilmente il più basso, che decreta la parità, il valore più ingiusto mai concepito da mente umana.

**Francesco Blasi**

# I luoghi dell'anima dove

di LUANA DI PROFIO

**S**eduta in cucina davanti al monitor del mio computer, sposto per un attimo lo sguardo al di là della finestra e resto incantata dal fumo bianco e denso di un comignolo. Sono le prime ore del mattino. Qualcuno ha acceso un fuoco. Chissà perché anche nelle rappresentazioni dei bambini la casa ha quasi sempre un comignolo dal quale esce del fumo, forse perché il fuoco è l'elemento vitale di un disegno, di un paesaggio immobile che prende vita dalle nuvole di fumo che vengono fuori, rasserenanti, da un comignolo. Un fuoco acceso, la nebbia che copre l'orizzonte, la vita che procede, anche quando tutto sembra immobile.

È la descrizione di un giorno qualsiasi, fatto di silenzio e di ascolto di questa mia, nostra, esistenza ferma in *zona rossa*. Sono i giorni delle *mie zone rosse*, luoghi introspettivi dell'anima che richiamano *I miei luoghi oscuri* di James Ellroy, uno dei più grandi scrittori di genere noir viventi, un viaggio introspettivo all'interno delle zone oscure dell'anima, delle *zone rosse* che circoscrivono l'anima quando tutto fuori sembra sospeso in un asse spazio-temporale indefinito, sottratto, assente. Un ripassare continuamente nelle strade della nostra sofferenza, del nostro disagio, della nostra difficoltà di vivere, specie quando le contingenze ci costringono a permanere in compagnia di noi stessi.

Nella contemplazione del paesaggio, al di là della mia finestra, ho visto una nuova disposizione dell'anima che può condensarsi nella frase iconica della filosofia tedesca, "il paesaggio è uno stato d'animo". Il paesaggio appare allora come un'azione dello spirito poetico in cui la natura si particularizza e si individualizza sotto lo sguardo dell'uomo nei recessi più profondi della sua anima, in un processo di carattere poetico-spirituale unificante che dà vita all'unità dell'impressione, nella conquista di un punto di vista più elevato sulle cose.

## Il tempo del raccoglimento

E il tempo della contemplazione di un paesaggio non è il tempo dell'uomo ordinario, esso è il tempo del silenzio, del raccoglimento interiore e della riflessione a cui, il paesaggio nebbioso in questi giorni di novembre in *zona rossa*, mi rimanda e mi restituisce. Improvvisamente sono parte del Tutto, sono nell'indistinto, parte e non parte, senza confini, nell'infinito che si avviluppa intorno a un asse percettivo alterato, lo sfilacciamento psicologico dell'Ego al cospetto del paesaggio, la relativizzazione di tutto e di

ogni cosa. In questo tempo sollevato in *zona rossa* nasce e si condensa un nuovo modo di essere umani, uno *stato estetico* che lascia contemplare un paesaggio naturale esattamente come lascia evocare la contemplazione di paesaggi interiori, e quanto più questi paesaggi si fanno complessi, articolati, problematici, carichi di tensioni e di contrasti, tanto più ci avvicina a toccare la dimensione del sublime. Luoghi spettrali dell'anima, normalmente inaccessibili, *oscuri*, sfuggenti, che si sottraggono allo sguardo e alla coscienza, come dati di realtà che si mostrano solo nell'eccezionalità degli eventi o nel paradosso delle circostanze.

## Vite vissute in assenza di vita

Quelle *zone rosse* che i detenuti conoscono bene, che ho imparato a conoscere con loro nelle stanze umide delle aree trattamentali, luoghi in cui, nel grigiore delle pareti, avviene pur qualcosa, avviene che l'anima incontri se stessa, che si presenti il conto di una vita vissuta nella sua assenza, vite frettolose, esaltate, frenetiche, assortite in un dinamismo sociale fatto di concretezza, di cose fruibili, visibili, condensate nell'utile, arrampicandosi qua e là per non cadere giù, di sotto o di lato, per non deragliare. Vite ordinarie le nostre, tutte, che le *zone rosse* «arrestano», introducendoci nella stra-ordinarietà di un tempo che sembra ridotto, ma solo per trasferirsi nei nostri *luoghi oscuri, rossi*, dove il tempo si addensa nella contemporaneità degli eventi interiori, nella compresenza delle nostre parti ordinariamente sconnesse.

*La Rossa*, così, (guarda il caso), Ellroy chiamava la madre dai capelli rossi assassinata brutalmente e ritrovata da un gruppo di ragazzini distesa sulla brina di un prato alle prime luci dell'alba, strangolata dalla vita e da se stessa, un delitto irrisolto che lo scrittore ripercorre proprio ne *I miei luoghi oscuri*, un racconto a doppio binario in cui rivive a un tempo la madre e se stesso; vite complicate, storte, a loro modo devianti, indecifrabili, tenute segrete, inaccessibili. E rossa doveva essere la zona che richiamò Ellroy alla necessità di una vita nuova, diversa, in cui imprimere una diversa direzione per mezzo della volontà agente di essere e di divenire; era la *zona rossa* della camera di ospedale in cui Ellroy trascorse circa un mese di degenza a causa di una sindrome cerebrale post-alcol, evento che determinò in lui una totale e irreversibile presa di coscienza.



# può rinascere l'uomo

Dopo essersi consumato nei penitenziari minorili e in quelli per adulti, dopo aver abusato di qualsiasi genere di droghe, farmaci e alcol Ellroy comprese, in quella zona rossa di ospedale, in quella costrizione dell'anima e del corpo, che la sua vita poteva e doveva cambiare:

*«Ero affamato. Volevo amore e sesso. Volevo dare al mondo le mie storie mentali. Sapevo che, nelle condizioni in cui mi trovavo, quelle cose non le avrei mai ottenute. Dovevo rinunciare a qualsiasi tipo di droga. Niente bere. Niente rubare. Niente mentire. Dovevo diventare un riservato figlio di puttana. Dovevo ripudiare la mia vecchia esistenza. Dovevo trarre una nuova vita dalla brutta forza essiccata di quella vecchia. L'idea mi piaceva ... Mi piaceva l'aspetto di autoimmolazione. Mi piaceva l'aria di apostasia totale. Per settimane cullai quell'idea. Ravvivava la mia attitudine narrativa e inaspriva il gusto della droga. Volevo cambiare la mia intera vita».*



## L'isolamento dall'altro

Nel restringimento del suo spazio vitale in quella *zona rossa*, a contatto con la percezione vivida della morte, (com'è ora per noi tutti), della follia e della dispersione di sé, era arrivato il momento per Ellroy del cambiamento, della trasformazione, dell'autotrascendimento. In essa, e solo in essa, si riaffacciavano tutti quei bisogni che normalmente, in *zona verde*, consideriamo scontati, come il bisogno di amare, di vivere la vicinanza e l'intimità, di misurarsi nelle relazioni, nei dialoghi sensati, negli sguardi e nei sorrisi, di stringere mani, di abbracciare, baciare, di rivivere nella dimensione di un Eros sanato, di riaccostarsi all'amore autentico, di impegnarsi nella relazione con l'altro, nella dimensione dell'«Io-Tu» evocata dal filosofo e teologo Martin Buber.

Ci si riscopre in *zona rossa* affamati di nuove forme di relazione spese in vite strette che tornano ad accostarsi per amare di più e meglio, per rispettarci di più e meglio, per valorizzare la presenza piuttosto che l'assenza, la vita normale piuttosto che la vita sopra le righe, per ottimizzare il tempo vissuto, curarlo e curarlo in una rinnovata consapevolezza di esistere *per sé e per l'altro*. Nella mancanza e nell'isolamento forzoso da *zona rossa* è *l'altro*, dunque, ad assurgere a categoria assoluta dell'esistenza di sé, è *l'altro* a spingerci nella direzione di uno spazio altro

umanizzato in cui *l'altro* possa divenire realtà irriducibile, incondizionata, unica, esclusiva. E questa rinnovata consapevolezza dell'importanza assoluta dell'altro ci introduce, per mezzo dell'analisi filosofica, alla riproposizione di un'etica che trova il suo fondamento nell'esperienza non sottrattiva dell'altro, assunto come riferimento etico incondizionato; ed è precisamente nel farsi relazione tra volti che si rimanda all'idea di una responsabilità etica imprescindibile che nasce dalla considerazione della *presenza* dell'altro, come esplicitato dall'*etica del volto* di Emmanuel Lévinas.

L'accostarsi alla nudità del volto, alla sua scoperta vulnerabilità, a quella fenomenologia del volto oggi solo parzialmente oscurata, è già immediatamente un cogito etico che mi restituisce all'altro, nell'atto stesso della donazione all'altro. Lo avevamo dimenticato? Forse. Me lo domando ora che è buio, ora che dalla mia finestra sul mondo di fuori vedo solo oscurità indistinta, tracciata dalle luci della notte. Me lo domandavo ieri nel silenzio della mia casa, con il paesaggio nitido e colorato dei libri della mia libreria disposti secondo il loro ordine di gialli, verdi, azzurri, blu, viola, bianchi e altri paesaggi che costellano la mia mente mentre si fa buio, mentre sorge il sole o mentre assisto al crepuscolo. Ogni spazio della mia casa si fa paesaggio che si dà alla mia contemplazione nella costrizione della mia zona rossa: un fascio di luce che penetra dalle fessure delle serrande, una luce naturale che dipinge improvvisamente la stanza, una tenda che s'illumina, l'aria fresca del mattino, il colore del cielo, la forma delle nuvole, la permanenza dentro l'impermanenza, me che osservo e torno a sentirmi. Ricordiamoci di queste *zone rosse* domani, quando saremo tutti *ri-gettati* violentemente in zona verde nelle nostre esistenze ordinarie, nei sorrisi di circostanza, negli incontri formali, nelle maniere affettate dei luoghi di lavoro, nelle priorità assurde, nell'utile e nel conveniente, nelle relazioni contrarie all'anima, nelle ingiustizie e nelle mediocrità umane, *troppo umane*, nelle superbie, nelle viltà, nell'insensatezza di un *divertissement* vuoto e vacuo, colpevole.

Domani sorgerà di nuovo il Sole, le nebbie si diraderanno, i flussi di luce nelle stanze tenderanno all'ineffabile, non le vedremo più, si faranno impercettibili i fumi dei camini, divorati dalla nostra ordinaria distrazione; i silenzi delle nostre case, delle nostre stanze, delle nostre solitudini saranno sempre più rari nella confusione della vita. Ci saranno invece restituiti i paesaggi più belli, la nostra libertà sarà

(Continua a pa. 6)

# I luoghi dell'anima dove può rinascere...

(Continua da pag. 5)

nuovamente partecipata, tutto sarà nuovamente nelle nostre mani, la nostra capacità di *vedere, sentire, percepire, assaporare* la bellezza del vivere.

Le nostre *zone rosse* allora forse ci avranno restituito all'altro, all'amore, alle relazioni vere, al gusto di un tempo che può spendersi anche nella sua lentezza, ci avranno restituito al bisogno di viverci nella dimensione dell'altro, *con l'altro, di altro*, nutrendoci del dialogo con l'altro; ci avranno restituito al mistero insondabile dei nostri incontri, alle dialettiche essenziali dei nostri mondi vissuti, all'esperienza della fatica di conoscersi profondamente, alla *volontà di significato* da opporre al vuoto, all'effimero, al nulla, trovando un senso per l'esistenza, come testimoniato da Viktor Frankl, il quale si visse in un'angusta, tetra e violenta *zona rossa*, quella dei campi di concentramento, della cui esperienza voglio condividere questo passo tratto dal suo libro autobiografico *Uno psicologo nei Lager del 1946*:

*«Chi avesse visto i nostri volti trasfigurati dall'incanto, durante il viaggio in treno da Auschwitz a un Lager bavarese, quando scorgemmo, dalle sbarre di un vagone cellulare, i monti di Salisburgo, con le cime rilucenti nel tramonto, non avrebbe mai creduto che erano volti di uomini che consideravano praticamente conclusa la propria vita. Nonostante tutto – o forse proprio a causa della nostra situazione – la bellezza della natura, che ci fu negata per anni, ci entusiasmava. [...] come avveniva, per esempio, nella foresta bavarese [...], quando il sole al tramonto irradiava di luce i tronchi degli alberi, proprio come un famoso acquerello di Dürer. [...] E quando, usciti fuori, vedemmo le scure nubi rossegianti, a occidente, e tutto l'orizzonte animato da nubi multicolori e sempre mutevoli, con le loro figure fantastiche ed i loro colori ultraterreni, dall'azzurro cobalto al rosso sangue, e sotto, in contrasto, le tristi capanne di terra del Lager e il paludoso spiazzo dell'appello, nelle pozze anguste del quale si specchiava la bragia del cielo».*

Le nostre *zone rosse* allora forse avranno fatto crollare in noi l'idea di autosufficienza, di onnipotente indipendenza, di superba ipseità; avranno colpito la nostra fame di fugacità, la nostra frettolosa disattenzione al mondo e agli altri, la nostra maniera negligente di percorrere le strade senza concederci ai paesaggi, quelli naturali come quelli umani, urbani o interiori; avranno stratonato l'incoscienza del nostro vivere rendendoci consapevoli di quanto, in verità, noi siamo belli mentre viviamo accostati, con noi stessi e gli uni con gli altri, all'anima.

Ciao ragazzi del laboratorio di pedagogia *introspettiva*... sempre nel cuore, vicini nell'anima. Le *zone rosse* passeranno, quello che ci saremo dati no.

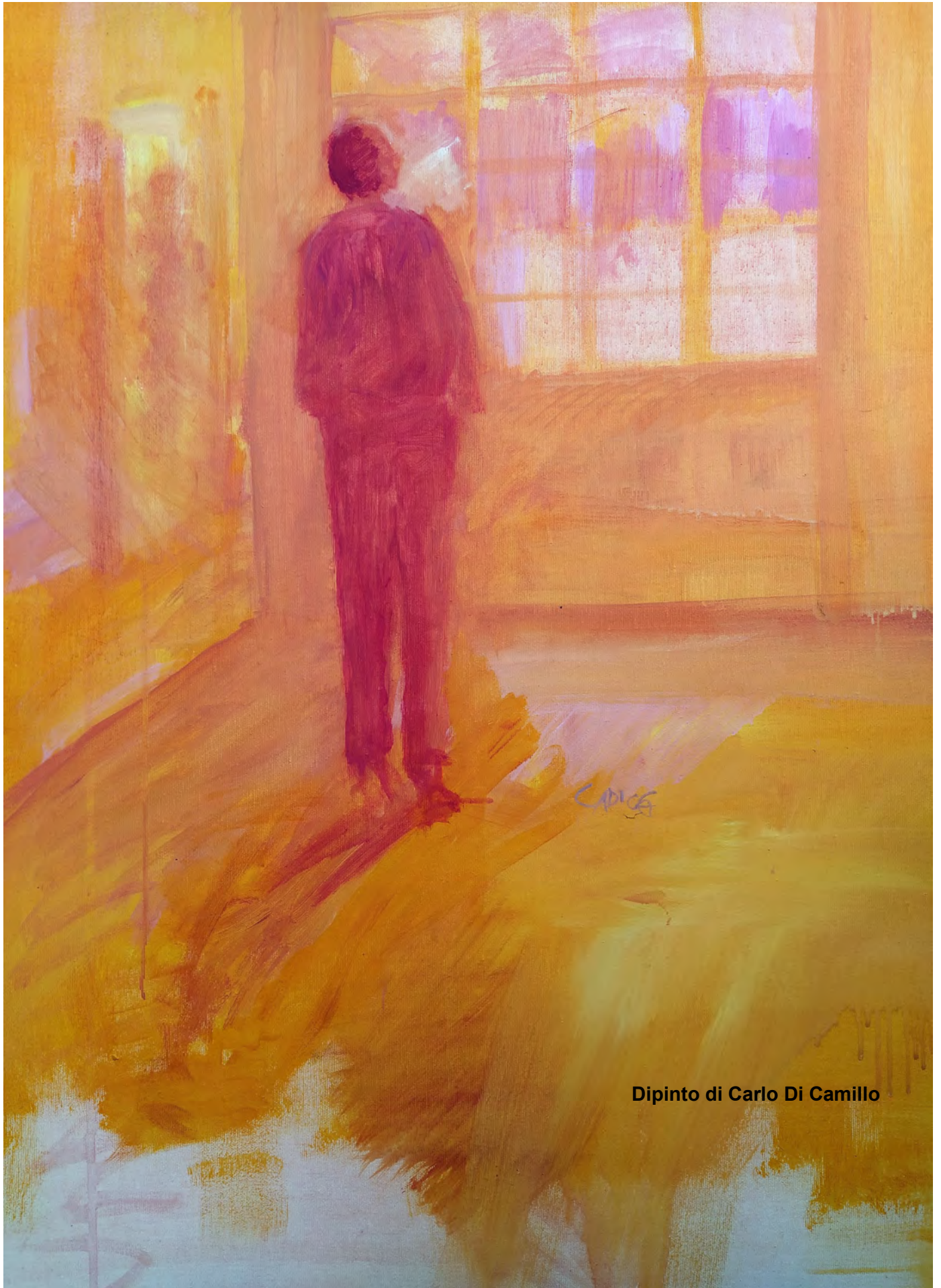
**C**hiusura, disabituarsi alla socializzazione: è stata questa una delle costrizioni più faticose a cui attenersi. Come ogni essere umano spinto naturalmente ad aggregarsi, ho sofferto pesantemente il dover rinunciare ad un abbraccio, ad una stretta calorosa che sono testimonianze di un'empatia necessaria ad avvalorare il nostro livello di amicizia.

Quella mascherina alla quale ci stiamo abituando, ha privato e continua a farlo il gioire di un sorriso rassicurante da condividere per una piacevole emozione; solo gli occhi e gli sguardi molto più difficili da interpretare hanno testimoniato a volte la presenza partecipativa ad un cenno di saluto. Mi sono accorto, con il passare dei giorni, che la mascherina per alcuni è diventata uno schermo dietro il quale ci si è arroccati spinti da una condivisa paura o da un'opportunistica volontà ad isolarsi, a mettere le distanze gestendo così un inaspettato supporto al non farsi coinvolgere. Ecco quello che avverto ora è che la mascherina ha aumentato l'indifferenza verso l'altro, a rifugiarsi all'interno di noi stessi spingendo ad isolarsi per non essere più coinvolti dal sociale in un continuo accavallarsi di eventi troppo spesso pubblicizzati da una certa stampa portata a creare sensazionalismo più che fornire una comprensibile e corretta informazione dei fatti.

No, la stampa non ha fatto molto per accompagnare il dilagare di questo fenomeno con una informazione corretta ed accessibile ai più; ed allora ecco pronti a cavalcare l'onda mediatica tutti quelli che hanno bisogno di rendersi visibili di fare rumore anche riportando con un tam-tam irrefrenabile le varie demenzialità dei tanti pseudo-esperti. Così si sono alimentate le fila dei negazionisti che hanno voluto banalizzare una situazione emergenziale convalidata dal crescere continuo di decessi.

E come non citare l'indecoroso balletto dei nostri politici, che non hanno mancato l'occasione per rimbrottarsi a vicenda accusandosi alternativamente di ritardi di intervento o inadeguatezza degli stessi. Ecco questo è stato un'ulteriore atto dell'indecoroso spettacolo che i nostri rappresentanti ormai replicano all'infinito. Neanche una pandemia riesce a coalizzare le varie forze, le varie intelligenze per fare fronte comune ad un'emergenza nazionale; c'è sempre quello che la deve dire e fare diversa: "che poi alla fine è sempre la stessa, sempre fluttuante, con lo stesso colore, con lo stesso male-odore, ma diversa perché da lui etichettata", così almeno anche oggi l'ho visto e sentito dire la sua giornaliera castroneria. (Ennio)

L'abbraccio rimosso



Dipinto di Carlo Di Camillo

# Colpa e malattia nell'era del Covid

## “La salute agli onesti”

di ANTONELLA LA MORGIA

**N**essuno è colpevole per sempre. Nessuno deve essere malato senza la speranza di guarire. A nessuno si neghi l'opportunità di proteggersi dai rischi per la salute, così come deve esistere l'opportunità di cambiare, rivedendo il percorso degli errori commessi.

Eppure, a negare tutto questo sono stati in molti, tutti ad amplificare una grande voce che ha preso spunto da diverse dichiarazioni di media, politici, opinionisti del covidpensiero. Tra queste, spicca quella dell'Associazione Vittime del dovere, contro alcune delle ultime misure di contenimento governative (DL 137 del 28 ottobre 2020), che hanno disposto la possibilità della detenzione domiciliare per i condannati a pena detentiva non superiore ai 18 mesi (anche quale parte residua di maggior pena).

“A casa restino gli onesti!” è stato il grido, perché, se la pandemia con le zone rosse e la diffusione pervasiva dei contagi della seconda ondata costringe a rimanere chiusi nel proprio domicilio, il detenuto e la persona libera non possono essere messi nella stessa condizione. Il primo, cioè il detenuto, a differenza della persona libera, deve subire la maggior pena di non potere evitare il virus. Egli non deve poter creare distanze, impossibili nelle celle sovraffollate delle carceri; sostanzialmente, non può, non deve - è l'ingiustificata, aberrante conclusione di questa posizione-godere di quel diritto alla salute, che per la nostra Costituzione è invece “diritto fondamentale dell'individuo” (art.32 Cost.). E questo, nemmeno se si tratta di detenuti che, fuori dai casi di reati particolarmente gravi o di soggetti pericolosi che il Decreto esclude dalla misura, presentano serie patologie e un'età avanzata.

Eppure, così si dimentica che anche il detenuto è individuo, è persona la cui umanità la pena deve rispettare, secondo il dettato costituzionale, e

umana resta la sua condizione di “paura del contagio”, umana la sua volontà di salvaguardare la propria salute, quando le condizioni la mettono ragionevolmente in pericolo e quando non debbono al contempo considerarsi in pericolo le legittime esigenze di sicurezza della società. Non vi è prospettiva, altrimenti, di garantire anche il principio di rieducazione della pena, pilastro dello stesso sistema detentivo, sempre secondo la nostra Costituzione, se non si offre, nel preservare la salute stessa di chi è stato condannato al carcere, la speranza di guardare oltre il carcere stesso.

Corrono però in questi giorni parole che ricalcano lo stereotipo del colpevole che deve “marciare in galera”, e in nome di questo si contestano le norme sui permessi del Decreto Ristori, finalizzate a contenere l'epidemia nel già difficile ambiente penitenziario. Si parla di “pseudo-indulto”, di “emigrazione carceraria con licenza di delinquere” grazie al beneficio salva-Covid. Si chiede l'eliminazione della custodia aperta, laddove in carcere applicata, in base ad un presunto grado di superiorità del diritto alla salute degli agenti, sicuramente preoccupati di infettarsi, peraltro costretti ad operare nella carenza degli organici, preesistente all'epidemia e da questa aggravata per l'isolamento di molti.

Ma non vi è norma che autorizzi a considerare la salute di alcuni più meritevole di quella di chi è in stato di reclusione. Allo stesso modo, non vi è ragione per pesare su due piatti entità che nello stesso atto di essere messe sulla bilancia, vengono a trovarsi in un conflitto insanabile: da un lato, gli interessi delle vittime (davvero questi potranno dirsi risarciti dal sapere aggravate le sofferenze, soprattutto se psico-fisiche, dei reclusi?), dall'altro la situazione, potenzialmente esplosiva, dei detenuti, che sono sì gli autori dei reati, ma a cui oggi si riserva la categoria di ultimi degli ultimi, nella scala dei

soggetti che pure possono presentare fragilità e patologie da non esporre al virus, mentre già scontano ulteriori limitazioni del diritto agli affetti, alle visite, alle relazioni con psicologi e operatori, adesso sospese per via del Covid.

Sono queste relazioni, il dialogo con il mondo chiuso e sconosciuto ai più del carcere, il valore dell'incontro ad avere rappresentato solo pochi mesi fa il filo conduttore di un evento, che non ha avuto precedenti nelle istituzioni e nell'attenzione al mondo penitenziario: il viaggio dei giudici della Corte Costituzionale nelle carceri. È giusto qui ricordarlo. Era prima dell'arrivo della pandemia. Nello scorso giugno 2019, i giudici della Consulta hanno visitato sette istituti di pena in Italia. In questo viaggio, poi diventato un film diretto da Fabio Cavalli, viaggio nella verità dei luoghi e nell'intimità delle emozioni che senza retorica hanno posto gli uni di fronte agli altri uomini e donne, giudici e detenuti, liberi e ristretti, anche oltre il diverso ruolo e i vissuti di ognuno, è emerso il valore non negoziabile dei principi di integrità, uguaglianza e dignità della persona sanciti nella Costituzione.

Cos'è rimasto di quel viaggio? Era stato celebrato dalla stessa stampa che oggi si è unita al grido “A casa solo gli onesti!” come il segno di un nuovo percorso di civiltà: una strada che, dopo tanti, troppi, arresti e ritorni al passato della pena-vendetta, nella perenne tentazione di gettare la chiave della cella senza speranza di riaprirla, poteva finalmente unire nella “casa” della Costituzione. Altri orizzonti, si era detto grazie a quel film, si potevano guardare senza i consueti stereotipi, e sotto traccia non si poteva non riconoscere il fallimento della reclusione, come unico rimedio con cui si demanda alla giustizia il trattamento dell'illegalità.

Abbiamo perso l'abitudine e la possibilità di fare molti viaggi a causa del Covid. Non dimentichiamo “quel viaggio”.



# Il governo delle emozioni e la paura dell'apocalisse

di LIA GIANCRISTOFARO

**A**ccettare la morte come l'unico vero evento ineluttabile dell'esistenza non è mai stato, in nessuna cultura e in nessuna epoca storica, un fatto naturale. Tra i molti sistemi creati dall'uomo per sottrarsi al dramma della "fine biologica", e nella grande varietà di esperienze umane che, respingendo una visione laica del morire, affidano la sorte finale alla speranza in una vita ultraterrena, c'è l'addio rituale a chi muore. Il funerale ha ancora oggi una funzione fondamentale in tutte le culture, ma gran parte della storia umana è fatta di imprevisti e il Covid-19 ce lo dimostra, arrivando a farci cancellare o ridimensionare non solo i battesimi, le feste di laurea, le feste di nozze, i compleanni, ma addirittura anche i funerali.

Il Covid-19 è stata una grande sorpresa per tutti: di solito, le catastrofi umanitarie toccano i paesi più poveri ed in particolare l'Africa, al punto che il Continente è talvolta dipinto come "la terra delle epidemie", dove si sono manifestati per prima l'AIDS, Ebola, le prime SARS. Il Covid-19 ha rovesciato la situazione e ha stravolto gli immaginari: ora sono i paesi ricchi ad essere colpiti dalla malattia e a vedere stravolta la loro vita e anche la loro morte. Nei Paesi ricchi, ufficialmente domina la volontà di usare le scienze mediche per capire e curare il Covid-19, usando protocolli per diminuire la sua diffusione, in attesa di trovare un vaccino. Le scienze sociali e statistiche vengono messe in campo per gestire il rischio che centinaia di migliaia di persone finiscano, nello stesso momento, in ospedale. In Italia, vista l'età media molto alta della popolazione e la delicatezza delle vie respiratorie di chi abita in città, visto il basso numero di unità per la rianimazione e la terapia intensiva, e vista l'attitudine molto alta alla socializzazione tra generazioni diverse (pensiamo alla frequentazione figli-genitori e nipoti-nonni, che in Italia è molto praticata), si è scelta, ormai da quasi un anno, la soluzione del confinamento nelle case. Questo ha effetti collaterali molto pesanti: diminuire la socializzazione, infatti, getta sul lastrico molti lavoratori del settore privato, e significa rendere la vita umana terribile, priva di sorrisi, di rituali, di feste, di piccoli momenti di incontro e di scambio di idee. Insomma, stando a casa non ci ammaliano, ma diventiamo più tristi e più poveri. E quella che al momento sembra una disparità

(molte categorie dei lavoratori autonomi non possono lavorare dunque non guadagnano, mentre i lavoratori dipendenti lavorano da casa oppure sono garantiti dalla cassa integrazione), in futuro si tradurrà in una recessione economica per tutti.

In una situazione così difficile, alcuni politici usano un "modello magico" per aumentare il loro consenso durante questa fase difficile, in cui molti temono di essere arrivati alla "fine del mondo". Molte posizioni non vogliono proporre soluzioni concrete per uscire dalla crisi. Al contrario, esse sono scaltramente rivolte al "ventre del popolo", sono finalizzate ad aumentare il proprio consenso scatenando odio, paura e risentimento tra i propri ascoltatori, già messi a dura prova. Per esempio, alcuni hanno strumentalizzato la pandemia bollandola come una sorta di "sanzione divina" per aver sfidato la natura, per aver concesso l'aborto o le unioni civili tra persone dello stesso sesso.

Discorsi simili non sono nuovi: in Africa, l'epidemia di Ebola era stata interpretata, da un lato, quale punizione sovranaturale e, dall'altro, quale occasione di purificazione collettiva. Insomma, in questo caso il virus diventa una "colpa collettiva". Altri ancora, su questa stessa linea politica di "far ricadere la colpa su qualcuno", hanno indicato negli stranieri (in senso lato) la causa della disgrazia: i giovani neri che "vanno sempre in giro" e si presume siano "malati, o untori"; i cinesi e gli altri lavoratori immigrati che "hanno rubato il lavoro agli italiani"; i "delinquenti a piede libero", ovvero quanti sono agli arresti domiciliari. L'ultima sortita riguarda la cancellazione dei funerali, o il loro ridimensionamento, dovuto al fatto che, nel momento del massimo cordoglio, le persone usano esprimere la loro solidarietà baciandosi e abbracciandosi, contribuendo dunque alla diffusione del Covid-19 e di altri virus influenzali. Secondo alcuni politici, "resteranno nel limbo" quei malcapitati che sono defunti durante il lock down e, magari perché si trovavano in ospedale o in un hospice, non hanno potuto essere salutati degnamente dai propri cari.

Queste uscite minacciose, che sembrano gettare violenti anatemi su chi di crede, scatenano ansia, angoscia e sensi di colpa tra i familiari che, appunto, non hanno potuto salutare i propri cari, o non hanno potuto affrontare il viaggio per recarsi al loro funerale. Insomma, la politica cavalca la paura e, finché essa si servirà della "magia" per governare le persone, e finché le persone si lasceranno governare sulla base della loro stessa paura, non ci sarà mai un ritorno ad una labile e raziocinante forma di... "normalità".

# L'epidemia che passerà alla Storia

# Colpa ed espiiazione

di FRANCESCO BLASI

**L'**epidemia passerà alla Storia per meriti che non le sono propri, ma al contrario come risultato negativo a valle di un confronto con altri periodi difficili dell'Italia repubblicana. E' infatti noto che durante gli Anni di Piombo di emergenza si parlava diffusamente, ma i governanti di allora non vennero neppure sfiorati dall'idea di limitare le libertà fondamentali. Questo avveniva negli anni Settanta, con strascichi fino alla prima metà del decennio successivo in cui si discussero articolate ipotesi di leggi speciali, nessuna delle quali approdò a stadi successivi al dibattito parlamentare. Oggi accade, si può ormai dire, il contrario. Laddove nella seconda metà del secolo scorso il percorso della politica partiva da ventilate soluzioni all'insegna dell'emergenza, il codice genetico della democrazia conquistata dopo il triste ventennio finì in più occasioni col cancellare le pulsioni di facili ritorni al passato.

## Per il vostro bene

L'attualità ci regala invece una democrazia percepita e rivendicata come una sorta di *dejà vu* dai contorni retorici e autoreferenziali, al punto di pensare che sia un dato del tutto scontato e che quella emergenziale non può che essere una parentesi dopo la quale il ripristino delle garanzie dei cittadini al cospetto del potere avverrà con un meccanismo automatico, specie di autopilota già incardinato nel sistema e disinseribile momentaneamente per fronteggiare situazioni del tutto eccezionali. Il parallelismo con la parte oscura della convivenza democratica, quell'interfaccia del contrappasso che è il mondo carcerario, balza con lampante evidenza all'attenzione: è come la pena, da espiare in una parentesi di privazioni che si giustifica proprio grazie alla sussistenza del suo contrario, nel quale il condannato dovrebbe rifare ingresso una volta sanato il suo debito con la società. Noi vi infliggiamo, sembra recitare la lunga sequela dei Dpcm, questa momentanea fase di rinunce ma unicamente per il vostro bene, per il ritorno collettivo alle condizioni quo ante.

E' il lockdown, letteralmente confinamento, che gli italiani avevano accettato tutto sommato di buon grado la scorsa primavera. Il messaggio del governo, per quanto scioccante, era passato in virtù del meccanismo *colpa-espiiazione*: occorreva rinchiudersi per scontare la colpa collettiva, impersonale, di aver ceduto alle lusinghe del virus dopo una serie di errori dalle più diverse paternità. Le finalità dell'esecutivo erano parse congruenti, ragionevoli, dal momento che la protezione degli ospedali dal verosimile collasso suonavano come necessaria contropartita della tutela della salute pubbli-

ca. Le misure da stato di polizia introdotte apparvero dure ma giuste, in quel clima di concordia diffusa. Oggi, dopo un intervallo estivo che doveva per forza servire a proteggere dal disordine eventualmente prossimo le strutture sanitarie, ma che non è stato sfruttato come opportunità di potenziamento, il sentimento verso i lockdown altrimenti imposti sotto il sistema dei codici-colore assegnati a ogni singola regione è di aperta ostilità. La tutela degli ospedali rimane un fattore soltanto astrattamente legittimo, vista la negligenza del governo di Conte che ha lasciato la parentesi tra le due ondate quasi interamente in bianco.

La ribellione a questo stato di cose si è manifestata sulla faglia dell'economia, dove un allontanamento dei due argini, la salute da una parte e il diritto a creare benessere e ricchezza con il lavoro dall'altro, ha reso stavolta evidente l'impossibilità di un ritorno alla normalità. Non è intervenuto quel lockdown da manuale, prolungato e senza programmazione della scorsa primavera, eppure le briglie strette attorno alla comunità italiana hanno rivelato un disegno tendente a limitare in ultima analisi il dispiegarsi della vita così come l'avevamo vissuta fino ai primi dello scorso marzo. Gran parte delle attività rimangono aperte, ma le limitazioni e in qualche caso il divieto agli spostamenti, sia in senso spaziale che orario, hanno di fatto frustrato l'ordinarietà del quotidiano. E' una vita strettamente regolamentata in cui la libertà scade a feticcio per conformarsi a modelli che nella Storia recente si erano visti, e da lontano, soltanto nelle dittature marxiste ortodosse.

## Il feticcio del mercato

Uno spauracchio, questo, appena allontanato dalle promesse sui cosiddetti *ristori*. Ristori scaduti subito a elargizioni simboliche tanto per l'esiguità rispetto al danno quanto per le lente modalità di erogazione. Nondimeno, per lo Stato italiano dai conti in disordine e da un debito pubblico in costante salita i ristori si sono rivelati da subito più onerosi del previsto, tanto da far scattare una ambigua e malevola contromossa: via il lockdown, abbandonato nella sua facciata giuridica con annessi obblighi di risarcimento, per fare posto all'ingresso di un lockdown mai nominato ma sostanziale, ottenuto con l'accerchiamento di un'economia lasciata libera di agire ma penalizzata di fatto nell'incontro con la sua domanda: un feticcio di mercato libero e di lavoro, di *business as ordinary* ma soltanto a parole. E' come la promessa inscritta nelle leggi che disciplinano l'ingresso in carcere: formalmente la pena consisterebbe nella sola perdita della libertà in un quotidiano che sulla carta dovrebbe dispiegarsi intatto

# nel ciclo del lockdown

seppure nel nuovo ambiente ristretto; in realtà agisce però un inganno: la restrizione è solo la premessa per una permanenza che nelle sue modalità configura un regime di perenne tortura, cosicché la restrizione passa in secondo piano laddove le prospettive di normalità per il dopocarcere si allontanano. Non una parentesi, dunque, ma l'instaurazione di una nuova normalità che opera con il metodo di una normalizzazione attraverso la creazione di condizioni via via peggiori. Così come l'italiano sta percependo l'irreversibilità di pratiche di governo che hanno scardinato la democrazia, il detenuto percepisce da subito che non ha di fronte a sé soltanto la pena, ma un complesso di situazioni che incideranno in modo permanente sulla sua esistenza.

## Media e populismo

Questa degenerazione prodotta dal progressivo senso di rilassatezza rispetto ai temi della Giustizia (ne sia testimone l'eterna storia della riforma carceraria, ma non solo) si è affacciata con ferocia prorompente nel sentimento sull'emergenza da virus manifestato attraverso i media sociali. Su Facebook, Twitter e Instagram, oltre che in diversi forum fra i quali spiccano quelli dei grandi giornali, le posizioni a favore del governo e quelle del tutto opposte non si distinguono se non a stento per i contenuti, quanto sembrano invece tutte appartenere a un'unica ondata populista che non è visione della società come potevano esserlo le ideologie tramontate nel XX secolo. E' in realtà una modalità di pensiero che radicalizza ogni fatto e schiaccia i contenuti in una visione piatta. Non c'è un'idea di società in contrapposizione ad altre, ma un *bignami* di sommaria sintesi delle ideologie, svuotate però dei contesti in cui nacquero e prosperarono, o vennero sconfitte oppure relegate a un perenne ruolo marginale. Il populismo è un formato universale che accentua in modo decadente, crepuscolare, forme una volta compiute perché determinate da una logica storica e politica. Il populismo è un gioco di società che assegna segnalini di colori diversi a ogni giocatore: sarà soltanto il colore a distinguerli.

Esempio cristallino è l'applicazione Immuni: gli incensatori e i detrattori vi si dividono come su un fronte di falangi dotate di una medesima arma, la ridicolizzazione del nemico. E' il feticcio del fanatico del Covid, che vi ha visto la ricetta postmoderna per procedere a un tracciamento ossessivo ma giustificabile; contro di lui si schiera il sostenitore della privacy a oltranza, cui le suggestioni orwelliane hanno fatto da catalizzatore per un rifiuto cieco di ogni tracciamento. Entrambi hanno dimenticato che le applicazioni informatiche richiedono per funzionare a monte un apparato sanitario efficiente, un centro operativo di

guerra in grado di seguire e aggiornare costantemente le posizioni del nemico, per contrastarne gli effetti e anticiparne le mosse.

Il populismo ancora declinato in modalità sanitaria si avvale di un altro gustoso teatrino, protagonisti gli allarmisti della pandemia e i cosiddetti *negazionisti*. A spiccare sono i primi, che vorrebbero negare per i secondi l'accesso alle cure in caso di malattia acuta da virus. I loro bersagli si difendono rigettando le accuse, ma non è la loro posizione a fare testo: entrambi dimenticano che in un Paese altamente burocratizzato come l'Italia occorrerebbero decenni per stabilire i criteri giuridici in base ai quali conferire il patentino di negazionista. Nel frattempo agisce l'obbligatorietà di prestare soccorsi e cure a chiunque si trovi in territorio italiano secondo la filosofia della Sanità pubblica e universale perfezionata con l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale nel '78. Se i negazionisti possono rappresentare una spina nel fianco, altrettanto si stanno rivelando i loro avversari, gli *affermazionisti* ad ogni costo. Sono i sostenitori del lockdown a oltranza fino al vaccino, che però dovrebbe coprire la comunità in modo totale non prima di due anni a partire da oggi. Rappresentano, surrogato ideologico in tempo di populismo, un ben definito blocco sociale accomunato da un reddito garantito e più o meno sicuro nell'avvenire. Non soltanto dipendenti pubblici, ma anche del settore di alta fascia del privato, o meglio della sua fetta stabile, oltre ai pensionati.

## Paranoia pubblica

Questa paranoia pubblica allontana l'Italia ogni giorno di più dalle democrazie liberali e dalle socialdemocrazie occidentali. Non è soltanto a causa del suo ingresso nelle democrazie tutto sommato recente, soprattutto rispetto a quelle anglosassoni, ma anche la sua situazione di grave compromissione dei conti pubblici. L'Italia dovrà sempre più adattare le sue garanzie e le sue libertà a restrizioni obiettive nella pianificazione di ogni programma di sviluppo, tanto economico quanto sociale.

L'epidemia passerà alla Storia come un accidente, ma la parentesi che si chiuderà sperabilmente presto lascerà fuori, pronto a sopravvivere in ogni stagione, il costume di governare attraverso i Dpcm e senza un Parlamento che sia più di un soprammobile decorativo. Come in un carcere in cui le leggi del sistema penale fossero interpretate con buona dose di discrezionalità da un direttore ossessionato dall'ordine e assalito da fantasmi di evasioni di massa.

Costretti ad affrontare nuove sfide nella società della

# Il Covid non è

di FABIO FERRANTE

**L**a Sars-Cov-2 è tornata! La prevista seconda ondata è arrivata come uno tsunami a colpire l'Europa, gli Usa e tutti gli stati occidentali. Specifico gli stati occidentali, perché l'Oriente sembra non aver subito il colpo del ritorno del virus: la Cina dichiara numeri contenuti nella decina di unità di contagi giornalieri e il resto dei paesi orientali, seppur continuando a combattere il virus, rimangono in una situazione di controllo. In questo contesto il regime dittatoriale cinese di Xi Jinping gongola per il risultato ottenuto nel contenimento del virus generatosi proprio nel "Regno di mezzo" che si pone così agli occhi del mondo come modello di efficienza. Da questa esperienza la Cina ne uscirà vincente rispetto ai paesi liberalisti che stanno subendo il rialzo numerico dei contagiati.

Le motivazioni possono risiedere nel controllo oltremodo invasivo della polizia cinese, ma non nascondiamoci dietro questo, in quanto anche nel Belpaese le limitazioni personali e le invasioni ai limiti della Costituzione delle nostre forze dell'ordine non sono state proprio una dimostrazione di stato liberale. Per il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han sono da individuare piuttosto in un atteggiamento culturale di collettivismo rispetto all'individualismo dei paesi occidentali, come spiega dalle pagine de "La Repubblica", in tempi di crisi una società deve sopravvivere come collettivo, rinunciando alle libertà individuali. Più lo stato è liberale più sarà necessaria coesione di popolo. In paesi come la Nuova Zelanda, la leader ha fatto appello alla "squadra dei cinque milioni" di cittadini e il buon senso ha prevalso.

Le parole condivisibili del filosofo non riesco a farle collimare, però, con il contesto italiano. Abbiamo subito, come detto, limitazioni quasi cinesi e nel complesso il paese ha risposto in maniera obiettivamente corretta, rispettando le indicazioni fornite dal Governo. Credo anche che la comunità italiana sia stata anche ben coesa nel combattere insieme questo virus, che portava via ogni giorno centinaia di nostri connazionali. Allora cosa è successo da giugno



ad oggi? La riapertura e il ritorno alla vita normale, se così si può definire vivere senza espressioni sul viso, senza una stretta di mano cordiale e in assenza di contatto umano, ha fatto, se vogliamo, sbraccare un po' l'attenzione sul problema, forse soprattutto da parte delle generazioni più giovani, meno curanti delle misure di distanziamento.

Una responsabilità concorrente, però, la trovo nello scontro politico che si è avuto in questo periodo di calma apparente, basato più su annunci fatti per ricercare il consenso degli scontenti che sulla necessità di fornire informazioni certe o di trovare una strategia comune per il bene del paese finalizzata all'attivazione delle misure per evitare un nuovo lockdown. Ancor di più una correttezza la ravviso da parte degli "esperti" che hanno battuto a tappeto televisioni, radio, giornali, talk show e altro forse solo per raggiungere elevati livelli di visibilità. Così se la prima fase epidemiologica è stata caratte-

# democratico

**Che vita stiamo ormai vivendo?  
Per quanto tempo possiamo viverla così?**

**La paura di morire  
sta diventando  
paura di vivere**

rizzata da confusione comunicativa, la fase estiva e attuale è diventata caos allo stato puro. Un giorno il virus è morto, il giorno dopo è mutato ed è più pericoloso. Un giorno le mascherine fanno male, il giorno dopo sono fondamentali. Un giorno c'è emergenza sanitaria, il giorno dopo abbiamo gli stessi morti per influenza che si verificano tutti gli anni.

Questo crea una mancanza di credibilità nelle istituzioni che facilita i comportamenti sbagliati. Ora siamo di nuovo nella condizione di un imminente lockdown economico e sociale, che forse per farci sopravvivere al virus, provocherà la morte definitiva della comunità. La paura di morire, la tanatofobia, che ci attanaglia in questo periodo, paradossalmente ci fa morire lentamente attraverso l'allontanamento dagli affetti, dalla socialità, dal lavoro, dall'attività economica di sostentamento.

“La morte non è democratica” dice ancora Byung-Chul Han, “in questa società della so-

pravvivenza chi non può permettersi di isolarsi corre maggiori rischi di contagio”, mi chiedo però se la paura di morire non stia diventando paura di vivere e, seppur convinto della necessità di adottare misure per la prevenzione del contagio, mi domando che vita stiamo ormai vivendo e per quanto tempo possiamo ancora viverla così. Le manifestazioni e le proteste che si stanno verificando in tutte le piazze italiane sono la dimostrazione di un'intolleranza ormai non più latente, per la mancanza di certezze su cosa sta succedendo, ma anche perché si sperava che le misure adottate in attesa della seconda ondata fossero sufficienti ad evitare ulteriori riduzioni dello spazio vitale e che il sistema si fosse adattato alla nuova condizione per uscire dall'emergenza e permetterci di tornare a vivere.

Così non è stato e ci troviamo ad affrontare la seconda ondata nella speranza che ulteriori restrizioni (in zona gialla, rossa o arancione che sia) portino alla deflessione della curva dei contagi. Quando i numeri torneranno gestibili, potremo dire di aver imparato dai nostri errori e prepararci ad affrontare la terza ondata in maniera meno approssimativa? Vista l'esperienza nella gestione delle catastrofi in Italia credo di no. Ci adopereremo solo per mettere una pezza alla mancata prevenzione, magari colpevolizzando questa o quell'altra categoria e sperando di superare ancora una volta l'emergenza. Io speriamo che me la cavo, titolava un libro di Marcello D'Orta citando una frase di un bimbo napoletano scritta su di un tema proprio sulla fine del mondo quanto mai centrato in questo momento storico. E allora speriamo di cavarcela, perché se qualcosa nella mentalità politica di questo paese può cambiare forse non avremo il tempo di vederlo.

## Il timore del contagio

# Tra confinamenti e

di EIDE SPEDICATO IENGO\*

**È** bastato il salto di specie di un impercettibile virus per mostrare la vulnerabilità e la labile finitezza dell'uomo, la vanità delle frontiere, le barriere delle diseguaglianze, l'assenza di equilibrio e di misura dell'arrogante e miope umano del XXI secolo. Nel modo che gli è proprio, il Covid-19, invisibile e contagioso agente patogeno, ha certificato l'abbaglio dell'uomo signore della Storia; dimostrato la sua inadeguatezza a prevedere l'imprevedibile[1], allertato sui presumibili esiti dell'insensata predazione suicidaria di una società che crede nella religione della tecnocrescita infinita, precisato che non esiste un mondo della natura e un mondo degli esseri umani, ma solo il Mondo. Detto altrimenti: rendendo visibili i limiti e i paradossi del processo di interconnessione globale del nostro tempo, ha destabilizzato la nostra natura di animali sociali e consentito l'ingresso a realtà drammatiche e spaesanti.

Questi mesi di confinamento hanno, infatti, rallentato il tempo, trasformato bruscamente consuetudini e ritmi abituali, limitato lo spazio dei contatti diretti vicariandoli con altri indiretti, richiesto la rimodulazione della quotidianità[2]. Nella bolla di prassi e contatti vigilati abbiamo imparato a utilizzare codici di comportamento algidi e guardinghi, a vivere lontani gli uni dagli altri (pur se in un mare di flussi, connessioni virtuali, immagini mediate da uno schermo) e, non da ultimo, anche ad anestetizzare i canali sensoriali del corpo: per esempio, abbiamo messo in pausa il vocabolario degli affetti, il tempo di un saluto, il calore di un abbraccio, il piacere di una stretta di mano, la tenerezza di una carezza e, talora, anche la pietas per chi muore[3]. In sintesi: l'ansia, l'insicurezza, il timore del contagio se per un verso hanno tacitato i rumori artificiali, avvolto le città in un silenzio surreale e restituito alla natura la sua voce, per un altro verso hanno proiettato nell'inquietante dimensione della irrealtà.

Questa situazione ha messo a dura prova soprattutto alcuni degli elementi cardine del "primo" al-

fabeto di cui l'uomo dispone, che non è quello articolato, fatto di parole, ma quello definito dalla realtà corporea. È il corpo, infatti, che costituisce il portale d'accesso per tutte le informazioni utili alla vita. Come si evince dall'ampio spettro disciplinare degli studi sulla comunicazione, oltre quella linguistica, un universo di segnali, simboli, gesti, segni affiancano, rinforzano, talora contraddicono ciò che viene espresso attraverso la parola. Il corpo, dunque, parla pur se in modo silenzioso, e il suo linguaggio è invariabilmente più sincero e meno manipolabile di quello verbale perché molti dei suoi segnali sono di natura inconscia. Attraverso

le posture corporali, i gesti delle mani e dei piedi, il contatto oculare (cinesica); le dinamiche di interazione spaziale (la prossemica); il tatto (l'aptica) il corpo trasmette informazioni, stabilisce gerarchie, esprime valori, disegna mappe sociali e culturali. Insomma, parla attraverso messaggi che si

attivano sia a seguito di precise convenzioni prodotte dalla società e dalla cultura, sia in base a profondi radicamenti biologici, riuscendo, peraltro, a smascherare con successo anche ciò che gli umani si impegnano a dissimulare.

Va da sé che all'interno di questa folta e diversificata dimensione informativa il volto riveste un ruolo di particolare rilievo. La mimica facciale, infatti, è una sorta di libro aperto: non solo lascia intravedere pensieri deliberatamente nascosti dalla comunicazione verbale, ma rivela anche emozioni per così dire universali che superano i contesti sociali, culturali e spazio-temporali. Di quanto si afferma è prova, per esempio, il sorriso che - universalmente inteso in veste di propensione al contatto - definisce uno stato emozionale arcaico verosimilmente antico quanto la vita stessa: appartiene, infatti, alla categoria dei gesti primari innati. Compare, non a caso, già a circa sei settimane dalla nascita e si declina all'interno di un vocabolario espressivo tanto frastagliato quanto differenziato nelle sue accezioni. Per esempio, il sorriso innato, istintivo, incondizionato che corrisponde a un'esperienza di piacere, oppure quello intellettuale che segue alla risoluzione di un problema, o quello

## Il Covid-19 ha certificato l'abbaglio dell'uomo signore della Storia

# sorrisi mascherati

sociale promosso dall'instaurarsi di autentici rapporti affettivi disegnano un paesaggio comunicativo di segno ben diverso da quello tracciato, per esempio, dai sorrisi di circostanza, o da quelli doverosi che ossequiano un rituale sociale, oppure da quelli calcolati che mirano a compiacere l'interlocutore o da quelli legati a specifici ruoli professionali (il sorriso da hostess) oppure da quelli stereotipati degli influencer. In linea generale, dunque, e a prescindere dal ventaglio di tipologie in cui si iscrive, il sorriso indica, comunque e in ogni caso, una disposizione alla relazione[4].

Va da sé che, in questa fase di esistenze inglobate e sospettose, questa sua qualità di lievito allo scambio comunicativo vive una fase di drammatica sospensione, privando noi animali da branco di non pochi dei suoi benefici effetti. Come è noto, infatti, il sorriso è terapeutico. A seguito dell'attivazione dei muscoli facciali incaricati di produrlo, il cervello inizia a produrre dopamina, serotonina ed endorfine che attivano stati emotivi positivi ed effetti immunostimolanti. Il che vuol dire che il cambio di espressione prodotto da un sorriso, cambia anche lo stato d'animo di chi sorride, come peraltro attesta la disciplina che studia le potenzialità terapeutiche del buon umore (la Gelotologia). Oltre a generare una migliore versione di sé, il sorriso contagia coloro ai quali è diretto (è raro non rispondere a chi ti sorride) e, come se non bastasse, costa poco anche al nostro sistema muscolare. A quanto è dato sapere, una smorfia di rabbia coinvolge settantadue muscoli facciali, mentre per allargare gli angoli della bocca ne bastano solo dodici [5].

Ma, come poc'anzi accennato, quella catena di sorrisi che inconsapevolmente ciascuno di noi, in tempi normali, avrebbe lasciato nelle strade, nei negozi, nei mercati, nei bar, nei parchi, nei luoghi di lavoro e di svago, si è drammaticamente interrotta, e alla sua assenza neppure lo sguardo, che pure si impegna a vicariarne la funzione, può bastare.

Tuttavia, l'esperienza del "sorriso sospeso" - chiara metafora (almeno a mio avviso) delle criticità dell'attuale momento storico- non dovrebbe finire nel dimenticatoio ma, all'opposto, essere diligentemente immagazzinato in memoria. Infatti il volto coperto dalla obbligatoria mascherina ha insegnato (dovrebbe aver insegnato), sebbene in modo brusco e sgarbato, che siamo materia vivente nel tessuto naturale della vita, che la vita poggia sulla reciprocità, che l'altra faccia della libertà è la responsabilità, che le filosofie predatorie non pagano, che l'individualismo radicale è un virus nefasto, che l'umanità deve fare i conti con i propri errori. E l'elenco potrebbe continuare. Dunque: se non si vuole che il sorriso torni nuovamente a soffrire di afasia, diventa inderogabile orientare in modo altro le nostre priorità, imparare a vivere con il

## Occorre orientare in modo altro le nostre priorità e correggere il presente per progettare un futuro "a misura d'uomo"

mondo, iniziare a correggere il presente per progettare un futuro "a misura d'uomo". Diversamente non se ne uscirà: perché, per dirla con Franco Ferrarotti, il vero progresso è generato solo dall'umanità che conosce i propri limiti.

[1] Su questo tema V. Teti, Prevedere l'imprevedibile, Donzelli, 2020.

[2] La segregazione imposta dalla pandemia se, per un verso ha indotto a guardare con occhi nuovi spazi abitativi vissuti senza affettività, riscoprendo il valore di intimità e quotidianità familiari anemizzate dalla routine, per un altro verso e non episodicamente, ha promosso e accentuato tossicità relazionali ed espressioni di violenza.

[3] I. Dionigi, Parole che allungano la vita. Pensieri per il nostro tempo, Raffaello Cortina, 2020.

[4] Una recentissima lettura del sorriso si deve al recentissimo testo di Michele Smargiassi (La fotografia comica e ridicola, Contrasto, 2020) che, attraverso un ricco excursus sulla fotografia del sorriso, diventa pretesto per riflettere su questa espressione tanto semplice quanto essenziale alla vita.

[5] A. Caprotti, Sorridere conta, in Avvenire 5 agosto 2020

*\*Il testo è stato pubblicato in precedenza sul blog "A passo d'uomo"*

# La maschera della

di EDY DI MARZIO

**U**n simbolo è un mezzo di comunicazione a volte più efficace di tante parole. La nostra firma, il nostro logo, quello della nostra famiglia, dell'azienda, di un nostro mito, ... fino a quelli nazionali come anche la nostra bandiera. Siamo immersi tra i simboli e in qualche modo ci guidano, ci danno riferimenti, definiscono legami. Ed è sorprendente come in greco antico la parola simbolo avesse il significato di "tessera di riconoscimento". Secondo l'usanza due entità spezzavano una tessera, di solito di terracotta, e ogni entità ne conservava una parte a conclusione di un accordo; da qui, quindi, il significato di "patto", di "accordo", in quanto il perfetto combaciare delle due parti, uniche, provava l'esistenza dell'accordo.

Con la stessa tecnica, infatti, il possessore di una parte unica, poteva farsi riconoscere o riconoscere, quindi controllare, l'originalità dell'altra parte.

Così il simbolo della nostra bandiera identifica il nostro paese, contraddistingue una cultura, un'unione di persone, un sentire ed un pensare tipico dell'Italia. La bandiera italiana, così come ogni altra bandiera, di altro paese, di una contrada, della squadra di calcio ... ha una storia, un perché. Sbandierare una bandiera significa quindi onorare quella storia e identificarsi con tutto quello che ha costruito. E la Costituzione Italiana è la sintesi della nostra storia, è la carta d'identità dell'Italia, è un libro che sintetizza i principi fondamentali che ogni altra legge deve rispettare ed in funzione del quale ogni persona dello Stato, quindi ognuno di noi, basa i propri valori e si organizza.

Mi piace quindi pensare alla bandiera italiana co-

me la copertina della nostra Costituzione. Così come la copertina di un libro rappresenta il libro stesso, così la bandiera italiana dovrebbe rappresentare esclusivamente ogni parola della Costituzione italiana, ed in particolare le parole dignità, uguaglianza e libertà.

Eppure questo simbolo, ahimè, viene utilizzato soprattutto da chi la nostra Costituzione non la rispetta neanche nei suoi fondamenti. Da chi probabilmente non la conosce neanche e pensa che l'essere nato in una nazione piuttosto che in un'altra lo faccia essere superiore ad un altro. O che coprire un ruolo gli dia una dignità diversa da quella di altre persone, dimenticando quindi che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, senza discriminazione di sesso, di razza, di lingua, di religione...

Sono insofferente soprattutto nei confronti di tutte quelle persone che hanno giurato sulla Costituzione italiana, come politici e forze dell'ordine in generale.



Disegno di Carlo Di Camillo



# bandiera italiana

Per la maggior parte di noi che ci siamo nati e cresciuti, non è stata una nostra scelta. Al più, una volta capiti i principi fondamentali della nostra Costituzione, chi non è d'accordo dovrebbe avere il coraggio e la coerenza di andarsene in un paese che lo rispecchia di più (come fanno tante persone che lasciano il loro paese e che non accogliamo, in quanto straniere, ammesso che riescono a sbarcare nel nostro paese) o dovrebbe agire per apportare delle modifiche o, altrimenti, accettare e rispettare anche quello che non gli piace. Ma chi giura sulla Costituzione no, per loro è una scelta e dovrebbero almeno leggere e capire su cosa stanno giurando.

A proposito di forze dell'ordine, politici e Costituzione, il pensiero non può che andare alle minoranze, tra cui i detenuti. Ritengo già di per sé grave e immorale il concetto di punizione e di sopraffazione, ma vederlo esercitare, a volte fino a provocare la morte, da persone che hanno giurato sulla Costituzione lo trovo ancora più grave. Per chi non lo sapesse, l'articolo 27 dice che *le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*. Che senso di umanità c'è dentro un carcere e quale percorso di rieducazione viene proposto alla persona in detenzione? Il linguaggio e l'atteggiamento di molte persone che indossano la divisa vi sembra in linea con questo articolo? A me no.

Per chi indossa la divisa o fa parte di un'istituzione lo trovo particolarmente grave, ma resta grave per ognuno di noi che si riconosce nella bandiera italiana. Rimanendo sull'esempio dei detenuti e pensando a quando escono dal carcere, sta ad ognuno di noi facilitare e contribuire al loro reinserimento, sta ad ognuno di noi considerarle persone con pari dignità sociale. La recidiva è alta sia perché il carcere non educa (semmai accentua le distorsioni e le violenze che ci sono fuori), sia perché la società non offre possibilità a queste persone. Quindi, se proprio dobbiamo ancora applicare il concetto di pena, quanto meno la pena deve avere una fine e ognuno di noi deve e può contribuire a non farla durare più di quanto previsto dalla legge non discriminando, dando quindi le stesse possibilità.

Mi dispiace quindi vedere un uso improprio della bandiera italiana. Solo per fare qualche esempio, per chiudere i confini, per gridare

“prima gli italiani” ... perfino per pubblicizzare una produzione italiana, come se questo fosse necessariamente sinonimo di qualità. Ma perché? Qual è la garanzia? Non basta essere prodotto in Italia per essere di qualità, tantomeno per essere stato prodotto con etica. E quanti prodotti stranieri alimentano filiere di lavoro italiane? E quante aziende italiane vanno all'estero o utilizzano manodopera o prodotti o materie prime non italiane? Ma quante cose pensate e fatte completamente in Italia sono pessime? Può essere che non si riesca a fare un ragionamento oggettivo, senza che ci si chiuda nel riccio del simbolo *Made in Italy*?

Analogamente, non capisco, per esempio, la bandiera tricolore vicino allo slogan “Andrà tutto bene”. Se all'inizio della pandemia, a voler essere ottimisti, poteva voler dire che il sistema della sanità italiana avrebbe fatto tutto il possibile per sconfiggere il virus, oggi non capisco perché tanta rabbia se il contagiato è uno straniero e tanta paura o superficialità se il contagiato, invece, è un italiano. Non capisco come uno stesso dramma possa alimentare sentimenti così contrapposti. La Costituzione, il virus ed il rischio di diffusione non fanno la differenza, ma le reazioni, fateci caso, sono molto diverse.

In tutti questi casi, quindi, sento che la bandiera perde il suo significato. E' come se un tifoso della Juventus sbandierasse la bandiera dell'Inter. Un controsenso o un inconsapevole gesto o un inganno finalizzato a qualcosa di pericoloso. Così, in questi casi, la bandiera italiana da copertina del nostro libro costituzionale diventa una maschera. E come tutte le maschere, viene utilizzata per ingannare.

Vorrei quindi ridare ad ogni cosa il suo significato ed in particolare ridare al legame tra cittadino e bandiera lo stesso legame autentico che inizialmente i greci sigillavano con il simbolo, spezzando un oggetto con irregolarità affinché fosse unico e custodito per dimostrare in qualunque momento ed in modo inequivocabile l'appartenenza a quell'insieme di principi, valori e conseguenti azioni che ogni giorno siamo chiamati a rispettare.



Intervista allo psicologo Fabio Gardelli

# Comunicare **al** tempo

di FEDERICA DI CREDICO

**L'**oggetto che ha sicuramente più caratterizzato questo 2020 è la mascherina. Indossarla tutti i giorni è stata una vera e propria novità. E' diventata la nostra "arma" di protezione più efficace per se stessi e per le altre persone.

**Dottor Gardelli, come sta cambiando, magari anche inconsapevolmente, la comunicazione con gli altri?**

Le maschere nel teatro hanno sempre avuto lo scopo di comunicare qualcosa che evidentemente sarebbe stato difficile comunicare con la sola mimica del viso. Come le maschere che ci permettono di abitare un'altra identità anche le mascherine rappresentano un messaggio pervasivo, una cornice emotiva che racchiude ogni nostra comunicazione, in questo periodo di emergenza. Il messaggio che transita attraverso il nostro viso bendato è "virulento", "contagioso" ricordandoci che dobbiamo stare a distanza sociale da tutti quelli che non sono familiari. È palese che un tale "frame" comunicativo lascia poco spazio ad una comunicazione libera e spontanea modificando drasticamente il nostro modo di comunicare. Ognuno di noi è diventato un disadattato dal punto di vista comunicativo, ciò nel senso che non ci siamo adattati non abbiamo creato un modo efficace per compensare questo "gap" informativo. Il motivo principale per cui l'uso della mascherina ancora, oggi dopo 9 mesi di pandemia, rappresenta comunicazioni simboliche cristallizzate al momento dell'emergenza è dovuto alla continuativa temporaneità presunta dell'emergenza stessa. I mass-media ci hanno bombardato con promesse continue di ritorno alla normalità, portando ognuno di noi ad aspettare, temporeggiare anziché *agire e vivere* adattandosi alle nuove condizioni che la pandemia ci ha procurato. In questi mesi piuttosto che trovare un modo per vivere tenendo conto delle regole dettate dai DPCM abbiamo sublimato... come dallo stato solido si passa allo stato gassoso senza passare per quello liquido, ognuno di noi è arrivato alla pragmatica delle comunicazioni saltando lo stato liquido delle emozioni. Il mondo delle relazioni e il mondo del lavoro sono perlopiù traslati sulle chat e sui social amplificando ancor più la solitudine dell'ego avulso dalla punteggiatura che ci caratterizza intimamente.

**La mascherina evidenzia un linguaggio più freddo rispetto ad un linguaggio più caldo?**

Si e no. Si perché vengono ad essere preferite le co-

municazioni online, ma anche no perché anche in queste comunicazioni ci sono contenuti emotivi ad esempio dall'uso dei predicati verbali, della grammatica, la punteggiatura, le emoticon, le gif... Quello che però viene ad aumentare ora è l'ambiguità contenutistica, perché la comunicazione vis a vis è progettata per ridurre al minimo possibile le ambiguità. Dalle regole della comunicazione sappiamo che sono principalmente tre i canali: quello della comunicazione gestuale, della comunicazione prosodica e della comunicazione dei contenuti verbali che in una comunicazione realistica quando tutti e tre questi canali sono congruenti noi riteniamo che la comunicazione sia congruente, per esempio in uno stato di tristezza c'è il corrugamento delle sopracciglia, il rallentamento delle gestualità rallentato, il tono della voce più basso, i contenuti fanno riferimento a predicati che riguardano la tristezza...tutte queste informazioni concorrono allo stesso target emotivo per cui l'ambiguità è ridotta ai minimi termini. La comunicazione è di per sé una negoziazione di significati simbolici, una negoziazione che si fa meno ambigua tanto più le "distanze" sono ridotte: distanze culturali, linguistiche e anche fisiche.

**La mascherina in che modo ha influenzato l'amore?**

Le mascherine sono le rappresentati di questo tempo che stiamo vivendo: sono il simbolo dell'emergenza, della distanza e del contagio virulento. Vien da sé che limita ogni forma di relazione umana per come le relazioni vengono intese dalla nostra specie: due mani che si toccano. Questa situazione in amore, nelle relazioni amorose ha portato molti paradossi e colpi di scena in quanto c'è



# della mascherina

**Le labbra sono la parte più espressiva. Con i dispositivi di sicurezza si rischia di non saper leggere certe emozioni**

scelta vi è una “castrazione” comunicativa e di scelta dato che la situazione emergenziale è tutt’altro che temporanea, quindi entrambe queste scelte hanno comportato scelte a lungo termine. C’è fra le due scelte ovviamente una terza via rappresentata dall’eccezione di chi ha trasgredito nelle cosiddette feste “covid”: ritrovi privati e segreti di giovani che hanno festeggiato in gruppi di assembramenti non autorizzati. Le scelte che si sono fatte in questo periodo è probabile che possano essere delle scelte, anche relazionali, che una volta tornati in una condizione di normalità sociale potrebbero risultare obsolete. Spesso alcune scelte in amore non rappresentano scelte di Amore bensì di opportunità, bisogno, paura o solitudine e questa situazione di solitudine diffusa ha amplificato molti degli amori tossici che sempre sono esistiti.

**Per chi la mascherina rappresenta un ostacolo**

chi ha temporeggiato rinunciando alle nuove relazioni e c’è chi invece si è affidato all’unico mezzo disponibile, data la chiusura di discoteche e luoghi di ritrovo: le chat di incontri. In entrambi i tipi di

**maggiore alla comunicazione?**

Ci sono ostacoli oggettivi per le persone che mantengono la distanza, ma vogliono continuare a mantenere delle relazioni e in generale la socialità e ci sono individui specifici che ne soffrono molto di più. Parliamo in particolar modo delle disabilità. Basti pensare alle persone affette da SLA e tetraplegia. Poi vi è la comunità dei sordi poiché loro comunicano moltissimo attraverso la mimica e il labiale. Ancora più nella comunicazione tra sordi e udenti in quanto quest’ultimi molto spesso non conoscono il linguaggio gestuale o dei segni. Ad oggi queste sono le persone meno tutelate e maggiormente a rischio di solitudine e isolamento sociale.

**Consigli per comunicare bene con la mascherina?**

Prima di tutto evitare di confondere la distanza personale con la distanza sociale e adeguarsi ad un clima emergenziale che non sappiamo quanto duri e potenzialmente potrebbe durare ancora molto tempo. Ad esempio se incrementassimo tutti gli sport, all’infuori di quelli da contatto, ad esempio anche con l’ultimo DPCM è possibile mettere in atto degli sport anche amatoriali all’esterno per cui le comunicazioni potrebbero essere incrementate sfruttando al meglio i parchi, le aree verdi creando così dei luoghi di aggregazione diversi. Dove prima i luoghi di aggregazione erano i luoghi al chiuso ora sono all’aperto. Tengo a sottolineare che la comunicazione è la cosa più spontanea del mondo per cui è importante non confondere la distanza personale con quella sociale, si può relazionarsi trovando delle strategie. L’incremento della comunicazione gestuale sicuramente potrebbe essere un vantaggio ed inoltre stare molto attenti nella comunicazione online perché molto spesso, come già specificato sono ambigue e quindi bisogna cercare di specificare sempre l’emozione. E’ vero che sembra uno svelamento perché le emozioni vengono colte intuitivamente, ma con i mezzi online è sempre importante essere più chiari anche se pensiamo che l’interlocutore possa capirci ampiamente. Ma esistono molte altre cose che possiamo fare che in quest’era della comunicazione social si è perso... scrivere, comunicare non con spot immediati e rapidi bensì con parole dense di significati utilizzando metafore ed esprimendo il proprio mondo interiore senza aver paura di superare una riga di testo.





# In carta libera

Fascicolo N. 5  
Novembre 2020



**Progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo**

di Suela Arifaj

**Da carcerata a volontaria**

Avevo pensato di fare volontariato da sempre. In carcere comincio a scrivere per Voci di dentro. Tutte mi parlavano della rivista e della scrittura in carta libera, della scrittura dei propri pensieri e così ho cominciato a scrivere piccole lettere, piccoli racconti. Poi un giorno conosco i volontari di persona. Mi ricordo quella volta che stavo rientrando dal permesso premio. Incontro il presidente dell'Associazione gli diedi a mano la mia lettera, la mia prima lettera per in carta libera. Poi esco e torno in misura alternativa a casa e chiamo i volontari e chiedo se potevo partecipare anche io a questo volontariato.

Scopro che oltre la scrittura Voci di dentro è una famiglia: ci sono tante altre persone che vogliono reinserirsi nella società ciascuno di loro in aiuto al prossimo e il bello è fare tutto insieme, discutere magari della grafica, discutere dei fatti che accadono e far capire l'un l'altro tante cose. Voci di dentro è un luogo dove impari cosa vuol dire essere utile alla società ma anche al prossimo e i volontari sono sempre a disposizione.

Si può dire che per me la voglia di fare volontariato è cresciuta ancora di più perché c'è unione, c'è la voglia di cambiare. E la voglia di essere migliori te lo amplificano anche le persone che incontri. Spesso ho pensato che avrei voluto creare qualcosa di mio qualcosa da dare. Voci di dentro è il luogo dove poter pensare che tutti noi, anche se abbiamo sbagliato e siamo stati nel carcere, siamo capaci di aiutare il prossimo e in qualche modo redimerci dai nostri errori e fare qualcosa e gratifica l'anima e lo spirito. Voci di dentro è tutto questo e tanto altro. Tutti i collaboratori, tutte le persone che ho conosciuto in questi mesi hanno lasciato in me un segno: il segno di come l'essere umano è dotato di grande spirito, di grande unione e di dare voce al suo pentimento.

**Quinto fascicolo di In carta libera, progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo.**

**Il progetto "in carta libera" è un "percorso integrato di informazione e giornalismo sociale": attraverso laboratori di scrittura & giornalismo, informatica & web journalism, grafica editoriale, fotografia e video, si vuole fornire opportunità di formazione professionale, sociale ed umana a persone in stato di disagio / devianza (dipendenti da sostanze, detenuti nelle carceri di Chieti e Pescara, ex detenuti, persone in semilibertà ed affidati UDEPE).**

**Il progetto editoriale prevede la costituzione di una vera e propria redazione giornalistica composta da detenuti, giornalisti professionisti, studenti, educatori, mediatori e volontari di Voci di dentro che operano nelle Case circondariali di Chieti e Pescara.**

# Chi sono i veri bugiardi del secolo?

## In cerca della verità e della giustizia

di **CLAUDIO DI MATTEO**

Dov'è la dignità? Dov'è la giustizia? Semmai una ce ne sia stata, di giustizia! Degna di questo nobile nome, ma soprattutto nel rispetto della nostra Costituzione, che è tra le migliori al mondo!

Ho sempre definito il concetto di giustizia il primo termometro di una società civile, avanzata e lungimirante. Forse, il vecchio Codice Rocco dava più dignità alla giustizia penale ed era molto più "equilibrato", ironicamente parlando.

Dopo le varie e fittizie riforme, decreti, ammodernamenti, c'è ora solo una grande confusione, tale che il sistema penale non è più al servizio della società, ma è un cattivo esempio di malaffare, intrecci e di come ingenti risorse finiscono sempre dentro tasche piene e già sovrabbondanti.

Così, giudici, Pm corrotti e legati alla più vergognosa classe politica ed economica, quando non addirittura massonica e underground, fanno man bassa con la giustificazione di amministrare la giustizia, ma si potrebbe parlare invece di "corruzione legalizzata", persino con un "indotto" da brivido.

Il nostro è un paese distrutto, bloccato da processi, alcuni dei quali instaurati solo sulla base di mere presunzioni, al punto da far perdere all'Istituzione Giustizia credibilità verso il mondo, e da ridurre la parola democrazia in pattumiera-crazia.

Ascoltando quel poco che al detenuto viene concesso per leggere e informarsi, ho appreso che da poco la 3ª sezione Penale di Cassazione ha sancito che i Pm sono intoccabili. Ne discende l'aura di quasi infallibilità del loro lavoro inquisitorio, considerato "come oro colato". Eppure, ciò che contestano quale risultato delle indagini, sono spesso "presunti" reati, a fondamento dell'esistenza dei quali stranamente gli stessi pm (pubblici ministeri) si appoggiano sempre ai soliti collaboratori, inficiando così un diritto dell'imputato alla difesa. Anche a volersi avvalere, quell'imputato, e a proprie spese, dei migliori professionisti.

L'ago della bilancia processuale tra accusa e difesa si è spostato e bloccato sull'accusa, con un valore quasi "sacro" della stessa, mentre ben poco è concesso alla difesa, pure pagando i migliori professionisti del settore. Così, questi ultimi finiscono declassati in una sorta di retrocessione obbligatoria della categoria, e il processo...non può che dirsi falsato! Le prove non hanno più valore, perché, salvo i casi

**“Un crimine si finisce sempre per trovarlo. E se la colpa non viene alla luce, la si confeziona su misura: bisogna confessare, che lo si voglia o no, c'è sempre qualcosa da confessare”**

**F. Dürrenmatt in  
“La panne. Una storia ancora possibile”**



di processi super mediatici, i testimoni rimangono inascoltati e l'impianto probatorio difensivo viene sminuito del suo valore atto a destituire l'accusa.

Alla fine, la Costituzione risulta così "sovvertita", poiché il più che giusto principio che stabilisce la presunzione d'innocenza ("L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva" art.27 Cost.), con il corollario di diritti che ne consegue, viene depredata facendo offesa ai padri fondatori.

Ma la veridicità dei Pubblici ministeri, in quanto uomini, da chi viene verificata? A volte è sulla base di prove futili e del pregiudizio che essi portano i giudici ad emettere condanne "nel nome del popolo italiano" (e della loro onnipotenza!). È, questa, una vergogna enorme, assurda. Eppure, queste condanne sono spesso seguite da titoloni in prima pagina in cui i giudici passano per eroi senza macchia.

Aggiungerei pure che essi godono di una ingiustificata irresponsabilità, persino di fronte ad errori grossolani o inchieste a dir poco fantasma. Esistono migliaia di inchieste iniziate e finite nel dimenticatoio per anni, sprecando risorse enormi del denaro pubblico. E io mi chiedo, come mai questi giudici non pagano mai?

Palamara è solo l'emblema, come lo fu Craxi nel

# nella pattumiera-crazia



suo anno peggiore. Vorrebbero farci credere che hanno tolto la mela marcia, mentre è proprio l'albero che andrebbe abbattuto per salvare i frutti buoni.

I Tribunali sono diventati nuovi luoghi "di culto", ma un culto della giustizia malato. So-

no ormai luoghi dove giacciono cartacce, i giudici copiano e incollano prove, in apparente totale legalità, per salvare l'amico del giudice amico o del signor "Paperone". Le procure sono piene di faldoni illeggibili, incomprensibili, ma se conosci un buon topo che ti roscchia gli atti processuali, forse il processo non avrà luogo a procedere: per scadenza dei termini definitivi. Mentre quei processi non avverranno mai, dei "boia silenziosi" tengono dentro oltre 20 mila innocenti o presunti tali, e altrettanti che attendono un giusto processo.

Perché non vi è responsabilità, anche penale, per simili storture, che nel linguaggio comune, verrebbero chiamate "porcherie"? Perché questi giudici non pagano le conseguenze dei loro errori, realmente, e come chiunque altro, che da cittadino risponde dei propri errori? Per non parlare del Dap (Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria). Lo definirei l'ultimo avamposto dell'irresponsabilità e della pura incoerenza.

Io penso che sulla spalle delle vite dei detenuti, delle loro famiglie già in partenza distrutte, si lucra all'inverosimile. Il Ministero della Giustizia in realtà, appare sempre più come un mostro senza cuore, che pensa solo al denaro da mettere in cassa.

Noi detenuti, con il fatto di essere processati, condannati e poi rinchiusi in carcere, paghiamo molti stipendi, lavoriamo subendo uno stato di sfrutta-

mento, sia dal punto di vista retributivo che psicologico. L'unico vero "diritto" a noi riconosciuto è l'annullamento della persona. In carcere si finisce nel non credere più nel sistema di cui si è parte, né tantomeno nel famoso reinserimento, vecchia chimera gozziniana (dal nome di Gozzini, promotore della Legge 663/1986), che ha finito con il trasformare gli operatori o addetti ai lavori dei penitenziari in "proprietari di vita altrui": la vita dei detenuti.

In realtà trattando questi come merce o pacchi postali, la legge fa sì che in base a questo sistema essi abbiano persino un numero identificativo. Che fortuna! Dov'è la dignità? Dov'è la giustizia? Quale futuro a chi "forse" ha commesso errori, ma è stato condannato nonostante il "forse"? A questo punto una domanda viene spontanea: cos'è o qual è la mala vita?

Sarebbe ora di accendere non un faro, ma un enorme laser su tutto il complesso della macchina della giustizia e sull'applicazione del diritto penale.

Per fortuna, ci sono situazioni positive persino in questi lugubri luoghi che sono le carceri, situazioni che portano luce affinché rimanga la speranza che la galera sia di passaggio. Per fortuna, ci sono persone buone che, da esseri umani, comprendono che per errori di media o lieve entità si debba pagare con pene sì, ma alternative alla detenzione, giacché mai l'ozio, l'oblio, la disperazione in cui si cade entrando in carcere possono avere come scopo il recupero del singolo!

Per quanto mi riguarda, non saprei come portare simili messaggi nelle "alte sfere", per farli arrivare ai vertici delle istituzioni.

Senz'altro, abolirei il giuramento con la mano destra che si compie sotto la scritta "la giustizia è uguale per tutti", perché sulla base di quel che ho detto, tale non è. A gran voce chiederei una vera riforma che abbracci tutto il sistema e che noi detenuti attendiamo da 40 anni, dopo anni di mancate promesse e false speranze.

In conclusione, resta da chiedersi, chi sono i veri bugiardi del secolo?



**GENNARO SPINELLI**

# **“L’errore di una persona non è l’errore di una intera etnia”**

di **CARLO DI CAMILLO**

**D**opo gli ultimi episodi di violenza accaduti nella provincia di Chieti si torna di nuovo a puntare il dito verso le comunità rom presenti sul territorio, troppo spesso considerate a prescindere un male inestirpabile, una sorta di capro espiatorio che racchiude senza distinzione il lato oscuro della nostra società. Ma in realtà chi sono i Rom? Quale è la loro storia che tradizioni hanno, quali sono le origini della loro cultura? Ne abbiamo parlato con Gennaro Spinelli musicista di etnia Rom, che gira il mondo con la sua musica e combatte a colpi di archetto un pregiudizio che nonostante tutto dura tutta la vita

**Quali sono i percorsi che nella storia hanno caratterizzato l’insediamento delle popolazioni romanès sul territorio Italiano ed in particolare sul territorio Abruzzese?**

Le comunità romanès sono presenti in Italia dal 1400 se ci atteniamo ai documenti rilevati ma sono sicuramente presenti sul territorio dalla metà del secolo precedente, questo a sancire che le comunità più antiche arrivate per prime nell’attuale Abruzzo e Molise attraversando il mare Adriatico sono sul territorio da molti secoli prima che la nostra nazione potesse chiamarsi Italia. I primi territori toccati furono come detto i nostri attuali Abruzzo ed il Molise ma si trovarono presto in tutta la penisola cominciando dai territori del sud per spostarsi in quelli romani per arrivare in tutte le regioni attualmente conosciute. Questo a spiegare ai molti che non ritengono italiani le comunità romanès che i Rom si trovano in Italia da molto prima che la nostra nazione fosse unita sotto un’unica bandiera.

**Quali sono le caratteristiche principali che contraddistinguono la cultura romanès?**

La nostra cultura ha peculiarità che vanno dalla lingua romani frastagliata in centinaia di dialetti in tutto il mondo ma sotto una unica radice, alle usanze tradizionali che in ogni paese sono poi diventare peculiari come il rito del corteggiamento in Italia (butchvibè) alle ricette culinarie come le “ciacelle” nel sud Italia fino ad arrivare alla musica, tradizioni e molto molto altro. Ma prima di tutto la cultura romani è un sentimento ed un attaccamento alle proprie radici e alla propria famiglia, che per le comunità non va a toccare solo i parenti stretti ma per i rom famiglia è tutto ciò che gira nel contesto familiare, ma questo richiederebbe un capitolo a se solo per essere spiegato. Molto di questo si troverà nel mio prossimo libro sui rom e sinti che speriamo di far uscire nel prossimo inverno.

**In relazione agli ultimi fatti accaduti a Lanciano, cosa pensi della tendenza a stigmatizzare la violenza come fenomeno che riguarda solo alcune categorie?**

La stigmatizzazione Rom viene affisso ogni volta che succede qualcosa di negativo e va a generalizzare un odio verso un gruppo numeroso e per la grande maggioranza innocente di persone, mai si è letta la parola rom quando succede qualcosa di buono, ad esempio quando io suono per il Papa o sono ricevuto dal presidente Mattarella esce solo il mio nome e cognome ma se dovessi andare a rubare anche solo per mangiare la parola rom sarebbe su di me come a voler aumentare la mia colpevolezza e andare a supportare quel concetto di: “hai visto, sono tutti uguali”. Chi sbaglia lo fa con un nome ed un cognome e non per una intera etnia, come da italiano non vorrei mai essere messo a paragone dei mafiosi così da rom pretendo di non essere messo a paragone di alcuni che sono criminali.

**Da un punto di vista politico come pensi si possa intervenire per favorire percorsi di integrazione delle comunità romanès sul territorio?**

L’integrazione come l’amore si fa in due, non esiste integrazione da un lato solo, se da parte delle comunità serve impegno da parte della politica e la stampa serve aiuto e non attacchi continui, un po’ come noi italiani quando emigravamo e venivamo scacciati da tutto il mondo, l’integrazione si è ottenuta con la volontà reciproca di accertarci come risorse e non nemici.

**Sei da poco diventato presidente dell’ UCRI, quali sono gli obiettivi dell’associazione al livello nazionale e territoriale?**

L’UCRI è la più grande federazione italiana di Rom e Sinti, che conta decine di associazioni nazionali e migliaia di tesserati sia rom e Sinti che non. L’obiettivo principale è far conoscere la cultura romani ed usare la conoscenza come barriera e mano tesa verso una società che se sapesse forse non farebbe più discriminazioni. Questo obiettivo viene attuato promuovendo in primis la proposta di legge per il riconoscimento della minoranza romani in Italia, i Rom sono la più grande minoranza italiana e non sono nemmeno riconosciuti dallo stato come tale essendo stati esclusi dalla legge 482 del 1999 che riconosce minoranze di poche centinaia di persone mentre noi rom siamo oltre 200 mila in Italia ma per lo stato non esistiamo. Altri progetti sono la creazione di centri di formazione per gli stessi rom e sinti che di generazione in generazione per via della globalizzazione vanno a perdere elementi culturali che devono invece essere tramandati.



## Elisa, una vita segnata da un cognome scomodo

# “Io sono una Rom”

di SEFORA SPINZO

**M**i chiamo Elisa, Elisa e basta. Ho 37 anni. Un cognome scomodo. Una vita di dolore. Un’adolescenza di speranze. Un presente di giudizio. Appartengo ad una famiglia Rom, e sin da piccola ho visto cose che mi hanno fatto male, in famiglia, a scuola, per strada, al supermercato. Io sono nata qua, sono di qua, sono come voi, sono una ragazza normale, ho dei sogni, dei progetti, dei desideri. O meglio ce li avevo. Ce li avevo fin quando non ho ricevuto una lettera che mi chiamava in giudizio per un furto a Larino. Io non sapevo nemmeno dove si trovasse. Ma ero serena, non avevo fatto niente. Non avevo mai fatto niente, né a Larino, né da nessuna parte. Io sono diversa, io sono come voi. Chiamai il mio avvocato, mi disse di stare tranquilla, e mi scordai della lettera completamente.

L’estate stava terminando, faceva ancora caldo, un caldo piacevole che riscalda le giornate il giusto e che regala dei tramonti coloratissimi qui a Pescara. Il sole, il caldo, la spensieratezza, le passeggiate, le risate, la libertà e il profumo di fine estate: uccisi. Mi presero e mi portarono nel carcere di Chieti. Non conoscevo nessuno, ero sola, era tutto sporco, puzzava, era buio, eravamo in sei in una stanza minuscola

**In carcere non vivevo più. Mi avevano uccisa. Mi avevano uccisa ogni giorno. Sarei morta lì dentro. Ero già morta**

condita da tavoli, fornelli, vestiti, spazzole, assorbenti, foto, e visi poco buoni. Io stavo sempre in un angolo, loro si picchiavano, si dicevano parolacce, si offendevano, poi si baciavano tra donne, litigavano per qualsiasi cosa, urlavano. E io stavo in un angolo, avevo paura, di giorno, ma soprattutto di notte. Mi tornavano quelle scene in mente,

iniziavo a respirare veloce, non mi fermavo, non riuscivo a fare respiri profondi, ero immobile in quello schifo di letto a castello, ero in un posto che non era il mio, ero dentro un incubo, dentro qualche film horror. Piangevo sempre, ma per fortuna delle mie parenti mi proteggevano. Non puoi mostrarti debole in carcere, ti picchiano, ti maltrattano. Era la prima volta in vita mia che speravo che le guardie (che mi avevano fatto del male portandomi in quel mattatoio), mi difendessero e si prendessero cura di me. Ma niente, ero sola e i giorni non passavano, io piangevo e se all’inizio mi appellavo alla mia innocenza, poi mi lasciai andare. Non pensavo più, non piangevo più, non mangiavo più, non parlavo più, non vivevo più.

Mi avevano uccisa. Mi avevano uccisa ogni giorno. Per sette mesi, ogni mattina mi uccidevano. Non ero più Elisa, non avevo un passato, un presente, non avevo un futuro. Sarei morta là dentro, ero già morta. Ero un involucro di carne con l’interno vuoto. Io non c’ero più. L’unica cosa che mi dava speranza era la mia innocenza, ma l’innocenza è relativa. Se sei Rom, se vivi in quel palazzo, se saluti quella gente, se capisci quella lingua, allora la verità è relativa, l’innocenza approssimativa. Sono uscita, ho continuato a piangere. Ho iniziato un percorso di psicoterapia. Sto meglio, ho ripreso a scherzare. Ma mi hanno uccisa. Io sono Rom. Sono Elisa e sono Rom.

# La lettera

Carissimi amici dell'associazione Voce di Dentro, voglio esprimere il mio disagio che sto avendo in regime di detenzione domiciliare. La prima cosa, ci tengo a dire che questo mio sfogo è rivolto solamente contro il sistema giudiziario dell'ufficio di sorveglianza, e non per lo stato in cui mi trovo ristretto in casa perché non c'è paragone tra lo stare in detenzione domiciliare anziché stare chiuso in carcere. Ci tengo a dire che, anche se siamo in uno stato democratico ci sono tribunali di sorveglianza in ogni regione che ognuno di loro adotta una cosiddetta linea nei confronti del detenuto sia in carcere che in detenzione domiciliare. Ci sono uffici di sorveglianza nei quali i magistrati si dividono il lavoro facendo una graduatoria in ordine alfabetico dei cognomi dei detenuti così dalla lettera A alla L vieni gestito da un magistrato e le restanti lettere da altri magistrati, quindi si deve pregare al Signore che non ti capita il Magistrato più rigido rispetto agli altri. Sfortunatamente è capitato a me che mi trovo da 4 anni in detenzione domiciliare e per mia sfortuna sono stato assegnato al magistrato di sorveglianza molto rigido e senza alcuna umanità.

Nel periodo in cui mi trovavo in carcere a ... mi è stato sempre concesso il permesso premio per coltivare e mantenere il legame con la mia famiglia. Poi ringraziando Dio mi è stata concessa la detenzione domiciliare e per mia scelta ho deciso di non andare nella mia regione e quindi ho chiesto di rimanere nella città dove era il carcere dove ero stato detenuto. Alla fine del 2018 ho fatto richiesta per trascorrere le feste natalizie con tutti i miei famigliari che abitano nella regione... Mi fu concesso e io ho trascorso tutte le feste natalizie rispettando gli obblighi del Magistrato di sorveglianza. Dopo, finite le feste, sono rientrato serenamente nella regione in cui vivo.

Poi è successa la pandemia e a oggi sono trascorsi 20 mesi che non vedo più i miei famigliari compresa mia madre che ha quasi 90 anni e non è in grado di viaggiare, così il mese scorso (inizio settembre 2020) ho inoltrato istanza al magistrato e non riesco a capire per quale motivo mi ha rigettato l'istanza che ho fatto che era quella di andare a trovare i miei cari dopo circa 2 anni che non ci vediamo. Voglio precisare che è un mio diritto coltivare gli affetti familiari.

Non rassegnandomi a questo rigetto ho mandato il mio avvocato a parlare con il magistrato di sorveglianza e la risposta che mi ha portato il mio avvocato è stata: "mi dispiace il magistrato non mi ha voluto ricevere e la cosa brutta è che ti hanno cambiato magistrato di sorveglianza e pertanto a questo magistrato non gliene frega niente che l'altro già ti aveva mandato a far visita ai tuoi famigliari. Credetemi in tutto questo vedo solamente tanta disumanità e tanta cattiveria, sono veramente deluso perché mi trovo fuori dal carcere da circa 4 anni e nonostante che nessuno mi ha teso una mano e nonostante il mio buon comportamento, vengo privato di diritti e affetti senza nessuna logica o ragione. Oggi mi rendo conto che noi detenuti non siamo più niente, siamo solamente una "lettera" da gestire al loro piacimento.

(P.S. vi prego di non pubblicare il mio nome se non ci potrebbero essere ulteriori conseguenze a quelle che già mi stanno facendo passare)

## “Qua comando io... tu detenuto devi solo essere punito”

Negli istituti penitenziari l'organizzazione prevede che nella divisione per aree la polizia penitenziaria gestisca la sicurezza, mentre il compito del direttore, nella cosiddetta area trattamentale, dovrebbe essere quello di occuparsi della gestione dei detenuti, in quanto soggetti da rieducare e riabilitare alla vita sociale.

Grazie a questo sistema, noi detenuti abbiamo in teoria la possibilità di essere trattati come esseri umani e non come schiavi ammanettati, i quali, costretti a stare dentro le celle, finiscono con lo scontare una pena che diventa così solo ed esclusivamente "punitiva". Purtroppo, solo chi come noi ha la sfortuna di dover sottostare a un tale regime di restrizione, conosce però anche il pericolo che in un percorso così importante, che si vuole volto a "raddrizzare la propria vita", ci si possa trovare sottoposti invece alla polizia penitenziaria, che nella pratica è impreparata e incapace di gestire tale percorso riabilitativo dei detenuti.

Diciamo questo, perché è bastata una sola settimana di assenza del direttore, perché il clima di restrizione del regime aumentasse, senza nessun motivo scatenante, come fosse un cappio intorno al collo che, già abbastanza stretto in precedenza, poi lo diventa di più, fino ad essere asfissiante. Di qui ecco introdotte dagli agenti regole più rigide insieme a comportamenti a dir poco provocatori, come per cercare di ribadire "Qua comando io...tu detenuto devi solamente essere punito".

E' una situazione inaccettabile, soprattutto perché il nostro carcere non è di massima sicurezza ed è composto da una popolazione detenuta senza gravi problemi comportamentali. Abbiamo la sensazione che ciò che abbiamo fatto durante la Fase 1 della pandemia non sia andato giù alla polizia penitenziaria. Nonostante le nostre siano state proteste del tutto pacifiche, sono state viste come un affronto verso gli agenti, che adesso sfruttano l'assenza del direttore e nel loro operato non fanno che ribadire il loro potere su di noi, con disposizioni e regole del tutto inutili. Questa situazione, per fortuna solamente momentanea, ci ha fatto capire l'importanza che sicurezza e area trattamentale o educativa siano separate e la gestione carceraria sia competenza di persone che sono fuori dal sistema della sicurezza. Ovvero, sia in mano ad esseri veramente "umani" e con una visione, verso i detenuti, più aperta al dialogo e con obiettivo davvero riabilitativo. Il mondo carcerario ha estremamente bisogno di direttori capaci. Senza di loro gli istituti di pena sarebbero veramente luoghi di punizione e castigo, andando contro articolo 27 della Costituzione italiana.

A.A.

# Condannati al contagio

“Coronavirus: cresce la paura, quasi 40mila casi nelle ultime 24 ore, L'Italia trema”. Questo uno dei tanti titoli sui giornali nei giorni scorsi seguiti poi da dichiarazioni del tipo: “Abbiamo superato il milione di contagiati”, il tutto accompagnato da numeri e statistiche di positivi, ricoverati e vittime ed poi da una minuziosa e dettagliata informativa basata su interviste e dichiarazioni di referenti sanitari ed altro, raccomandazioni comportamentali sull'uso della mascherina, lavaggio frequente delle mani, il rispetto della distanza sociale di almeno 1 metro. Sovrastati dalla massa dei dati evidenziati in modo quasi ossessivo si accresce nelle persone l'apprensione per quello che sta succedendo nel nostro paese, nelle nostre regioni dove il Governo emette direttive ed i vari governatori studiano eventuali ulteriori restrizioni visti i comportamenti di molti cittadini che rispondono con scarsa adesione agli inviti causa l'esasperazione per una situazione a dir poco caotica, che di certo di reale oltre ai morti porta la perdita di lavoro e quindi un rapido slittamento verso una crescente povertà.

Ma non voglio commentare o aggiungere dati su questo dramma che si sta sviluppando, voglio invece cercare di focalizzare l'attenzione dei buoni, dei puri, degli infallibili, tutti animati da cattolicissimi pensieri pronti alle lacrime quando vengono divulgate notizie di sofferenze, di morti di persone e/o di personaggi famosi dello spettacolo ma insensibili verso gli ultimi, gli emarginati verso quelli rinchiusi perché il Covid corre anche nelle carceri.

Per chi non lo sapesse, dentro ci sono uomini che hanno sì sbagliato, e che stanno pagando i loro errori con la restrizione della libertà ma certo non sono stati condannati a morire di contagio. Fuori, nel mondo dei liberi, si può (volendo) rispettare la distanza sociale; ma dentro NO. Dentro si è costretti a coabitare in 4/6 persone in uno spazio di 3 x 4 con letti, armadietti, tavoli e sgabelli. Perché

questa situazione, nota da anni e che per effetto del Covid rischia di diventare tragica, non provoca ai “puri” una crisi morale per manifesta mancanza di umanità che dovrebbe scaturire da un sentimento cristiano e spingere chi deve a prendere una decisione per risolvere in modo strutturale il problema? Perché si evita di affrontarlo? Perché non se ne parla? Penso che tra le varie risposte di circostanza pronte a dare una giustificazione politica-populistica c'è ne sia una vicina ad un pensiero raccapricciante che sotto-sotto aleggia tra i puri: “Se il Covid ne porta via qualcuno di quei bastardi, tanto male poi non fa”. In perfetta linea con un altro comune pensiero più volte enunciato: “...devono stare dentro e buttare via la chiave!”.

Sento già le smentite e l'inveire dei benpensanti, ma allora perché non si interviene in modo radicale partendo da questa emergenza Covid la cui diffusione avviene mentre le carceri sono piene oltre la loro capienza: sono 54.809 i ristretti a fronte di 50.533 posti disponibili. E' disarmante prendere atto che il nostro attuale sistema utilizza il carcere come metodologia per evitare in modo



semplicitico di affrontare i problemi sociali che, per la stragrande maggioranza quando non risolti, portano i deboli o i meno preparati a delinquere. Non tutti, vero ma credetemi c'è ne sono tanti che presi dallo sconforto e non preparati a reagire ai tanti dinieghi ricevuti, si lasciano attrarre da sistemi più semplici per disporre di qualche danaro.

I problemi quando sono sociali (es. mancanza di lavoro) si affrontano attuando percorsi che possano dare speranza, fiducia, stimolo ad affrontare la durezza della vita che molto spesso non risparmia nessuno, e non acueno le pene della detenzione e agendo con lo stesso criterio della colf lavativa che quando spazza mette la polvere sotto i tappeti.

Ennio

## Acqua razionata per i detenuti di San Donato

Anche nel carcere di S. Donato a Pescara rubinetti chiusi per ben 13 ore al giorno, una situazione che si protrae da oltre una settimana e a tempo indeterminato. Situazione “risolta” dalla direzione con questa geniale trovata resa nota con un avviso nel quale si dice che lo scaglionamento della fornitura dell’acqua è un’operazione in via sperimentale. Ecco così che adesso si sperimenta sui detenuti anche come sopravvivere con poca acqua e con l’uso del bagno in determinati orari.

Questo istituto ha delle tubature vecchie e usurate, con diverse perdite e notevole spreco di un bene così prezioso come l’acqua. Invece di provvedere urgentemente alla sostituzione o a riparare la condotta idrica si trova come soluzione migliore interrompere l’erogazione regolare dell’acqua e trasformare i detenuti in robot. Tanto non c’è un controllo e nessuno incorre nel reato di interruzione di pubblico servizio.

Il carcere è un’istituzione dello stato per la quale la legge si accantona, e poi parliamoci chiaro, cosa rappresenta una persona detenuta? Un bel niente, un peso un numero, qualunque prevaricazione o vessazione trova sempre una giustificazione. L’Istituto Superiore della Sanità raccomanda di lavarsi spesso le mani, a S. Donato questa regola non ha alcun valore: siamo stati privati dei colloqui visivi, anche di quelli dietro il vetro, causa Covid, ci sono solo ristrettezze nei nostri confronti. Anche in questa emergenza si pensa soltanto a serrare maggiormente la già poca aria rimasta. Però a S. Donato c’è qualcosa di vitale importanza e di notevole rilevanza: la collocazione di altre telecamere nonostante ce ne siano in abbondanza. I soldi pubblici per tali e chissà quanto notevoli spese ci sono ma per una condotta idrica a norma evidentemente non ci sono, o meglio l’acqua per i detenuti rimane non indispensabile.

Natale Ursino

## Mancano braccialetti Torna in carcere positivo al Covid-19

*Da il quotidiano “Il dubbio” del 7 novembre*

“Ha avuto cinque giorni di permesso premio, nel frattempo è risultato positivo al Covid con tanto di sintomi, lui e tutta la sua famiglia. La Asl quindi lo ha messo in quarantena, anche per monitorarlo visto che presenta diverse patologie, ma per la mancanza di un braccialetto elettronico è stato fatto ritornare nel carcere di Secondigliano, nonostante la concessione della detenzione domiciliare, sia per il Covid che per il fatto che gli rimanevano solo otto mesi da scontare.

Una vicenda, questa, denunciata dall’associazione Yairaiha Onlus. Parliamo di B. S., che ha finito di espiare il reato ostativo e gli rimane appunto una pena residua per reati comuni. Per questo, il magistrato di sorveglianza – grazie all’istanza presentata dall’avvocata Gabriella Di Nardo – gli ha concesso la detenzione domiciliare per i rimanenti otto mesi di detenzione, ma con l’applicazione del braccialetto elettronico. A questo punto i Carabinieri competenti hanno contattato B. S. invitandolo a recarsi in carcere per la notifica del provvedimento e per ritirare i suoi effetti personali.

Ma nel pomeriggio del 3 novembre, lui comunica all’avvocata Di Nardo che gli agenti del penitenziario lo stavano trattenendo poiché non aveva il braccialetto elettronico, né era disponibile, pertanto veniva nuovamente arrestato e messo in isolamento all’interno della struttura penitenziaria.

«Riteniamo scandaloso – denuncia l’associazione Yairaiha Onlus con una missiva rivolta alle autorità – che in questo momento, una persona in condizioni di salute critiche e con elevatissimo grado di probabilità di positività da Covid 19, già in quarantena poiché a contatto strettissimo con soggetti risultati positivi, sia stato rimesso in carcere nonostante, oltretutto, vi sia un provvedimento dell’A.G. che gli concede la detenzione domiciliare mettendo a rischio se stesso e tutti coloro con cui è entrato, ed entrerà, in contatto all’interno del carcere quando le normative internazionali impongono (vedi raccomandazioni del Cpt del Consiglio d’Europa e linee guida dell’Oms) lo snellimento della popolazione carceraria». Ieri, dopo l’interessamento del garante della Campania Samuele Ciambriello, al detenuto è stata ripristinata la detenzione domiciliare”.

# Riuscirà la pandemia a correggere le storture del sistema giudiziario?

Certezza della pena. Anni di galera. “Buttate quella chiave”. Questi gli slogan sbandierati per accaparrare qua e là quella manciata di voti e un po' di consenso popolare. Ma ci sei mai chiesto chi sono, cosa pensano tutte quelle persone rinchiusi in carcere e costrette di ad affrontare questo strumento giudiziario ideato solo per punire?

Nella sfortuna di dover affrontare questa pandemia dentro il carcere, abbiamo avuto la “fortuna” di constatare quanto sia stato duro per la gente libera vivere ristretti nelle quattro mura domestiche. Sono bastati due mesi di lockdown in primavera e adesso queste mini chiusure (zone arancioni o zone rosse) per vedere come sono realmente stremati e sfiniti milioni di italiani.

Situazione ben più grave quella che stiamo vivendo noi che dobbiamo accettare nostro malgrado condanne troppo alte. Chi giudica “spara” condanne senza senso, senza rendersi conto di quanto sia lungo un anno e come è facile distruggere la vita di una persona. Di come tutto questo tempo passato in carcere possa sconvolgere la dignità di un uomo.

Il giudice, carta alla mano, non fa altro che applicare un codice scritto senza rendersi conto dell'entità della condanna applicando una violenza ingiustificata verso persone che indubbiamente hanno commesso errori, ma che comunque non meritano di essere trattati come delle bestie.

Il sequestro di persona viene punito con una pena base di 12 anni e noi per un certo verso ci sentiamo sequestrati da uno Stato padrone che se da un lato si professa madre benevola dell'altro si erge al peggiore dei carnefici comportandosi alla stregua di un criminale. Peraltro autoimmune per i privilegi forte di un particolare trattamento rispetto alla legge. Tale concetto potrebbe essere considerato una eresia, ma grazie a questa pandemia spero che ci sia un'apertura mentale riguardo alla reclusione perché nessun essere vivente merita di vivere in gabbia. Neanche per un periodo limitato della sua vita. Chi esercita il potere di giudicare, assolvere e condannare, non è niente altro che un essere umano al quale, però, la stessa legge non consente in alcun modo di infliggere condanne persecutorie e di ricoprire il ruolo di sequestratore istituzionale. Mi chiedo sempre: la legge è uguale per tutti?

**Andrea Di Muzio**

## Alcool e gioco hanno rovinato la mia vita

Oggi 20 ottobre sono quasi 8 mesi che sono in carcere. Questa mattina ho fatto una videochiamata e vedere mio figlio sorridere mi fa stare bene. Ma allo stesso tempo mi rendo conto che la mia assenza si fa sentire. Pensare a queste cose mi fa stare molto male. A volte, guardandolo penso a quando io ero piccolo. Proprio così: guardare mio figlio mi fa tornare indietro nel tempo: e penso quando ero bambino e poi mi vedo da adolescente.

Ero un bravo ragazzo. Pensavo alla scuola e al calcio. E avevo anche una passione sfrenata per i cavalli che sono stati per me croce e delizia. Qui, chiuso qui dentro penso sempre cosa sarei stato se non avessi fatto una vita disordinata fatta di serata e di locali notturni tra alcool e gioco. Sicuramente non mi troverei rinchiuso qui dentro. A mio figlio dico che papà sta lavorando e ogni tanto gli mando 50 euro e gli dico che sono soldi che ho guadagnato lavorando. Non so fino a quando lui crederà a questa storia.

E poi ci si è messo pure il Covid che ci si fa sentire ancora più lontani. Spero tanto che questo incubo finisca e poter tornare da mio figlio e da mia moglie e poter stare insieme. Voglio cambiare. Voglio essere bravo papà per mio figlio. Voglio dargli principi sani. Questo è il mio unico sogno. Solo così un giorno potrei dare un senso alla mia vita.

**Claudio Spinelli**

# Gli errori non sono per sempre: si può cambiare e rimediare

Partecipo al progetto in carta libera dal mese di agosto, ho deciso di farne parte perché mi stimola a vivere meglio, aiutandomi a capire molte cose anche fuori dal carcere. Sono entrato a far parte di questo progetto perché un parente conosceva l'associazione e mi ha aiutato a far parte di questa organizzazione.

Questa esperienza mi ha insegnato che nella vita anche se si sbaglia si può sempre rimediare cercando di essere una persona migliore di quella che si è stati.

Eravamo 4 persone in cella, di mattina pulivo la stanza dopodiché facevo volontariato per "suor Livia" fino alle 6 di pomeriggio finché non arrivava l'ora di cena e poi di dormire.

Quando ero dentro non ho mai preso farmaci, nonostante che non stessi vivendo un periodo facile: mia moglie era incinta e io non potevo accudire la mia famiglia, una volta uscito ho ripreso in mano la mia vita, ho potuto occuparmi della mia famiglia e soprattutto ho capito che la vita vissuta prima di finire dentro non era degna di essere vissuta.

Una volta uscito ho iniziato a frequentare l'associazione, ho iniziato a lavorare e ho cercato di integrarmi nonostante tutte le difficoltà causate dal fatto di essere rom e pregiudicato.

Quando sono uscito non mi hanno indicato una via migliore, ho dovuto fare tutto da solo perché il sistema carcerario in Italia non dà una seconda possibilità nemmeno a chi ha scontato la propria pena. Spero solo che le cose possano cambiare.

Vincenzo Spinelli

ANCORA UN PO'

Mi guarda con uno sguardo beffardo,  
tra una sbronza e qualche canna  
mi sorride,  
sì, sorride, aspettando che si compia  
l'ultima infamia,  
di quel padrone armato  
di uno Stato vigliacco.

Ho percorso infiniti chilometri,  
giungendo in luoghi dove voi,  
uomini di legge non siete  
in grado di arrivare,

Ho conosciuto molte persone  
e alcuni di loro mi sono rimasti amici.

Di una cosa mi pento:  
di aver fatto poco all'amore...  
ma di una cosa vado fiero:  
di non aver mai dovuto  
chiudere in gabbia  
né un uomo né un animale  
per mangiare.

**Antonio e Simone**

## SEMPRE OLTRE

La guardo tutti i giorni, e si ce batte er  
sole ce stenno pure i panni,  
provo pure a pulilla da tante ragnatele  
che se fanno co' li ragni ...  
dice che porta male!

Io guardo sempre oltre, a me nun me ne  
cale ("interessa").

Poi vedo quelle mura dietro, viaggiano  
l'altri! Chissà n'do arriveranno?

E sogno na mezzora; lo so che farò l'anni!

Da qui la guardo a scacchi ma stretti.  
Tengo l'occhi, pe fammele nasconne,  
le sbarre purgatorie!  
Ar vespro chiudo tutto perché s'è fatta  
notte, m'anninno core a lutto,  
me svejo co la luce che pare che t'aspetta.

Solo a sto calendario  
me tocca daje retta.

**Emanuele Veronesi**

# In permesso premio

## Ho trovato un altro mondo

di DANIELE DI NARDO

*Questo testo è stato scritto  
un mese fa, oggi Daniele è  
a casa con la sua famiglia*

Dopo quattro anni lunghissimi di detenzione finalmente è arrivato il momento di riassaporare la tanto attesa libertà. Vivo un insieme di emozioni che variano dalla felicità alla paura, al desiderio di rivivere tutto quello che ho lasciato fuori, dall'affetto dei miei cari a quello dei miei amici. Credevo di ritrovare molte cose che avevo lasciato, purtroppo il tempo le ha portate via. Mi sono ritrovato di fronte un mondo totalmente cambiato, un insieme di emozioni inaspettate.

Mi rendo conto di come la vita corre al di fuori di questi posti, e di come tutto cambia. È stata un'emozione fortissima, che mi ha fatto capire di quanto sia importante la libertà per un uomo, in questi quattro anni non ho vissuto la mia vita, ma è stata solo una corsa alla sopravvivenza. La gioia più bella è stato vedere mio nipote in braccio a mia sorella, il regalo più bello, quello di essere diventato zio, mi ha aperto la mente ad una prospettiva di pensiero che fino ad oggi non immaginavo: quella di voler diventare padre. Un sogno che potrei realizzare solo fra un paio di anni, ossia dopo aver finito di pagare il mio conto con la giustizia.

Il tempo passa in fretta con un turbine di emozioni indescrivibili e nel frattempo si avvicina il momento più triste, quello di rientrare in carcere, e questo mi ha riportato con i piedi per terra. È servito molto per me questo permesso perché ho imparato a dare valore a cose che prima erano "routine" nella mia vita, e mi ha insegnato ad esternare di più i miei sentimenti e mi ha motivato a credere alla realizzazione di diventare, un giorno, padre. È stata un'esperienza che non potrò mai dimenticare e non vedo l'ora di poterla ripetere.

### In articolo 21

#### Così torno a vivere

Il nostro percorso al di fuori del carcere in articolo 21. Grazie al nostro comportamento tenuto all'interno dell'istituto abbiamo ottenuto di poter stare a fare lavori per il comune facendo servizi socialmente utili per i parchi di tutta Pescara.

E' tutta un'altra vita. Anzi è ritornare a vivere. Tutte quelle situazioni create e che si creavano all'interno ora non ci sono più. C'è solo tranquillità, rispetto e vita. Ogni giorno facciamo lavori diversi e al termine di ogni giornata ti resta la soddisfazione di aver fatto qualcosa di buono e te ne accorgi subito perché tutti sono contenti di quello che facciamo.

Tutto questo è anche grazie alla dirigente dell'Area trattamentale che ci ha dato questa possibilità. Davvero siamo super contenti perché le persone che seguono il nostro lavoro ci hanno fatto tutti i complimenti. Speriamo il prima possibile di poter tornare alla vita normale dopo questa dimostrazione di serietà e affidabilità.

Penso a tutte le persone che sono ancora all'interno ed ogni volta che faccio quel corridoio per andare magari all'infermeria mi viene l'ansia per tutto ciò che ho passato dentro l'istituto in sezione. Adesso ho ricominciato a vivere e a far rivivere i miei famigliari. Ogni tanto li vedo, ma la cosa importante è fare qualcosa di utile non di stare continuamente all'interno del carcere a prendersi solo nervosi e impicci. Speriamo vada tutto per il meglio.

**Andrea De Luca**

**L**iberi in un prato, rotolarsi nell'erba e stendersi con le braccia e le gambe che continuano a muoversi lasciando nel terriccio la forma dell'angelo, gli occhi rivolti verso il cielo e lasciarsi catturare dalle nuvole. Giocare a dare forma e creare storie con esse, è il gioco più bello che ricordo da piccola, che mi aveva insegnato mia madre, che a sua volta mi raccontava che mia nonna, sua mamma, le faceva sempre fare. Ho sempre giocato con la fantasia, era l'unico momento in cui mi sentissi veramente libera e senza giudizi e paure, amavo giocare tra e con le nuvole e ancora oggi, ogni volta che alzo lo sguardo al cielo, sorrido e continuo a vederci oggetti, personaggi, animali, paesaggi, volti... e mi sento connessa ai ricordi di mia mamma e di mia nonna.

## Come una nuvola libera

Forse è questa la ragione per cui il mio più grande sogno nel cassetto, da quando ero piccola, è sempre stato quello di viaggiare. Giornalista, cuoca, presentatrice, inviata speciale, pilota, hostess, attrice, autista, musicista, fattorino, animatrice, diplomatico, archeologo... in realtà non mi interessava molto il lavoro che volessi fare, ma ciò che era certo, era il desiderio di incontrare molto spesso da vicino le mie amiche nuvole. Sognare di viaggiare, di volare, di scoprire luoghi nascosti, nuovi, diversi, incontrare persone con colori, vestiti, usanze, lingue, religioni, pensieri, altro da te, o comunque da ciò che ti appartiene, sì, questo è stato il mio sogno fin da piccola.

Nella società consumistica in cui viviamo, tutto ha un prezzo, ad ogni cosa è dato un valore, ci sono regole da rispettare, compiti da svolgere, bollette da pagare, leggi a cui sottostare, parole da non poter recitare; l'unica vera libertà è quella di sognare, di immaginare, di utilizzare il pensiero divergente e lasciarsi trasportare dalla creatività, dall'originalità, dalla possibilità di crearsi un mondo altro in cui rifugiarsi e cullarsi. I bambini sono i più bravi ad inventare, al giocare al fare finta di..., ancora oggi cerco di trasmettere questa capacità ai bambini a cui insegno, ed io in primis continuo a mantenere la curiosità di voler scoprire, cercare, afferrare mondi nuovi.

Ci sono delle frasi che mi hanno accompagnato in questi anni e continuano a farlo, e quando ho un momento di smarrimento e dimentico l'importanza di sognare che mi appartiene fin da piccola, facendomi diventare la donna che sono oggi, sorridendo le cerco e le continuo a recitare proprio come dei mantra.

*"La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro. Leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare". (Schopenhauer).*

*"Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso". (Nelson Mandela).*

"Sognare, Fantasticare, Viaggiare... non costa nulla ma riempiono il cuore e la mente della vera ricchezza che oggi sta andando dispersa, generando una società di persone tristi e infelici, e allora credo che sia un buon esercizio per tutti, ogni tanto, alzare lo sguardo al cielo e lasciarsi andare dal bellissimo gioco delle amiche nuvole.

**Veronica Pellegrini**

## Io, libero (col braccialetto) ora mi piacerebbe tornare a fare l'autista

Sono uscito dal carcere l'8 aprile 2020. Avevo fatto la richiesta tempo prima per i domiciliari, per assistere mio padre che non sta bene. Ho dovuto aspettare più di 45 giorni, prima che accettassero la richiesta. Quando sono uscito, l'Italia si trovava nel pieno del periodo di lockdown. Ricordo che, mentre percorrevo la strada dal carcere verso casa, sono rimasto scioccato. È stato traumatico vedere le strade deserte e negozi, bar, ristoranti, chiusi. Appena arrivato a casa, mi hanno messo subito il braccialetto elettronico che porto tuttora. Inizialmente non potevo uscire, anche a causa dell'emergenza Covid. Da maggio mi hanno dato la possibilità di poter uscire due volte a settimana, per due ore il pomeriggio, quindi 4 ore a settimana.

Da maggio, purtroppo, i problemi non sono mancati. Mio padre spesso deve fare delle visite mediche, ma se questi controlli medici non rientrano nelle 4 ore settimanali che ho a disposizione, non lo posso accompagnare, dovrei fare un'istanza apposita, ma i tempi sono lunghi. Questo lo trovo un controsenso: sono uscito dal carcere per assistere mio padre malato, ma non lo posso accompagnare quando deve fare le visite. Anche per quanto riguarda la questione lavoro ho avuto problemi. A maggio con l'avvocato avevo fatto l'istanza per accedere al lavoro in una cooperativa con un contratto a tempo indeterminato. Ero molto felice e già immaginavo come sarebbe stato lavorare lì, ma l'istanza non è stata accettata perché sono giudicabile, come se il lavoro non mi spettasse. Come reddito in famiglia abbiamo solo la pensione di mio padre con cui dobbiamo fare tutto: spesa, bollette ecc. Quando l'istanza per lavorare è stata rifiutata, mi è caduto il mondo addosso. Il lavoro è importantissimo e indispensabile per tutti, ma soprattutto, per chi è stato in carcere, è alla base del reinserimento.

Prima di avere problemi con la giustizia, facevo l'autista, mi occupavo di trasporto di alimenti e grazie a questo lavoro ho avuto anche la possibilità di viaggiare molto, ho visitato molti posti tra cui la Spagna, dove andavo spesso. Se potessi scegliere il lavoro dei miei sogni, mi piacerebbe tornare a fare l'autista. Come prima.

**Valerio Perfetto**



## Nel cassetto dei sogni

# Da grande farò l'archeologa

di **MARA GIAMMARINO**

Avevo otto anni, facevo la terza elementare, quando un bel dì a scuola la mia insegnante di storia e geografia, una donna apparentemente severa e rigida ma in realtà molto brava e colta, spiegò l'antico Egitto e il ruolo dell'archeologo. Provai interesse per le Piramidi, per il lavoro che svolge l'archeologo sempre alla ricerca di reperti da analizzare. Quel giorno tornai a casa e dissi a mia madre "mamma da grande diventerò archeologa".

Dal quel giorno iniziai a comprare libri, enciclopedie e vedere documentari che parlavano delle eroiche imprese di archeologi che avevano riportato alla luce reperti importantissimi per spiegare grandi misteri della storia ed io volevo risolvere uno di quei "misteri". Volevo sapere tutto sulla preistoria, sugli uomini primitivi che avevano abitato la terra milioni di anni fa e avevano impostato le basi dell'attuale civiltà. Volevo viaggiare in giro per il mondo, trovare reperti da studiare e analizzare, mi meravigliava sapere che quegli oggetti migliaia e migliaia di anni prima erano stati maneggiati da altri uomini. Avrei voluto fare un viaggio in Egitto per visitare le famosissime piramidi.

Quando ero bambina avevo la sensazione di poter fare tutto, che l'impossibile era solo il possibile che non si era ancora realizzato; ma per fortuna (o per sfortuna) si cresce e si comprende che i sogni non sono facilmente realizzabili, anzi, sono difficilissimi da raggiungere, pieni di ostacoli e problemi. Non ho fatto il viaggio in Egitto, non sono diventata archeologa, nel corso degli anni alcuni sogni li ho abbandonati per lasciare il posto ad altri ma non ho mai smesso di sognare ad occhi aperti e alcuni sono anche riuscita a realizzarli come laurearmi.

Nella libreria in camera mia c'è ancora la famosa enciclopedia che acquistai quando ero piccolina, ogni tanto torno a sfogliare quelle pagine ma più che leggere delle nozioni, è come se stessi sfogliando dei ricordi di quando ero bambina, di un sogno che ho abbandonato ma che continuerò a custodire.

Adesso ho altri obiettivi, diversi da quando ero piccola: vorrei vedermi realizzata a livello professionale, mi piacerebbe fare un corso per imparare la lingua dei segni italiana (LIS), vorrei prendere il certificato della lingua inglese ecc, ci vorrebbe un libretto delle istruzioni per gestire tutti questi sogni, non so se riuscirò a portarli a termine ma sicuramente provare è d'obbligo.

Se non dovessi riuscirci? Pazienza, ci saranno altri desideri, altri progetti, altri traguardi da voler e poter raggiungere.

**D**a bambino volevo fare il calciatore. Infatti all'età di 7 anni ho cominciato con la scuola calcio. Mi piaceva un sacco entrare in campo e correre dietro al pallone. Il mio ruolo preferito era l'attaccante oppure il centrocampista. Ho giocato fino a 15 anni perché poi ho smesso perché ho cominciato aiutare la famiglia nel lavoro. Mi sarebbe piaciuto continuare nello sport. Comunque va bene lo stesso: qui in carcere gioco una volta a settimana. Il mio ruolo è quello di numero 10 cioè il fantasista. Cari lettori cercate di coltivare i vostri sogni. Buona fortuna. (**Maurizio Ciociola**)

**F**are parte dell'associazione Voci di dentro è davvero molto significativo e anche importante perché oltre ad istruirci sul mondo carcerario, ci sono anche cose della vita da scoprire molto importanti come ad esempio conoscere gente che nonostante non ha avuto problemi con la legge - come ad esempio Mara - non ci fa sentire diversi e discriminati! Poi ci sono anche ex detenuti come me con i quali possiamo confrontarci e avere un buon dialogo con scambi di opinioni ed è una cosa molto bella e poi c'è il nostro maestro, una persona davvero molto umana e anche tanto simpatico! Io sono davvero molto felice di far parte di questo gruppo fantastico perché davvero siamo una grande famiglia, tutti con lo stesso traguardo: difendere i nostri diritti e correggere i nostri errori passati. (**Giulia Di Rocco**)



# IL VECCHIO DEL LIBRO

di SEFORA SPINZO

C'era una volta una fiaba dolcissima, che la mia nonna mi raccontava.

Tutte le sere facevo la nanna e mi addormentavo mentre parlava.

Era la storia di un vecchio viandante, con un cappello ed un grosso montone, un po' claudicante, il passo pesante, la schiena possente, lo sguardo un po' assente. Veniva da un posto tra i monti lontano., un certo Benito lo ritenne profano, lo scacciò via, gli disse: "fuori dalla terra mia, lontano dagli occhi, lontano dal cuore, il tuo pensar non farà più rumore".

Arrivò stanco nel paesotto, chi lo guardava, chi lo evitava, chi una richiesta gli domandava. Ma era un vecchio viandante, con un cappello ed un grosso montone, un po' claudicante, il passo pesante, la schiena possente, lo sguardo un po' assente, e non si curava dello schernitore, lui solo parlava del grande suo amore.

Entrando in quel posto gridò a gran rumore:

"avete mai visto in un libro l'amore?".

"Lei è un po' pazzo, un poco esaltato, come può un plico inanimato darle il piacere, l'ap-pago, l'ardore, se di una donna non tocca l'amore? Ma c'è un mugnaio in fondo al paese che tra farina e pietre e grano e pane ha queste idee di fatti un po' strane!"

Lo accompagnarono dal pronto mugnaio che appena lo vide aprì le braccia, la mente ed il cuore riconoscendo dell'alma il lettore. E continuarono fino al mattino a ricercare, a investigare, a chieder e domandare come cotanto e inaspettato fosse l'amore del plico sfogliato.

Ma era un vecchio viandante, con un cappello ed un grosso montone, un po' claudicante, il passo pesante, la schiena possente, lo sguardo un po' assente, e la sua storia rimase un po' sorda fin quando qualcuno la riportò in vita e riconobbe la storia infinita nella lettura passione ed amore.

di SUELA ARIFAJ

**H**a smesso di dormire, ha smesso di pensare positivo, non c'è un secondo dove il sorriso ricopre il suo viso, ha gli occhi vuoti come se l'anima li avesse abbandonati per andare a rintanarsi in qualche buco vuoto e oscuro, dove la luce non entra, l'aria non c'è e la sensazione di soffocare fa credere che la morte è vicina.

Ma ugualmente cerca una speranza. Per fare di nuovo dei passi, per trovare la luce persa, per trovare un po' di aria, per riempire quei polmoni che sono vuoti così oppressi dal torace che anche il cuore batte a stento.

**BUIO  
E  
LUCE**

Va avanti lo stesso perché l'essere umano è progettato per sorridere e non solo sperare, cammina sempre avanti, un passo dopo l'altro dicendo "Ce la posso fare, posso riuscirci, non ti devi arrendere, non smettere, la tua vita è preziosa, combatti per te e per chi crede in te".

Continua così a ripetersi queste parole, questo discorso infinito che si ripete nella mente come il ritornello di una canzone, ma queste parole non sono una canzone, ma un modo per darsi forza, per aggrapparsi alla sopravvivenza, perché ciò che conta adesso è questo, sopravvivere.

Continua a camminare, forse c'è qualcosa in questa oscurità, forse un filo di aria fresca, così fresca da permettere ai polmoni di espandersi, e questo pensiero diventa più forte. Allora dice: "C'è speranza?". Forse sopravvivere è questo... pensare che ci sia speranza; devo essere forte, devo andare avanti.

Così continua, cammina ancora ma adesso con lei ha la speranza, continua così, un passo dopo l'altro. Tra un po' troverà uno spiraglio di luce, quella luce che renderà i suoi pensieri positivi, farà tornare la sua anima di nuovo lì dove era prima. Perché prima lei sorrideva, era felice, vedeva luce, e pensava che tutto avesse una soluzione. Continua a camminare e non si ferma perché chi si ferma è perduto per sempre nell'oscurità. "Forse c'è una luce - si dice - è piccola ma la vedo, sì, forse posso ancora continuare, forza gambe, non mi abbandonate, c'è la luce in fondo a questo buio". Lei ci crede perché ha speranza, perché non arrendendosi e continuando ad andare avanti la luce si raggiunge.

## Tirocinante Unich: in carcere come in un baratro

Che cos'è per me il carcere? Una domanda che mi tocca anche da un punto di vista personale. Ho avuto la fortuna - nella sfortuna - di poter visitare quel luogo, così freddo, rigido, con un odore cattivo. Ho potuto osservare tante persone, tante famiglie che si domandavano in continuazione del perché fossero in quel luogo, del perché un loro parente dopo tanti sacrifici fosse finito lì. Ho potuto osservare le varie procedure, i vari controlli prima di accedere ad un colloquio. Mi sono ritrovata molte volte con le lacrime agli occhi, incredula di quel mondo a me sconosciuto. Ma è proprio da quella sfortuna che ho iniziato ad osservare il mondo carcerario come qualcosa che mi appartenesse. Questo mi ha così portato a scegliere la mia facoltà. Il mondo carcerario spinge i detenuti stessi in un baratro enorme, non tutti i detenuti sono così forti psicologicamente nell'affrontare ogni giorno le difficoltà che gli vengono poste, magari da altri detenuti, o magari perché non hanno il sostegno affettivo da parte delle famiglie. E succede anche che vengano rinnegati dalle famiglie, abbandonati nel carcere con un avvocato d'ufficio. Il sostegno familiare può aiutare il detenuto ad imparare dagli sbagli che ha commesso e a comprendere il dolore che ha causato. Nel 2018 in una lettera che ho ricevuto, c'era scritto: "Qui il tempo passa velocemente e nonostante tutto sto bene, con la speranza che tra poco il buio ceda posto alla luce". Con l'emergenza Covid, molti carcerati hanno sofferto la distanza con i loro parenti, l'interruzione dei colloqui ha provocato violenze e sommosse. I colloqui sono stati sostituiti da una videochiamata. La pandemia ha colpito la mente di molti detenuti, creando ansia e panico, nel sentirsi impotenti e distanti dai propri cari. Il carcere dal mio punto di vista, non deve solo punire ma deve anche rieducare e sostenere persone (perché sono persone) che alle loro spalle non hanno nessuno. Nel carcere mancano un complesso di cose, manca l'igiene, la privacy, il diritto all'istruzione, il diritto alla cura e alla salute, il diritto all'informazione. Il detenuto dovrebbe avere tutti i diritti di un essere umano, ovviamente nella sicurezza della collettività. Bisogna smettere di pensare al carcere come una punizione che restituisce il male che si è fatto. Se al male commesso aggiungiamo altro male, il male lo raddoppiamo invece di annullarlo. Il male costituisce l'espressione di un desiderio di vendetta. Lo Stato dovrebbe porsi al di sopra, non infliggere vendetta. Il carcere è ingiusto per vari motivi, vi è abuso di potere, homo homini lupus, il più forte comanda sul più debole in una lotta per la sopravvivenza, Le pene devono fungere da deterrente. Il carcere deve rieducare.

Rita Montingelli  
tirocinante presso Voci di dentro



Dipinto di Carlo Di Camillo

# Riportiamo la legalità nelle carceri, l'appello delle Camere Penali e del Reformista

Premesso che la diffusione tra la popolazione del virus Covid-19 desta una particolare preoccupazione di carattere sanitario e umanitario per la più elevata possibilità di contagio e di trasmissione nelle carceri, all'interno delle cui celle sovraffollate non possono essere attuati quei comportamenti precauzionali, di distanza e di igiene, che il Governo ha imposto ai cittadini liberi;

che anche in questo quadro di gravissima preoccupazione gli atti di violenza posti in essere da alcuni detenuti in numerosi istituti penitenziari meritano la più ferma e inequivoca censura, al pari di ogni altra forma di violenza da chiunque perpetrata;

che purtroppo solo dopo tali gravi episodi, il Governo – che fino a quel momento aveva emanato solo atti ulteriormente e definitivamente restrittivi dei rapporti detenuti/familiari/volontari/difensori – ha preannunciato, ma non ancora attuato, misure di difesa dal coronavirus, prevedendo modalità protette per consentire nuovamente i colloqui; che tuttavia è urgente intervenire, in quanto è necessario comprendere che l'emergenza del virus si è innestata su di un'altra cronica, storica e non più tollerabile emergenza, quella del sovraffollamento delle carceri; che la presenza dei detenuti negli istituti penitenziari italiani ha raggiunto la soglia di 61.230 a fronte di una capienza regolamentare pari a 50.931;

che tale capienza regolamentare risulta ulteriormente ridotta in ragione della indisponibilità strutturale di altri 4.000/4500 posti, numero purtroppo in continuo aumento (portando, quindi, l'indice di sovraffollamento tra il 120% ed il 135%);

che l'emergenza nazionale dettata dal propagarsi in misura esponenziale di una epidemia aggressiva provocata dal "coronavirus" rende ancor più allarmante la condizione dei detenuti e di tutti coloro che operano all'interno delle strutture penitenziarie;

che tra la popolazione detenuta ben 8.682 (14,18%) reclusi hanno una pena residua compresa tra 1 giorno ed 1 anno di detenzione ed altri 8.146 (13,30%) hanno una pena residua compresa tra 1 anno e 2 anni; che ben 5216 (8,52%) hanno un'età maggiore dei 60 anni, di cui quasi mille oltre i 70;

che larga parte della popolazione carceraria presenta particolari patologie croniche che intaccano il sistema immunitario; che le allarmanti notizie circa l'aggressività del coronavirus, insieme alla deficitaria risposta sanitaria penitenziaria, destano forte preoccupazione in ordine al rischio che il virus in questione possa trovare condizione ideale per propagarsi rapidamente all'inter-

no delle carceri proprio in ragione della condizione di sovraffollamento e di stretto contatto tra i detenuti e, attraverso il personale di polizia penitenziaria ed esterno, anche al di fuori delle strutture stesse; che un eventuale diffusione del virus all'interno delle carceri, oltre a mettere a rischio la vita di un numero così elevato di persone, renderebbe impossibile la sua gestione all'interno delle strutture penitenziarie stesse, riversandosi, inevitabilmente e drammaticamente, all'esterno, sul sistema complessivo sanitario e di sicurezza che già sta fronteggiando il virus in condizioni prossime alla impossibilità di assistere utilmente tutti i malati; che le decisioni adottate prima dell'improvvisa esplosione dell'emergenza sanitaria dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di interrompere i colloqui con i familiari dei detenuti appare del tutto inadeguata a fronteggiare la minaccia sanitaria in questione; che pur nella necessità di dover affrontare con strategie di medio e lungo periodo l'emergenza tutta italiana -ed unica in ambito europeo- del sovraffollamento carcerario anche attraverso una immediata discussione parlamentare per la adozione di un provvedimento di amnistia ed indulto volto a soccorrere un sistema giudiziario ormai al collasso, si impongono decisioni che abbiano l'immediato effetto di prevenire e di rendere umanamente gestibile l'emergenza sanitaria anche nelle carceri;

CHIEDIAMO l'immediata adozione di un decreto legge che preveda: 1) La prosecuzione della espiazione della pena in detenzione domiciliare per soggetti con pena residua non superiore a 24 mesi, nonché per detenuti di età superiore ai 70 anni, previa indicazione di domicilio idoneo; 2) L'aumento del tetto di pena, residua e non, per la concessione di misure alternative alla detenzione; 3) L'immediato potenziamento degli organici dei Tribunali di Sorveglianza mediante adozione di provvedimenti di distacco temporaneo dei magistrati attualmente sollevati da impegni di udienza; 4) L'immediata applicazione presso i Tribunali di Sorveglianza di magistrati e personale in grado di accelerare le valutazioni sulla concessione o meno di misure alternative alla detenzione in atto pendenti; 5) L'attribuzione al giudice competente di un breve termine per rivalutare d'ufficio lo stato delle esigenze cautelari dei detenuti in attesa di giudizio, in funzione della verifica della sufficienza degli arresti domiciliari.

In considerazione della assoluta necessità ed urgenza di attuare un ragionevole bilanciamento tra le esigenze di sicurezza pubblica con la tutela del diritto costituzionalmente protetto alla salute, nonché di prevenire ulteriori aggravamenti della situazione sanitaria nazionale.

## Intervista a Gherardo Colombo

# “Il carcere non educa, giustizia

di ANTONELLA LA MORGIA

Gherardo Colombo, protagonista del Pool di Mani Pulite e di numerose altre indagini (Loggia P2, Lodo Mondadori, per citarne alcune), ha lasciato la magistratura nel 2007. Da allora si occupa di educazione alla legalità nelle scuole, con il supporto dell'Associazione di cui è cofondatore (Sulleregole). Il carcere rappresenta un tema del suo impegno volto a farne conoscere la realtà e l'attuale fallimento, politico e sociale. È autore di numerosi libri, tra i quali, *Il perdono responsabile*.

**Dopo anni in magistratura, ha lasciato la toga. Dottor Colombo, ha contato di più il disagio di chiedere il carcere perché non credeva più alla sua efficacia e utilità sociale, o la spinta a voler lavorare sulla legalità, partendo dall'educazione?**

Quando mi sono dimesso dalla magistratura svolgevo le funzioni di giudice presso la Corte di Cassazione. Non mi succedeva più, quindi, di chiedere il carcere. Tuttavia succedeva che si rigettassero i ricorsi degli imputati e che in conseguenza questi rimanessero in carcere. Sicuramente hanno giocato sia la convinzione che il carcere serva a poco, o forse a niente, per garantire il rispetto delle regole; sia la convinzione che perché le regole siano rispettate, è necessario che siano capite (e in questo senso è essenziale l'educazione); sia la pesantezza della responsabilità di togliere la libertà alle persone condannate alla prigione.

**Molti ritengono che si tocchi sempre solo la “punta dell'iceberg”, agendo sia fuori che dentro il sistema penale o istituzionale. Dopo Mani Pulite, la corruzione è ancora molto dif-**

**fusa. Nella battaglia per affermare principi sanciti sulla carta, come ad es. nella Costituzione, la cultura dominante continua a non recepire valori quali inclusione, dignità umana, uguaglianza. Cosa pensa a riguardo?**

Penso che la “cultura dominante” sia ancora molto legata all'idea che si sta insieme per discriminazione e non per pari opportunità. Che quindi non tutte le persone siano degne quanto le altre, e che non sia giusto che tutti abbiano le stesse possibilità di realizzarsi.

**Il termine “rieducazione del condannato” contenuto nell'art.27 della Costituzione è ancora adeguato?**

Secondo me oggi useremo una espressione diversa, come, per esempio, reinserimento sociale. Ma il concetto, pur espresso con una parola che oggi riteniamo inadeguata, è del tutto coerente con il sistema complessivo della nostra legge fondamentale.

**Perché “non funziona” il carcere? E perché il sovraffollamento non è “il vero problema”?**

Il carcere non funziona perché, così come è strutturato, non assolve alle funzioni cui dovrebbe provvedere. La nostra Costituzione stabilisce che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Il carcere fa, sostanzialmente, quasi il contrario. Bisognerebbe prendere esempio dai paesi più evoluti, dove il carcere rispetta i diritti fondamentali del detenuto che non siano in conflitto con la salvaguardia della sicurezza della collettività, e cura per davvero il reinserimento sociale. La mentalità prevalente nel nostro paese, però, considererebbe



# è incontro e percorsi riparativi”

tali carceri come degli alberghi di lusso piuttosto che non dei luoghi di detenzione.

**Dagli anni 60 ad oggi, attivisti e accademici sostengono l'abolizione del carcere, perché non contiene la devianza sociale e non risarcisce il vissuto psicologico della vittima. Quali sono i percorsi per un'alternativa alla pena detentiva e come risponde alle “accuse” di utopia della posizione abolizionista?**

Premesso che a mio parere le persone pericolose devono stare da un'altra parte, soltanto però finché duri la loro pericolosità e purché tutti i loro diritti fondamentali siano rispettati; premesso questo credo che le alternative stiano nelle misure diverse dalla detenzione (come l'affidamento in prova ai servizi sociali), la messa alla prova, la giustizia riparativa. Quest'ultima si realizza soprattutto attraverso la mediazione penale, che consiste in un percorso attraverso il quale il responsabile e la vittima sono accompagnati, da una persona professionalmente preparata per farlo, ad un incontro attraverso il quale la vittima sia per quanto possibile ripagata del dolore sofferto e il responsabile si renda conto del male fatto senza per questo essere sopraffatto dai sensi di colpa.

**Dopo una condanna al carcere, si sente dire: “È stata fatta giustizia!”. Il carcere, nell'immaginario sociale, è un simbolo dell'idea stessa di giustizia. Per ripensare il carcere bisogna ripensare la società, i modelli di convivenza, i concetti di crimine e punizione. Una società disumana non può umanizzare la pena. Cosa fare, allora, oggi, e nell'immediato?**

Nell'immediato è necessario che si ricorra il più frequentemente possibile alle sanzioni alternative e a “quel poco” di giustizia riparativa che il nostro sistema consente. In prospettiva è necessario liberarsi dell'idea che il male si ripaga con il male, e

che debba trovare soddisfazione il desiderio di vendetta.

**Separazione, stigma sociale, disoccupazione. Il dopo carcere rappresenta una seconda condanna per chi esce. Percorsi riparativi, alternativi a quello della pena retributiva (pagare il male commesso con la sofferenza del carcere), possono servire a neutralizzare la stereotipizzazione di chi ha commesso un crimine, a destigmatizzare, aiutando a guardare la persona umana e non il colpevole? Ci porti alcuni esempi.**

Percorsi riparativi ed alternativi al carcere possono certo aiutare, ma anche qui il problema sta nel modo di pensare della collettività. Noi continuiamo a ritenere che una persona che ha commesso un reato debba scontare per sempre la sua trasgressione. Ne abbiamo tantissimi esempi guardando all'indignazione che provoca l'attribuzione del reddito di cittadinanza a chi abbia commesso un reato che l'ha portato in carcere, oppure l'assegnazione di incarichi di natura pubblica a chi sia stato coinvolto in reati di una certa gravità, nonostante che gli uni e gli altri abbiano scontato interamente la pena, e magari si siano chiaramente dissociati dal comportamento che avevano tenuto o addirittura lo abbiano ripudiato. Per quel che riguarda l'efficacia delle misure alternative ricordo che il tasso di recidiva che segue all'applicazione di queste è intorno al 20%, contro circa il 70% di coloro che hanno scontato la pena in carcere.

**Nell'immediato  
si deve ricorrere a  
sanzioni alternative.  
E in prospettiva è  
necessario liberarsi  
dell'idea che il male  
si ripaga con il male  
e che debba trovare  
soddisfazione  
il desiderio di vendetta**



# Ergastolo, crudele e come una condanna

di FRANCESCA DE CAROLIS

**M**i si è un po' allargato il cuore leggendo, all'inizio di questo mese, la notizia che per la prima volta un ergastolano ostativo ha ottenuto la liberazione condizionale nonostante non abbia collaborato con la giustizia, cosa che per via del 4 bis è condizione necessaria (e sufficiente?) per accedere ai benefici. Effetto della sentenza con la quale la Corte Costituzionale si è pronunciata sulla incostituzionalità della retroattività della riforma "spazzacorrotti", pronuncia "storica" della quale dunque il magistrato di sorveglianza ha ben tenuto conto... La persona in questione era stata condannata all'ergastolo per delitti commessi nel 1990, prima della norma che nel 1992 ha inasprito il 4 bis, subordinando la concessione dei benefici alla scelta di diventare collaboratore di giustizia.

E come non guardare con rinnovata speranza alla Suprema Corte, davanti alla quale ora pende questione che riguarda proprio la preclusione automatica alla libertà condizionale per chi non è collaboratore di giustizia.

Mai più ostativi, c'è da augurarsi... ché qualcuno ne ho conosciuto, e l'ansia che si prova per loro (immaginate, se ergastolani, in carcere fino alla morte, e c'è chi ne è morto...) ti si attacca alla pelle, perché quando hai guardato negli occhi qualcuno che sai dal carcere mai uscirà, difficile scollarseli dall'anima, quegli occhi...

Per questo ho seguito fra l'altro con attenzione l'ultima edizione dei *Seminari Preventivi Ferraresi* (preventivi appunto perché riguardano questioni di costituzionalità pendenti davanti alla Corte costituzionale, ma non ancora decise), dove proprio del fine e della fine della pena si è trattato.

Appuntamento interessantissimo (e se volete saperne di più rimando al sito [amicuscuriae.it](http://amicuscuriae.it) dove c'è l'intera registrazione dell'incontro) e tutto da imparare per me che non sono giurista né avvocato. Ma proprio perché non giurista né avvocato, ma persona che in un modo o nell'altro si è occupata di informazione, molto mi ha fatto riflettere il fatto che Franco Corleone, garante dei detenuti della Toscana, e che di giustizia da sempre si occupa, ha puntato il dito sul problema dell'informazione, della comunicazione... di una politica e di una informazione che, per dirne una, ogni anno che torna l'anniversario dell'omicidio di Aldo Moro, fra tante parole e tanta retorica, mai ricordano le sue pagine "nettissime" contro l'ergastolo. Che è questione non da poco...

Già, in questi anni che, occupandomi di carcerazioni, per quel che posso ne parlo e ne scrivo cercando di portare fuori le voci di dentro, mi capita spesso di fermarmi fra lo stupito e l'angosciato, rendendomi conto di quan-

to sia difficile, difficilissimo, aprire brecce nel muro dell'indifferenza, per non parlare dell'ostilità, addirittura, incontrata in ambienti che non siano di quelli che di carcere si occupano. Sembra proprio che per i più, da destra a sinistra, da sopra e da sotto, chiudere le persone fra quattro mura rimanga il sistema migliore e irrinunciabile per vivere tranquilli. Figuriamoci quando si parla di persone che hanno commesso reati puniti con pene lunghe o eterne come l'ergastolo.

E molto è prodotto di un modo di fare informazione e comunicazione politica che ci rimanda un'immagine distorta della realtà, riflesso di uno specchio deformante, come quello dei lunapark... che negli ultimi dieciventi anni è riuscito a fare aumentare il senso di insicurezza in misura inversamente proporzionale al numero dei reati commessi. Mai come negli ultimi anni si sono registrati così pochi omicidi e rapine, eppure mai come negli ultimi tempi c'è stato un così forte dichiarato "bisogno di sicurezza".

Sempre Corleone ha però ricordato il traguardo raggiunto con la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, che non è avvenuta negli anni "illuminati" delle riforme. Ma appena qualche anno fa, in piena diciamo recessione del nostro sentire. Quindi perché non sperare...

E però, come non ricordare che alla chiusura degli OPG si è infine arrivati dopo le tremende immagini che tutti abbiamo visto con la visita della commissione d'inchiesta guidata da Ignazio Marino, che ci ha come svegliati da un insano torpore.

Ora, se le carceri avessero pareti trasparenti... se vi entrassero più libere telecamere, se si vedesse quel che realmente accade, come si vive, o non vive... e se ne sentisse l'odore, l'inconfondibile odore... se solo ci si chiedesse come le paure del nostro oggi vengono visute là dentro...

E non ci vuole neanche tanta fantasia per immaginare anche solo cosa possano diventare le paure, che in questi tempi di virus proviamo noi fuori, nell'animo di chi è dentro, al chiuso affollato di una stanza buia... Basterebbe pensare alla ferocia di decisioni che vogliono anche le persone gravemente malate comunque ben rinserrate fino alla morte. Sappiamo a volte di esecuzioni di "rango" e che fanno notizia... Cutolo e gli altri... non sappiamo di tanti altri, i cui nomi non ci direbbero nulla, a noi pur lettori di cronache nere... Afflizioni che si aggiungono ad afflizioni che nulla hanno a che fare con la necessità di un sistema di pene. Tornando dunque alla Corte Costituzionale, chiamata a decidere, di fatto, dell'ostatività e che potrebbe aprire



# disumano a morte

uno spiraglio in quell'orrore della morte viva che è il fine pena mai.

Due anni fa, ricordate? Sette membri della Suprema Corte hanno fatto un viaggio nelle nostre carceri. Iniziativa dalla valenza altamente simbolica, l'incontro con la Costituzione... Ne è stato fatto anche un film. "Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle carceri" di Fabio Cavalli.

Sono andata ad una delle presentazioni romane. Bello il film, pieno di umanità e a tratti commovente. Eppure, eppure... ho provato un pizzico di disagio, nel vederlo, per via di un che di troppa luce, di troppa pulizia, di nessun odore... D'altra parte per tanto importanti ospiti non si possono che apparecchiare le stanze migliori. E, non lo dico con ironia, da padrone di casa è quel che avrei fatto anch'io...

Ma mi ha come levato un peso dall'animo l'intervento, alla fine della proiezione, del procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi, che ha certo avuto parole di apprezzamento per il film e per l'iniziativa della Corte Costituzionale, "ma -ha detto- non pensate che il carcere sia questo". Perché è davvero difficile da svelare la reale condizione del vivere penitenziario, la sua tragica durezza. E anche lui, il procuratore, ha insistito sulla terribile propaganda securitaria di questi tempi.

A proposito di comunicazione... Ecco, pensando alla Corte, a quello che gli alti magistrati hanno visto, a quello che davvero hanno comunicato loro gli incontri con gli uomini e le donne che hanno visto e ascoltato... Voglio pensare che siano riusciti a sentire le parole non pronunciate, le urla sussurrate dalle porte non aperte... che davvero abbiano sentito l'odore, per chi viene da fuori insopportabile, del carcere... che abbiano immaginato cosa significhi vivere lì dentro fino alla fine dei propri giorni... e ci regalino infine questo passo avanti verso la fine dell'ergastolo.

"La pena dell'ergastolo, che priva com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi prospettiva, di qualsiasi sollecitazione al pentimento ed al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumana non meno di quanto lo sia la pena di morte", disse nel corso di una delle lezioni, tenute nel 1976 presso la Facoltà di Scienze politiche di Roma, Aldo Moro. Aldo Moro, che riteneva il diritto "qualificato dal suo collegamento con alcune grandi idee, con alcuni grandi valori, con alcuni dati della civiltà umana".

## Social e video-game: in scena la società della violenza

La "società della violenza": quasi un titolo da videogame o produzione televisiva, ma purtroppo non è un videogame. In una società fluida si vedono sempre metamorfosi, ma quando questa stessa società diviene stagnante, immobile, non rimangono altro che azioni e reazioni ridondanti, ripetitive, senza la capacità di elaborare nuovi e diversi concetti. Oggi assistiamo a un gregarismo magnificante dove tutto è fondato sull'apparire. Il giovane ha come unico concetto quello dell'individualità, e, al di là dell'esser gregario della società stessa, quello di essere notato solo per la propria fisicità, vuoi per machismo o per l'esaltazione di stereotipi femminili errati. Questo accade purtroppo in una modalità ormai automatica, che ci spinge ad una riflessione più ampia, ma quando è ormai troppo tardi.

La responsabilità è in primis delle famiglie stesse, che parcheggiano la generazione dei più piccoli davanti alla tv o alla consolle, senza vigilanza, permettendo al virtuale di diventare esempio da seguire. L'errore, però, non sta nel virtuale in sé, ma nella mancanza o inefficienza dei mezzi educativi che dovrebbero insegnare in che modo si utilizzano le moderne tecnologie. Il bambino, crescendo, impara a stabilire i propri rapporti sociali utilizzando il cellulare o il PC e crea la propria immagine nelle pagine social diventando dipendente dall'apparire, anche se non è una foto o un'immagine a dimostrare l'intelligenza o la cultura di un individuo. Ed ecco che, basando il proprio giudizio sulla fisicità, il giovane, maschio o femmina che sia, nel momento in cui si rapporta con l'altro eccede in episodi di violenza con lo scopo di affermare le proprie idee. Giungiamo quindi a innumerevoli casi di cronaca, in cui adolescenti e ragazzi si trovano a vivere il carcere a causa "dell'uso malato delle mani", privi della possibilità di godere della gioventù. Sicuramente sono colpevoli, perché responsabili delle proprie scelte, ma non è unicamente colpa loro. Sono stati educati da un sistema "marcio" che invece di prevenire si limita ad intervenire, mancando di rispondere alla chiamata più importante: quella educativa.

Oggi intervenire con il carcere non è una soluzione adeguata, perché ci si ritrova a far vivere la parte dell'agnello a chi un tempo si credeva lupo. Si criminalizza e si esclude il reo da un contesto sociale che invece dovrebbe imparare a vivere in maniera attiva, lavorando per essere utile a se stesso e al suo contesto di riferimento. Si può intervenire insegnando a controllare le emozioni come la rabbia, canalizzandole in un lavoro che risulti utile; tutto sta nella volontà di farlo.

Marco Capecci

# Carcere, siamo

di FRANCESCO LO PICCOLO

**S**e poco o nulla è stato fatto per aumentare i posti letto negli ospedali e nelle terapie intensive o per assumere medici e infermieri falcidiati negli anni dalle politiche dei tagli e dalle logiche del profitto là dove il profitto non dovrebbe essere di casa, ancora meno è stato fatto nelle carceri: non sono bastate le rivolte, ancora meno sono bastati i tredici morti di marzo e i tre morti da Covid in primavera. Qualche tenda mobile davanti alle carceri, vetri divisorii, colloqui Skype o Zoom e la farsa della liberazione di alcune migliaia di detenuti (subito attaccata e giudicata come liberazione dei boss mafiosi da tanti media, da pezzi di centro destra, dai consueti giustizialisti) sono tutto quello che è stato capace di partorire il nostro esecutivo.

Impreparati allora, impreparati adesso, con carceri diventate delle isole tipo Alcatraz (vietate persino le attività trattamentali) ecco che ci troviamo a contare il primo detenuto morto da Covid in questa seconda ondata (è successo nel carcere di Livorno dove la vittima è un ultraottantenne con patologie pregresse, affetto da ipertensione arteriosa, fibrillazione atriale, calcolosi e varie cisti epatiche), i primi contagiati tra i detenuti (145, due dei quali in terapia intensiva) e tra il personale penitenziario (199).

Un'emergenza nell'emergenza che anche questa volta viene affrontata con i soliti proclami e le solite fake news: "5 mila detenuti con pene sotto i 18 mesi a casa ai domiciliari grazie ai braccialetti elettronici". Peccato che i braccialetti elettronici non ci sono, peccato che per uscire dal carcere quei 5 mila non devono avere avuto rapporti disciplinari (e per avere un rapporto basta ad esempio contestare un agente) e non avere compiuto reati ostativi (4 bis). Proclami inutili e di facciata: c'è già la 199 (peraltro applicata dai magistrati di sorveglianza con tantissime difficoltà) che prevede che coloro i quali hanno da scontare una pena sotto i 18 mesi possano essere mandati ai domiciliari.

Insomma, proclami e fake news contraddetti dalla realtà. Basta l'esempio accaduto due giorni fa a

Chieti, ma sono certo che un episodio analogo possa essere accaduto in qualunque altro istituto penitenziario: ore 11, un'auto dei carabinieri si ferma all'ingresso, viene fatta scendere una persona in manette, questa persona viene consegnata alla matricola per le procedure di rito (identificazione, impronte, foto, denudamento, perquisizione e invio in cella). E sapete chi era? Era un uomo con una condanna alla pena del carcere di 4 mesi. Vi sembra normale in questi tempi? Vi sembra logico non aver applicato una misura diversa dal carcere per un individuo che ha compiuto un reato punibile con 4 mesi? Eppure è scritto chiaro nella nostra Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione. Pene...non pena del carcere è scritto all'articolo 27, terzo comma.

**E gli istituti di pena diventano isole come Alcatraz**

Parlo ancora per conoscenza diretta: sempre due giorni fa in carcere a Chieti, in un veloce giro tra i detenuti che seguono il laboratorio di Voci di dentro e di In carta libera scopro che c'è un ragazzo che deve scontare ancora 5 mesi dopo aver fatto 4 anni, un altro deve fare ancora due mesi dopo essersi fatto un anno e 4 mesi e un terzo ha già fatto

5 anni e gli resta un anno e mezzo. Domani usciranno, ho pensato. La loro risposta: "Nessuno di noi potrà uscire, per una cosa o per un'altra, per una sintesi che non viene chiusa o perché manca la relazione della psicologa...o per altro, alla fine resteremo qui, dimenticati, soprattutto soli e con il concreto rischio di prenderci il virus, di contagiarci e contagiare gli altri".

Mi sono andato a guardare le statistiche pubblicate sul sito del ministero della Giustizia. Ho scoperto così che nella stessa situazione che ho verificato e visto con i miei occhi si trovano migliaia di persone in tutti i 188 istituti del nostro Paese: al 30 giugno di quest'anno si trovano detenuti 18.856 persone che hanno da scontare ancora tre anni di carcere, di questi 6.883 hanno un residuo che è inferiore a un anno, 6.850 fra uno e due anni e 5.173 con una pena ancora da scontare tra i due e i tre anni.

Ecco, se davvero si volesse fare qualcosa, ridurre il

# alle solite **FAKE**

sovraffollamento e fare spazio per aree detentive per i detenuti scoperti positivi, si potrebbe agire veramente con i fatti, senza delegare ai giudici scelte che sono prima di tutto scelte di chi fa le leggi, e mandare sul serio a casa, ai domiciliari, quelle 18.856 persone che hanno scontato gran parte della pena e poi i malati e gli anziani.

Facendo sul serio, cioè con una legge e non propagandando ai giornali le solite fake per paura, per incapacità di uscire dalla logica della punizione a tutti i costi, della logica della vendetta, detto in altri termini. Quella vendetta che ha fatto sì, ed è solo un esempio, che questa estate venisse incarcerato (ancora a Chieti) per il furto di una tronchese un uomo di 44 anni, con gravi problemi di salute, ulcere sanguinolente alle gambe per trombosi, invalido, costretto un giorno sì e un giorno no ad essere portato in ospedale per cure specifiche, addirittura tossicodipendente al punto che ogni giorno – come mi dicono i suoi compagni di cella – si prende 100 ml di metadone, 150 di rivotril, oltre ad altri farmaci al bisogno. Quella logica della vendetta che tiene in carcere in attesa di giudizio (innocenti fino a prova contraria) oltre il 30 per cento delle persone detenute. E poi una cinquantina di mamme con i loro figli sotto i tre anni.

E questo in una situazione di emergenza come quella attuale. Ignorando le paure dei detenuti e il loro diritto alla salute che non può essere da meno di quello delle persone libere. Disattendendo le preoccupazioni degli stessi agenti di polizia penitenziaria e dei direttori delle carceri.

Riporto qui una storia raccontata da Riccardo Radi nel suo filodiritto: “Nell’estate del 2003, un ragazzo tossicodipendente di 22 anni commette tre rapine armate di un taglierino. All’epoca dei fatti, vive per strada di espedienti e reati per procurarsi i soldi per la droga. Viene arrestato e dopo circa 5 mesi liberato in attesa di giudizio. Nel maggio del 2006, il Gup del tribunale di Roma lo rinvia a giudizio: la prima udienza è fissata per il 19 settembre 2006. Il processo, dopo numerose udienze e rinvii, si conclude con una sentenza il 7 luglio 2014: sono trascorsi 8 anni dall’inizio del processo e 11 anni dai fatti. Viene interposto appello, la Corte di appello di Roma pronuncia la sentenza il 16 febbraio 2018, condanna ad anni 5 di reclusione per una del-

le rapine ed assoluzione per le altre due in contestazione. La sentenza diviene definitiva nel febbraio del 2020, a distanza di 17 anni dalla data di commissione del reato. Il ragazzo di allora è oramai un uomo maturo e viene arrestato e condotto in carcere per scontare la sua pena. Quest’uomo oggi è un’altra persona, ha risolto i suoi problemi di tossicodipendenza, lavora come fornaio, è sposato con due figli minori e conduce una vita regolare. Per usare un lessico sociologico-giuridico, si è perfettamente “integrato nella comunità sociale”. Ma tutto ciò verrà vanificato e spazzato via, dal nostro sistema punitivo-afflittivo che prevede la pena quale unico strumento di risposta al reato”.

Proprio in questi giorni Laterza ha mandato in libreria “Vendetta pubblica. Il carcere in Italia” scritto a quattro mani dal presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze, Marcello Bortolato, e dal giornalista del Corriere della Sera, Edoardo Vigna. Ho assistito alla presentazione fatta on line a cura della Camera penale di Padova. L’incontro lo trovate qui <https://fb.watch/1r7xvyX-JL/>. Consiglio il libro, anche per uscire dalla vecchia idea, specie oggi in tempo di Covid, che il carcere serva a qualcosa. Dice bene Mauro Palma, garante dei detenuti: “La pena perde la funzione preventiva perché non ha capacità di intimidire, giacché porzioni di tempo da trascorrere nella reclusione sono soltanto segmenti periodici di vite segnate dalla marginalità sociale; perde la funzione di utilità sociale perché non rappresenta una effettiva tendenza rieducativa, in quanto non ricorre a quegli strumenti di modulazione dell’esecuzione che gradualmente avviino verso un diverso ritorno alla realtà sociale esterna; perde la stessa fisionomia retributiva, da molti attualmente auspicata e strillata come unica risposta al reato, perché in realtà si limita a una funzione simbolica volta a ottenere consenso politico e non a determinare effettiva capacità di riannodare quei fili che la commissione del reato stesso ha reciso”.

Mentre l’epidemia da Covid avanza, mentre fuori si invita, anzi si obbliga alla distanza, in cella si continuano a tenere anche dieci detenuti in una stanza. “Amnistia e indulto” è lo slogan che comincia a girare tra le carceri. Lo faccio mio.

*Questo articolo è stato pubblicato su Huffingtonpost.it il 31 ottobre*

## INDAGINE IN CARCERE

# Perché così tanto male

di LUDOVICA DELLA PENNA

**S**in dall'antica Grecia l'uomo è stato definito un animale sociale per la tendenza ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società. Tuttavia, tale definizione sembra non rispecchiare affatto l'essere umano del XXI secolo e di quelli passati, pronto ad annientare il suo prossimo e a minacciare la propria stessa sopravvivenza. Dunque, potremmo meglio definirci come "la specie più crudele e più spietata che mai sia comparsa sulla faccia della Terra" (Storr, 1968). Ciò comporta la necessità di comprendere e spiegare il perché di tanto male dominante la nostra società.

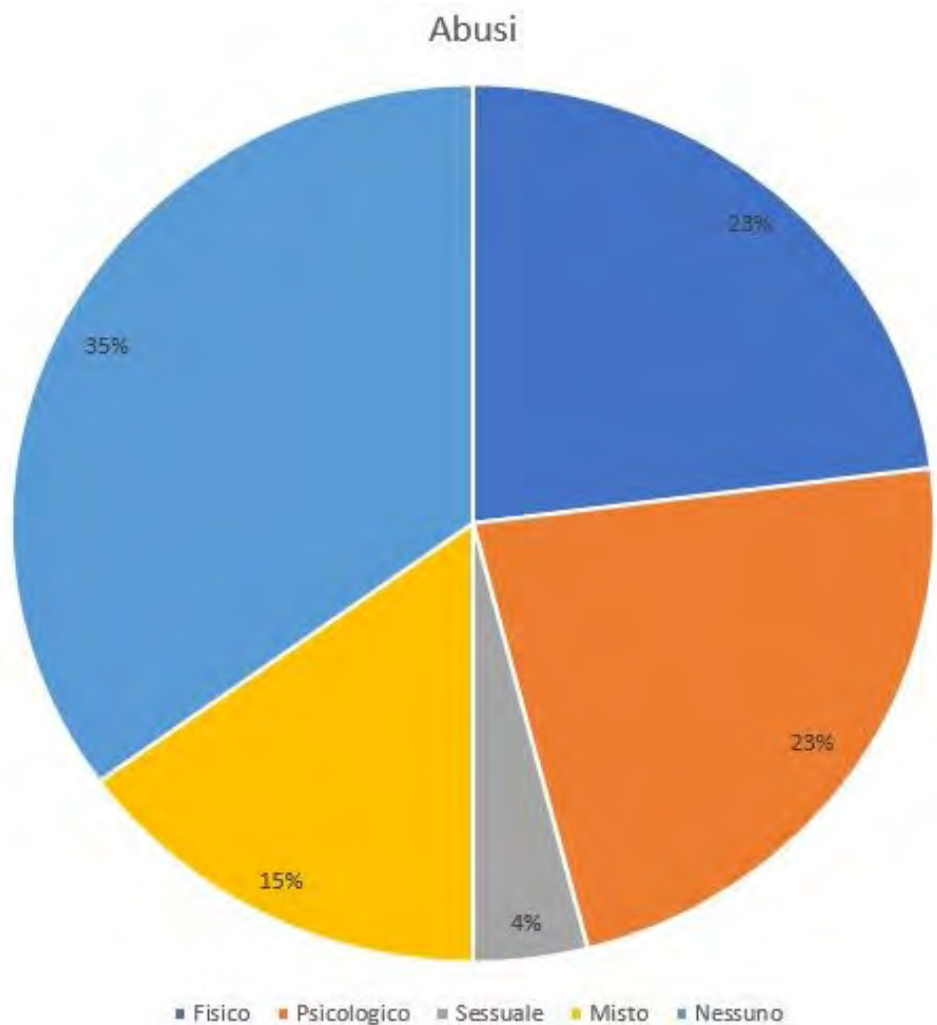
"La violenza è ovunque. La violenza è tutt'intorno a noi. Nessuno può sentirsi a riparo dai suoi effetti. Possiamo sperimentarla nell'intimità delle nostre case, possiamo aspettarcela per la strada; siamo quotidianamente bombardati da notizie di terrorismo, guerra, omicidi, stupri, torture e disastri" (T. De Zulueta)

Chi è quell'uomo? Quale bambino si nasconde dietro di lui? Che storia ha avuto? Sono queste le domande su cui riflettere di fronte a tanta violenza. Perché cattivi non si nasce ma ci si diventa. "La gente dovrebbe sapere che diavolo succede in una famiglia prima che il ragazzo rovini tutta la sua vita. Andate a vedere! Non mettete semplicemente il ragazzo dentro!" (Intervista con Jesse, '86).

Nel tentare di rintracciare le origini del male tra fattori genetici e ambientali, numerose

ricerche hanno dimostrato il cosiddetto "ciclo della violenza", per cui chi ha subito esperienze traumatiche nella prima infanzia (per es., maltrattamenti fisici, maltrattamenti emotivi, grave trascuratezza, abuso sessuale) ha maggiore probabilità di ricreare quell'esperienza sia perché quello è diventato il suo modo di amare sia perché si sente al sicuro ripetendo il suo passato, facendo vivere all'altro il ruolo di vittima che per anni ha subito.

È interessante notare che i ruoli sociali influenzano anche tali dinamiche: se l'uomo tende a diventare persecutore (disturbo antisociale di personalità), nelle donne abusate prevale il ruolo vittima, per cui si osservano comportamenti autodistruttivi, quali autolesionismo e scelta di partner violenti (disturbo isterico e masochistico di personalità). Alla base dei crimini violenti sembra esserci un'assenza di empatia, che porta alla disumanizzazione dell'al-



# nella nostra società?

tro, percepito come oggetto nelle proprie mani senza sentimenti né pensieri (Baron-Cohen, 2011).

Studi scientifici hanno inoltre evidenziato che una relazione traumatica nella prima infanzia aumenta il rischio di sviluppare problemi renali, cardiaci, diabetologici nell'età adulta e spesso si associa a problematiche comportamentali e sociali, quali l'abuso di sostanze stupefacenti: l'uso di droghe sembrerebbe andare a compensare quella mancata stimolazione cerebrale solitamente favorita dalla sana relazione madre-bambino.

La violenza è ovunque.  
La violenza è tutt'intorno  
Nessuno può sentirsi al riparo  
Siamo sempre bombardati da notizie di guerre, terrorismo omicidi

**N**el 2017 ho condotto una ricerca sperimentale presso la Casa Circondariale di Pescara con l'intenzione di valutare se i tratti antisociali dei detenuti possano in qualche modo esser legati a disturbi precoci dell'attaccamento dimostrando, qualora l'ipotesi venisse confermata, che la violenza non è innata ma ha una base interpersonale.

Il mio studio ha visto coinvolto un gruppo sperimentale costituito da 26 detenuti di sesso maschile, aventi un'età media di 41,5 (età minima di 28, età massima di 63); ventiquattro di questi sono italiani, residenti nelle regioni centrali e meridionali, ad eccezione di un detenuto proveniente dal Nord Italia; mentre uno è proveniente dai paesi dell'Est Europa e un altro orientale, residenti in Italia. I reati per cui sono condannati comprendono furti, rapine, spaccio, omicidio e cumuli: in particolare, due detenuti, accusati uno di omicidio e uno di duplice omicidio, sono stati condannati all'ergastolo; la restante parte condannata per omicidio ha una pena di anni medi pari a 25; i rapinatori devono scontare in media 14 anni; chi ha commesso furti 15,3; mentre, per i reati multipli la media è pari a 16,8 anni. Due di loro, entrambi con una condanna di 13 anni, l'uno per rapine e l'altro per un cumulo di reati, si trovano in uno stato di semi-libertà. I ventisei soggetti sono stati reclutati dagli educatori della casa circondariale, che hanno tenuto in considerazione la gravità del reato e la pena a lungo termine, oltre alla volontà degli stessi. Tale campione è stato poi confrontato con un gruppo di controllo non clinico omogeneo per ampiezza, sesso, età, etnia. Sono stati somministrati questionari self-report sul quoziente d'empatia, sull'attaccamento, sul narcisismo maligno e sulla psicopatia.

Dall'analisi dei risultati è emerso che i detenuti e i soggetti non clinici differiscono significativamente per quanto riguarda la psicopatia e l'attaccamento. Relativamente alla prima, che si caratterizza per la tendenza a mentire e a manipolare gli altri, tipica dei soggetti che sono freddi calcolatori, tale prevalenza non sorprende se si considera che nel campione carcerario la maggior parte dei soggetti è condannata per furti, rapine e spaccio, reati in cui tali caratteristiche vengono messe in gioco. Circa l'attaccamento, è risultata significativa la differenza tra i due gruppi solo relativamente al fattore della fiducia verso se stessi e verso gli altri, per cui emerge una profonda sfiducia verso il mondo in generale da parte dei detenuti, i quali provano rabbia e temono allo stesso tempo ciò che li aspetterà all'esterno. Al contrario, i soggetti dei due gruppi presentano similmente tratti narcisistici. Alla base di ciò sembra risiedere la variabile socioculturale: all'interno di una società strettamente individualista, dove tutto è centrato sull'accrescimento dell'immagine di sé e le relazioni interpersonali sono state quasi totalmente annientate, il narcisismo non è più un disturbo di personalità sporadicamente diagnosticato; piuttosto, tratti narcisistici sembrano caratterizzare l'uomo medio della società occidentale, come un fattore evolutivo che permette la conservazione della specie nella legge del più forte ma paradossalmente abbatte qualsiasi forma di relazione con l'Altro.

(continua a pag. 46)

(Segue da pag. 45)

Dalla correlazione tra i punteggi è emerso che la presenza di tratti psicopatici nei detenuti si associa ad una difficoltà nel costruire e mantenere relazioni intime con gli altri e con la tendenza ad ammettere di avere bisogno di terzi enfatizzando la propria indipendenza. Più specificamente, circa la relazione con le figure di riferimento durante la prima infanzia, la maggior parte dei detenuti tende a idealizzare queste ultime, raffigurandole come coloro che ci sono sempre stati e che li hanno amati, ricorrendo ad aggettivi positivi ma generici; tuttavia, quando si chiede loro di riportare episodi dell'infanzia e adolescenza a supporto della scelta di quell'aggettivo, sono incapaci di farlo. Un detenuto in particolare ha affermato di non ricordare nulla della sua prima infanzia, convincendosi che in ogni individuo la memoria inizia a lavorare solamente dai dieci anni; probabilmente ha fatto ricorso ad un meccanismo di difesa, quale la dissociazione, per proteggersi da esperienze traumatiche del passato.

Inoltre, effettuando ai soli detenuti un'intervista centrata sulle esperienze relazioni infantili e sullo stile di attaccamento, è emersa la presenza nella maggior parte di questi di traumi infantili.

# Perché così tanto male

## Interviste a

Chi è quell'uomo? Quale bambino si nasconde dietro di lui? Che storia ha avuto?

**1** “Mio padre mi ha preso per le gambe e mi ha attaccato con la cinta al secondo piano del balcone e mi ha messo a testa in giù. Avevo 7, 6 anni. E me lo ricordo ancora mo. [Lui ti ha preso, ti ha portato fuori e nessuno ha visto?] Sì, ma là non parlava nessuno perché c'avevano paura di mio padre. [E perché ti ha fatto questo?] Perché un giorno non gli ho detto 'buongiorno'. [E ti ha appeso?! E per quanto tempo?] Due minuti sicuro.”

**2** “L'episodio più brutto è quando me ne sono andato da casa di mio nonno e dormivo alla stazione: l'ho incontrata e le ho chiesto se mi comprava un panino. Ha sputato per terra e ha detto: 'Mangia quello'. E da là ho chiuso con tutti. [...]. Io l'ultima volta che mi so' sentito rifiutato è stato 5 anni fa, manco quando ero piccolo, ma quando ero grande: ho detto a mia mamma che mi serviva una mano, ma lei mi ha detto: 'No, io non ti aiuto'. [Nonostante tu l'avesse aiutata.] Sì, le mandavo i soldi con Western Union. [Quindi, anche da piccolo ti sei sentito rifiutato?] Sì, rifiutato e solo; è logico quando il tuo cammino è sempre stato così.”

**3** “Stavo in un collegio di suore, ma neanche lì è stato un bel periodo, nel senso che le suore erano rigide. A me e mio fratello c'avevano affibbiato dei soprannomi: a me 'femminuccia' perché avevo la voce squillante. E a mio fratello 'piscia a

letto' perché urinava nel letto fino a tarda età e io rifacevo il letto suo e mio. [...]. Poi mio zio, che era un po' violento, picchiava mio fratello. Cintate, bastonate le prendevo pure io. [...]. Abbiamo avuto un trattamento disumano. E comunque era un incubo: ai figli merendine e yogurt, a noi pane, burro e botte. Quando venivano gli assistenti sociali dal comune o gli psicologi, eravamo guidati su ciò che dovevamo dire, che ci trovavamo bene”.

**4** “Mia mamma aveva problemi di droga, alcol e quindi... Io posso dire che ha influenzato parecchio la mia situazione familiare su come sono oggi. [...]. L'infanzia l'ho fatta con mia madre che aveva questi problemi e mi appoggiavo a mia nonna per mangiare e per le cose che mi servivano. [...]. Mia mamma dalla droga è passata all'alcol, poi è andata in comunità e si era ripresa; ma poi è morta mia nonna e ha avuto una ricaduta. Io in quei 7-8 mesi le sono stato accanto, ho provato ad aiutarla parecchio, ma lei non mi ha voluto sentire. Ho avuto un'infanzia che nella mia testa, nel momento in cui me la vivevo, andava tutto perfetto: uscivo con gli amici, sempre in giro... Però alla fine questa libertà che avevo mi ha creato, come posso dire, una dipendenza da... A me è mancata la figura materna. [A livello affettivo?] A livello affettivo forse un po' meno, ma nel momento in cui mi doveva insegnare delle regole, un pochettino a vivere. Mio padre non c'era, ma mia mamma, insomma?! [...]. Verso i 16-17 anni abbiamo iniziato ad

# e nella nostra società?

## San Donato

Le domande su cui riflettere di fronte a tanta violenza. Cattivi non si nasce ma si diventa

avere un rapporto... Che ne so?! Fumavamo insieme, le canne, l'hashish... È stato un rapporto un pochettino... Non tra madre e figlio”.

**5** “Da piccolini giochi al dottore. A 5-6 anni ti spogli, tocchi, cose innocenti che fanno i bambini. Ero stavo vestito da mia madre; non me lo scorderò mai: pantaloncino blu, calzette bianche e maglietta bianca. Quando mi sono rivestito le calzette erano storte. Avevo 3-4 anni. Torno a casa e mi vede con le cose storte e mi fa: ‘Perché hai questo così, quello colà?’ ‘No, no, abbiamo giocato.’ Mia mamma prende una cosa di legno e mi picchia. Io avevo le gambe gonfie, gonfie nere. Urlavo e piangevo. Alla fine come si è resa conto mi ha abbracciato. Ma io la odiavo. Alle sette la sera è tornato mio padre. Io ero seduto nascosto dietro la tv e non mi sono alzato a salutarlo. Esce mia mamma: ‘Ho fatto ‘na stronzata: ho menato a B.’ ‘Se le sarà meritate.’ ‘Eh, ma gli ho fatto male.’ ‘Che mi vuoi dire?’ Allora, mio padre è venuto per vedere, mi toglie i pantaloni e ha bestemmiato e ha detto: ‘Ma t’avvissi scemunit?!’ Bam, le ha dato uno schiaffo. Questo me lo sono portato per tutta la vita e mi ha dato l’opinione di mia madre, di persona cattiva. [Dopo la scenata di tuo padre, lei non si è più comportata così?] No, ma mi ha sempre picchiato fino alle medie [quando tu eri capace di reagire]. Sì, ho spaccato una sedia. ‘Vedi un po’ se ti metto le mani in gola che ti faccio! Mo basta!’ È sempre stata una persona molto violenta. [Per questo eri timoroso?] Sì, se giocavo fino a tardi, se non finivo i compiti... [bastava un minimo]. Sì, ma io continuavo a fare quello che volevo.

**6** “Mio padre era carcerato, io avevo sei mesi e mio padre mi portò da mia zia dicendo: ‘Tieni, che io devo fare dei servizi. Poi me lo vengo a prendere.’ È stata l’ultima volta che ho visto mio padre. Mia mamma, quella vera, è brasiliana. Poi sono vissuto con mia zia che io chiamavo ‘mamma’ perché non differenziavo tra mia mamma e mia zia. [...]. Vivevamo io, mia zia e mio cugino che vive tuttora con me e lo considero mio fratello. [...]. A 5 anni mio padre mi ha voluto portare al collegio. [...]. In collegio io stavo male e quando mia zia veniva io dicevo: ‘Mamma, perché mi hai lasciato?’ 5 anni avevo! Io sapevo chi era papà ma lo chiamavo ‘zio’. Da là mi ha preso e non siamo più rientrati. Poi è scappato dal carcere e siamo stati in latitanza dall’età di 7 anni all’età di 9 anni. A 10 anni mio padre conosce una donna. Non l’ho mai chiamata ‘mamma’.

**7** “Mio padre disse: ‘Mo chiediamo a quel pezzo di m\*\*\*a di mio figlio. Sicuramente ce l’avrà.’ [Ma la chiamava così per il fatto delle sigarette?] No, sempre. La moglie la chiamava p\*\*\*\*\*a e i figli ‘bastardi’, ‘cornuti’. [Lei come si sentiva quando suo padre la chiamava così?] Male, ma non potevo reagire. [...] Mi trattava come uno schiavo e non mi dava la possibilità di giocare e di fare il bambino, di vedere i cartoni, di giocare. [...] Mi ha massacrato di botte davanti a questa persona. Mi ha preso e mi ha cacciato fuori di casa. All’epoca avevamo i cavalli e sono andato lì a dormire per due-tre mesi. Quan-

do mio padre si ubriacava e andava a dormire, mia madre prendeva un piatto e mi portava da mangiare dentro la stalla. Quando lui usciva, io entravo in casa a fare la doccia”.

**8** “Mia madre è sempre stata una persona fin troppo presente [in senso positivo o negativo?] Positivo per lei e negativo per me, perché ha sempre tentato di mettermi sotto una campana di vetro. [Era soffocante?] Sì, infatti appena ho avuto gli anni giusti per scappare, l’ho fatto, schiantandomi contro un muro, facendo danni esagerati. [...]. Ha sempre voluto avere il controllo, sapere dove andavo, cosa facevo. [...]. Da piccolo controllava qualsiasi cosa facevo: appena mi sbucciavo il ginocchio, lei doveva essere lì a... ‘Oddio, cosa è successo?!’ Sin da piccolo l’ho vissuta in maniera molto pesante. [...]. Lei doveva sempre essere in contatto, sapere tutto, essere la prima a portarmi e la prima a riprendermi. [Come vivevi le separazioni?] Ero felice: ero un uccello libero.”

**9** “Mio padre era un tipo padre-padrone. Tre volte a settimana ci prendeva a mazzate, perché tornava da giocare a carte e magari stava nervoso: dieci frustate. [...]. Poi si picchiavano tra di loro: mio padre picchiava mia madre. Ho cominciato a fare box a 16 anni per potermi difendere e reagire a mio padre. [...]. Quando sono andato in carcere mi sentivo libero”. “Se tu mi chiedi cosa significa un abbraccio paterno, io non te lo so dire. Mi ricordo solo le bastonate, le morsi-cate. [...] [Anche se è difficile, vuoi provare a dare ora cinque aggettivi per descrivere il rapporto con tuo padre?] Pessimo. Diabolico... Tortura. Ehm... Sfiducia. Ehm... Rabbia. [...]. Quando muore, non mi usciranno lacrime”.

# Mario Trudu/Dalla cella 375

## Una finestra aperta su un

*“La mia Iliade” è l’ultimo libro di Mario Trudu (dopo l’autobiografia “Totu sa beridadi- Tutta la verità” e “Cent’anni di memoria”, dedicato al ricordo del suo paese natale, Arzana, nel cuore dell’Ogliastra), libro purtroppo postumo.*

*Mario è morto, dopo quaranta anni di carcerazione senza l’alito di uno spiraglio, nell’ottobre dello scorso anno. Nell’ospedale di Oristano, dove era stato ricoverato quando ormai era troppo tardi, nonostante le sollecitazioni, le richieste, le denunce perché, ammalato da tempo, ricevesse le cure necessarie, e in una struttura adeguata. Natalino Piras nella prefazione definisce questo suo ultimo lavoro “meraviglioso e immenso”. Mario conosceva a memoria il poema omerico, ne aveva registrata una versione anche in lingua sarda, e riscrive*

*i quarant’anni della sua prigionia intrecciandoli con le vicende del poema omerico. Così lo vediamo attraversare le mura delle sue prigioni e incontrare i protagonisti di quel mondo in cui “gli eroi erano eroi veri, non erano fatti di cartone come lo sono oggi”... Incontri che, come lui stesso scrive, “mi hanno accompagnato e reso meno insopportabili i decenni passati chiuso dentro queste mura”. Come meno insopportabile diventa la sua prigionia, quando ripercorre il tempo libero, da pastore, sui suoi monti. Mario conservava vivissimo il ricordo della sua terra, della sua vita libera, nella natura... “Una finestra, oceani di libertà”, racconto nel racconto, ancora una volta, ce lo ricorda...*

Francesca De Carolis

Gli ultimi quattordici di trentacinque anni di carcere li avevo passati a Spoleto. Il mattino del 6 maggio 2014 vennero nel braccio dell’isolamento, dove mi trovavo per motivi disciplinari, mi dissero di prepararmi la roba, che ero in partenza, ma non mi dissero la destinazione. Dopo un po’ salimmo su un blindato, che all’interno era suddiviso in varie nicchie ma non era adibito al trasporto di santi, era come se ci dovessero mettere dentro solo le loro reliquie.

Erano talmente piccole quelle cellette che ogni volta viaggiare, per quanto a spese dello Stato, non era piacevole. Entri piegato e così devi rimanere, e per forza di cose devi stare seduto su un seggiolino: il posto è talmente stretto che non si possono allungare le gambe, le ginocchia ti toccano il mento. Dopo 5 ore di questa tortura statale arriviamo a San Gimignano, dove seppi che ero stato trasferito da Spoleto per motivi di sicurezza, non certo per la mia sicurezza, ma per quella del Signor Direttore. Questo è il motivo per cui fu mandato via il ‘cattivo’!!! Dopo 15 anni si erano liberati di me!!! Dopo i soliti riti mi accompagnarono in

**Nato ad Arzana poco più di 69 anni fa, ha trascorso gli ultimi 40 in carcere: ci era entrato nel 1979 e da allora aveva trascorso fuori solo poche ore. Mario Trudu era stato condannato all’ergastolo ostativo. Fine pena mai. Niente permessi, niente sconti, semilibertà o condizionale. A meno che non si collabori con la giustizia. Quarant’anni in cella. Con una parentesi di latitanza di dieci mesi tra l’86 e l’87, quando scappò dal confino di Ustica. Condannato per il sequestro del tecnico della Ferrari Giancarlo Bussi, avvenuto nel 1978 a Villasimius - per il quale lui si era sempre proclamato innocente - e per il rapimento dell’industriale bolognese Eugenio Gazzotti, nel 1987, morto nel conflitto a fuoco scoppato durante la liberazione.**

sezione, aprirono un cancello che portava in un corridoio credo lungo cinquanta metri con due file di porte una per lato. In fondo al corridoio un grande finestrone lasciava intravedere

un bel quadro di natura viva, si vedeva una macchia di bosco, ma ciò che mi colpì di quel posto fu il silenzio quasi mortuario.

Chiesi ai miei accompagnatori: “Da chi è abitato questo posto?”. Mi risposero: “Da nessuno”. Non dissi più niente, la mia mente se ne andò al lontanissimo passato, diciamo 11/12 secoli a.C., e chiesi a me stesso chissà che non avrei incontrato Ulisse a San Gimignano, trattenuto lì chissà da quale malvagio Dio... La leggenda dice che negli ultimi 10 anni dei suoi 20 di peregrinazioni fu trattenuto lontano da casa da Poseidone, il Dio dei mari che voleva vendicarsi per avergli accecato il figlio Polifemo. Per questo non gli riusciva ancora di tornare nella sua stimata patria, Itaca, dove lo aspettavano sua moglie Penelope, suo figlio Telemaco, suo padre il vecchio Re Laerte. La madre Anticlea invece era morta, Ulisse l’aveva incontrata nella terra dei morti, luogo di passaggio per l’Ade, un posto dove regna una notte perenne.

Allo stesso modo io cerco di tornare da quindici anni nella mia amata terra, la Sardegna, eppure io non ho accecato nessun membro degli apparati di questo



# OCEANO DI LIBERTA'



Una recente immagine di Mario Trudu, morto in ospedale a Oristano. Aveva appena ottenuto il differimento pena per motivi di salute ma dopo il ricovero non era riuscito a tornare a casa

‘Stato’, per essere odiato tanto da non permettermi di far ritorno nella mia ‘Itaca’. Poseidone alla fine permise che Ulisse facesse ritorno nella sua bella isola, io non sapevo se ci sarei riuscito mai. Aprirono la cella n° 375. Entrai dentro, poggiai il poco bagaglio che avevo sulla branda e alle mie spalle venne chiuso il blindo.

Voltaì lo sguardo verso la finestra... “Mio Dio...!!! Non è possibile! Non può essere vero!!!”. Se fossi uno debole di cuore sarei morto d’infarto... che meraviglia!!! In 35 anni di carcere ho avuto modo di affacciarmi a tantissime finestre, e quasi sempre l’occhio andava a sbattere contro un muro di cemento armato. Questa finestra creò in me, per la prima volta, emozioni fortissime...

Vidi un panorama che ricordavo appena che potesse esistere, ma in qualche angolo del cervello,

anche se assopito, c’era ancora tutto l’amore che nutrivo da sempre per la natura. Quello che vedevo dalla finestra risvegliò in me ricordi, pensieri, odori, fruscii, rumori che credevo dimenticati. Mi aggrappai con le mani alle sbarre, vi appoggiai la testa, come se avessi paura che ammirare tanta bellezza tutta insieme mi facesse mancare le forze. Ma non era paura di svenire oppure morire, non volevo che la mia debolezza mi facesse perdere nemmeno un attimo di tanta meraviglia.

Dopo un po’ di tanto stordimento mi accorsi che allungavo il braccio come se volessi accarezzare quel verde del prato, quel bosco di lecci che avevo davanti. Ecco una gazza ladra che viene a posarsi sul muro di cinta. Subito dopo ne arrivò un’altra, e sia l’una che l’altra avevano un insetto nel becco, nel loro nido ci dovevano essere

già gli uccellini... Trattenni quasi il respiro, non volevo che si accorgessero di me, o sarebbero scappate, mentre io cercavo di individuare il loro nido. Sicuramente la loro prossima tappa sarebbe stato il cespuglio dove avevano la prole, e anche se non mi sarebbe stato possibile avvicinarmi per ammirarla da vicino, almeno avrei saputo che in mezzo alle fronde di quell’alberello c’era qualcosa che respirava, qualcosa di vivo! La gazza che era arrivata per ultima volò via seguita dall’altra, ma invece di andare verso l’esterno, che io ritenevo fosse la cosa più naturale, volò bassa dalla parte interna del muro di cinta, andando ad infilarsi fra le fronde di un alberello nell’intercinta del carcere.

Per un attimo persi tutto l’entusiasmo che quanto ammiravo mi procurava... e come un pensiero

*(Continua a 50)*

# Mario Trudu/Dalla cella 375

## Una finestra aperta su un

gridato mi chiedevo perché...!? Con tanti bellissimoi alberi fuori in quella campagna, che per un attimo mi ero quasi convinto di trovarmi in paradiso, sono venute a nidificare all'interno di un cortile di un carcere?! Non mi riusciva di capire. Forse sapevano che dovevo arrivare io e volevano farmi un po' di compagnia, ma...! Quasi volevo chiudere la finestra, avevo paura che entrassero in cella... A distrarmi è stato un gatto che attraversava un campetto di calcio che sembrava abbandonato da tanti anni. A suggerirmi questo furono alcuni cespugli di biancospino e alcuni alberelli de pirastru (di pero selvatico) che erano cresciuti in quel terreno. Il gatto camminava in mezzo all'erba con dei movimenti lenti quasi impercettibili, con il tipico andare di un felino in caccia. Dopo un po' fece un balzo... aveva catturato una preda, non vidi cosa fosse, l'erba me lo impediva. Spaziai lì intorno con gli occhi, e poco più in là vidi degli alveari.

Questo mi portò con la mente alla mia adolescenza, anche noi nella nostra proprietà ne avevamo un centinaio. Mi tornarono alla mente vecchi ricordi, piacevoli e non. I piacevoli erano quei cubetti di cera nelle cellette con dentro il miele. Quando mettevo in bocca quella gustosa meraviglia, mi veniva spontaneo chiudere gli occhi, per sentire meglio le sensazioni di piacere che mi procuravano, e una volta succhiato il miele da quei cubetti, sputavo la pallina di cera sfruttata al massimo. Ma lavorare con le api non era sempre piacevole, le loro punture erano dolorosissime, ti facevano capire che il miele alle volte poteva essere anche amaro. Ma voglio continuare a descrivere ciò che la finestra mi permetteva di vedere, colpendomi in modo piacevole, come nessun'altra cosa mi aveva colpito a quel modo in tutti i miei

**Nell'ultima  
mezz'ora  
di luce il cielo  
fu invaso da  
uno strepito  
di richiami:  
cornacchie,  
gazze ladre  
passeri...**

35 anni di prigionia. Fra il limitare del campo di calcio abbandonato e il bosco di lecci, c'erano varie piante di biancospino, che dovevano aver perso da poco i fiorellini bianchi ed erano coperte di teneri germogli di un verde delicato.

Dovevano aver anticipato la primavera rispetto all'altra vegetazione, perché la collina coperta dal bosco di lecci era cosparsa qua e là di altre piante di biancospino ancora in fiore. Una cosa troppo bella d'ammirare. Gli occhi si soffermarono su quelle piante, anche se cercavo di non perdere niente di tutta quella grazia che la fortuna in mezzo a tanta disgrazia mi aveva fatto incontrare. Controllavo quel bosco quasi pianta per pianta. Vedevo i lecci di un forte verde scuro, poi spostando lo sguardo sulla parte alta del costone notai un albero coperto delle sue nuove foglie, e dalla forma del fusto e dai suoi rami pensai che fosse un albero di ciliegio. Questo tipo di pianta quando cresce in mezzo a un bosco cresce più che altro in altezza, senza allargare più di tanto i suoi rami. In lontananza

poi vidi un traliccio enorme, gigantesco, che sovrastava la natura e annientava tanta bellezza. In quel momento avrei voluto chiudere gli occhi e la finestra, ma... a cosa sarebbe servito? L'uomo il suo guaio l'aveva già fatto e in mezzo a tanta bellezza l'uomo senza scrupoli non si era trattenuto dal piantare la sua orrenda pianta. Come se fosse un Dio si è sentito tanto potente da poter sfregiare, invadere, impossessarsi di tutto, di umiliare tanta meraviglia... !!! Quanto siamo sciocchi.

Ora ero stanco, non potevo più stare in piedi davanti alla finestra. Anche se non ero arrivato a piedi da Spoleto, il viaggio era stato stressante lo stesso. Così avvicinai il tavolo alla parete, ci misi sopra lo sgabello, salii sul tavolo, mi sedetti e continuai a guardare il mondo fuori. Rimasi lì fino a quando non si avvicinò qualcuno al blindo dicendomi: "Si mangia", e guardandomi come se davanti a lui ci fosse un pazzo. Certo non era cosa comune vedere qualcuno seduto sullo sgabello a sua volta poggiato su un tavolo. Presi quello che c'era da prendere e mi arrampicai nuovamente sul tavolo per sedermi alla finestra. Rimasi lì sopra a fantasticare fino a tardi. Abbandonai la postazione, mi feci il letto e mangiai qualcosa, ma così di fretta che in pochissimo tempo avevo finito. Non vedevo l'ora di tornarmene alla finestra. Quella sera non guardai nemmeno il telegiornale di Rai Tre, in genere non me lo perdevo mai, che poi il mio guardare la televisione era quasi tutto lì, oltre che qualche documentario. Seduto sul mio sgabello sul tavolo, mi appoggiai con i gomiti al davanzale della finestra, e rimasi lì per delle ore. Il tempo volò via senza che me ne rendessi conto, incominciavano ad allun-

# OCEANO DI LIBERTA'

garsi le ombre, degli alberi, dei pali della luce, dei muri, di tutto. Nell'ultima mezz'ora di luce, il cielo fu invaso da uno strepito di richiami degli uccelli, corragas (cornacchie), gazze ladre, curculeos (passeri) ... Scese l'oscurità, e altro che sinfonia di Beethoven!, nessun musicista avrebbe potuto creare qualcosa di tanto grande, di piacevole, una melodia che le mie orecchie non avrebbero mai potuto sentirne di migliori, anche se forse così belle ne avevo già sentite in un'altra vita, quando appartenevo ancora al regno dei vivi, quando ero un uomo libero. Ma quella sera le mie orecchie ne godevano in modo speciale. Tanta bellezza esisteva veramente, a poca distanza da me, non stavo sognando, era tutto reale, tutto proveniva da quel campo di fronte a me! Mi sembrava quasi di vedere le note musicali che si libravano in aria, cercando di venire verso di me per introdursi nelle mie orecchie. C'era un continuo interminabile gracidiare de arranas (rane), la melodia gradevole dei cri... cri... de 's pibithius (dei grilli), ogni tanto arricchiva il coro qualche richiamo de sa thoxe (gufo). Sentii anche unu margiani (una volpe), che mi avvertiva che c'era anch'essa. Una stria (un bargianni) si posò su un lampione, messo lì per illuminare il muro del carcere come se ancora esistessero detenuti con le intenzioni di un tempo, 'evadere'...! Ogni tanto mi sembrava di sentire vicino un grugnito di cinghiale, magari era lì in mezzo all'erba e io non lo vedevo... Quanti momenti gradevoli! E vivevo tutto con la paura che il giorno dopo mi sarei svegliato e fosse tutto sparito. Mi domandavo se stessi sognando, e volevo ancora convincermi che fosse tutto reale, così quella notte rimasi varie ore alla finestra. Sono stato uno che ha sempre amato dormire all'aperto, passare una notte sdraiato per terra sotto una

**Tanta bellezza  
a poca distanza  
da me. Non  
stavo sognando  
Mi sembrava  
quasi di vedere  
le note musicali  
che si libravano  
in aria**

pianta era il massimo per uno come me che amava la natura. Quella notte ero solo a una finestra, ma era come se mi trovassi dopo tanti lustri a dormire ai margini di quel bosco, ne sentivo i rumori, gli odori, quel venticello che si sollevava alla sera, ero circondato dal gracidiare delle rane, dal cri... cri... dei grilli, vedevo la cima degli alberi fare un leggero movimento, e ne sentivo la brezza, ne percepivo il fruscio, vedevo pochissime nuvole in cielo spostarsi al rallentatore... era tutto meravigliosamente bello, era tutto vero! Mi buttai sulla branda che erano le 23.30. Ero stanco e anche se non avevo nessuna voglia di mettermi a dormire mi addormentai senza accorgermene.

Mi svegliai che erano le quattro e mezzo del mattino, mi buttai giù dal letto e andai subito ad affacciarmi alla finestra, volevo accertarmi che la sera prima non avevo sognato, e meno male era tutto vero. Quella collina boscosa c'era ancora! Andai in bagno, mi lavai e mi vestii. Tornai alla finestra, la luce del giorno incominciava a filtrare, mi arrivava alle narici l'odore dell'erba bagnata di rugiada, un odore a me

in altri tempi molto familiare, gradevole. Nella striscia di terra ai margini del bosco, con poca vegetazione, vidi qualcosa muoversi, ma essendo ancora abbastanza buio mi veniva difficile distinguere cosa fosse. Forse era un capriolo o un daino, brucava l'erba e si nutriva dei nuovi germogli di un cespuglio di biancospino, ogni tanto sembrava immobilizzarsi, immaginavo che fosse con le orecchie ben tese e le narici spalancate in cerca di intercettare rumori o odori ostili, anche se credo che in quella zona non ci fossero per lui dei veri predatori, come il lupo. Forse in zona poteva esserci solo qualche branco di cani randagi, ma anche se non c'erano predatori, l'istinto di ogni animale selvatico è quello di stare sempre allerta, e fanno benissimo se non vogliono finire nel frigo di qualche bracconiere.

Ormai qualcosa mi faceva notare che era quasi giorno, le cornacchie e le gazze erano in movimento, e mi arrivò il piacevole canto del cuculo... da quanto tempo non ne sentivo uno, forse quattro decenni... che cosa piacevole! Da quel giorno ogni mattina, per tutta la primavera, era puntualissimo, non sono mai riuscito ad individuarlo, ma sono certo che si trovava lì vicino. Ormai tutta la natura si era risvegliata, iniziava un nuovo giorno, spero pieno di emozioni almeno quanto il giorno prima.

*Il racconto è tratto dal libro "La mia Iliade. Un'odissea di quarant'anni a inseguire la vita". Per gentile concessione di "Stampa alternativa", collana "Le strade bianche"*

# Reportage da Lubumbashi

# Ieri ho

di **GUGLIELMO RAPINO**

*Guglielmo Rapino si trova a Lubumbashi, Repubblica Democratica del Congo, come volontario per AMKA, un'associazione no profit che da circa 15 anni s'impegna nello sviluppo sostenibile del sud del Katanga con progetti su educazione, salute di base, empowerment femminile e lotta alla malnutrizione. Guglielmo sta seguendo il rilancio dei progetti di micro-credito e nuove campagne di lotta alla malnutrizione.*

**I**eri ho sniffato la colla, per la prima volta. Un piccolo soffio, da una bottiglietta di plastica della Coca Cola tirata fuori da una tasca sbrindellata. L'ho avvicinata al labbro superiore e ho inspirato per meno di un secondo. Il sapore metallico è subito evaporato in una nebbiolina di sensazioni molli. Tutto si è fatto lontano per qualche istante, opaco, poi è tornata la normalità. Le mani che me l'hanno offerta avevano dieci anni.

Ero appena uscito da una mostra d'arte in centro quando il solito gruppo composto da una ventina di bambini coperti di pochi stracci colorati si avvicina per chiedere soldi, o qualcosa da mangiare. Il richiamo della pelle bianca. Come al solito, comincio a scherzarci.

“E se invece vi dò i miei capelli ricci? Secondo me ci escono delle trecchine fenomenali”. Ridono. Sono bambini, tra i 6 e i 14 anni. Negli occhi spenti e vivaci si legge la vitalità e il peso di un'età stravolta troppo presto. Gli piace che stia lì a scherzare con loro, che non li allontani in malo modo come fanno tutti. Cominciamo a chiacchierare. A poco a poco scopro i loro nomi, la dolcezza ruvida dei loro modi e qualche brandello di storie personali.

Storie diverse e uguali, storie disgraziate, storie di abbandono e di vita da cuccioli di lupo per le strade di una città polverosa e senz'anima.

Mi accorgo presto che tra una parola e l'altra, lasciano cadere le labbra nei bordi delle scollature delle magliette sporche. Qualche secondo, per poi tirarle fuori con un leggero sorriso stralunato e un alone rossiccio nelle pupille. Chiedo a Ngoy, il più estroverso, cosa stessero facendo, tristemente certo di quale fosse la risposta.

**Guglielmo Rapino**  
volontario  
dell'Associazione  
AMKA  
a Lubumbashi  
in Congo



***Ci rilassiamo un po'.***

*Perché?*

***Abbiamo fame e la testa che è piena di pensieri, ci aiuta.***

*Lo sai che effetti ha sul tuo cervello di 10 anni quella roba?*

***Sì ma è così. Poi tu che ne sai, sei bianco. Prova.***

Ho provato. Per capire, per essere più vicino, per entrare in quella terra senza nome dove i sogni appassiscono prima del tempo.

È bastato meno di un secondo, è bastato il sapore vitreo sul palato, è bastato alzare le pupille offuscate per capire la disperazione di quei bambini. Per un attimo siamo piombati insieme nel fango di un capolinea senza uscita. Per un attimo ho avvertito addosso il loro abbraccio disperato. Per un attimo ci siamo fatti compagni di un limbo eterno.

Poi, presto, tutto è tornato come prima. Io uomo bianco in camicia, loro bambini neri scalzi senza casa. Ci siamo salutati così, come pianeti distanti che si sono ritrovati sovrapposti per una frazione d'istante e subito sono ripiombati agli antipodi.

Ho tentato di smoccolare qualche parola di speranza. Con le lacrime nelle pupille, sono riuscito solo a lasciare nelle loro la promessa di rivederci presto. Tornando a casa, avvilito, morto, ho avvertito su

# sniffato la colla



ogni centimetro di pelle il peso inesorabile della distanza che ci separa.

A Lubumbashi sono migliaia i bambini finiti in strada perché abbandonati dai genitori.

Migliaia i bambini gettati via come carta sporca perché i genitori credono che sui marciapiedi possano avere un'occasione in più di sopravvivere alla povertà della famiglia; perché uno dei due si risposa e preferisce lasciare andare il peso di figli bastardi; perché esistono chiese dove si racconta di bambini-stregoni che trascinano la famiglia in disgrazia e allora basta un comportamento fuori dalle righe per condannare il bambino alla solitudine del "sorcier".

Bambini. Da allontanare, da scacciare, da emarginare. Soli, fragili, indifesi.

Bambini che non sono più bambini ma oggetti senza valore, pezzi di strada da evitare.

Da questa mattina, nella comodità di una casa vera, non faccio altro che ripensare alla mia d'infanzia. Molle, soffice, inzuppata nell'amore eterno di una famiglia sempre presente.

Mi chiedo chi sarei se fossi nato in questo fazzoletto di terra dimenticato da dio. Dove sarei. Su cosa dormirei la notte. Come calmerei i crampi della fame. A

AMKA in lingua swahili significa svegliati, rialzati. AMKA è stata fondata nel 2001 dall'incontro di due culture differenti e dalla volontà di contribuire al miglioramento della vita delle popolazioni del Sud mondo. L'Associazione inizia il suo lavoro grazie ad un piccolo gruppo di persone colpite dalla realtà dei loro amici congolese. Successivamente l'attività si è estesa anche al Guatemala. Da più di 15 anni AMKA è al fianco di uomini, donne e bambini del Sud del mondo che vivono in condizioni di estrema povertà, per trasformare le loro vite, garantire i diritti di base e costruire prospettive per un futuro diverso e autonomo.

chi chiederei aiuto.

Mi rendo conto, una volta di più, che la vita vissuta è il semplice risultato di un numero infinito di casualità. Essere qui, dove ogni cosa è tragicamente amplificata, nel secondo paese più povero sul pianeta, lo rende evidente, cristallino, accecante. Nascere nell'angolo di mondo "giusto" non è una fortuna, ma una colpa, da scontare tentando di accorciare le distanze di un caso ingiusto. Come? Non lo so, sta ad ogni persona scegliere il proprio modo. Il mio sarà mantenere la promessa fatta a Ngoy ed ai suoi piccoli compagni di strada.

Tornerò presto a salutarli, ovviamente senza toccare le loro bottiglie di colla. Ascolterò le loro storie disperate, ci scherzeremo su, proveremo ad immaginare insieme vie d'uscita (anche se sappiamo bene quante poche ce ne siano).

Tutto questo non cambierà le loro vite e non cancellerà la distanza che ci separa, già lo so.

Potrà però creare un legame che ci rende più vicini e apre una frattura nella barriera d'emarginazione in cui sono chiusi. In questo buco potrebbe infilarsi la speranza di un cambiamento, di una rinascita, di una vita normale.

Chissà. Forse. O forse non servirà a nulla.

L'unica cosa di cui sono certo è che in questa promessa è racchiuso tutto il senso di essere qui. A presto Ngoy.

# Io, clandestino

## Condonato e condannato

di JULIAN PASHA

**Q**ualche volta la verità è più incredibile della leggenda, e quando c'è un fondo di logica, diventa ancora più paurosa. Ma questa non è solo la mia storia personale. È anche la storia tragica di un paese chiamato Albania, che prosegue il suo sviluppo da 30 anni nel cuore dell'Europa.

Ma 30 anni, per la storia di un paese, sono pochi, anzi quasi niente; sono, invece, una vita intera per la popolazione di quel Paese. Dopo aver sofferto per 45 anni sotto la dittatura comunista, una dittatura terribile, l'Albania ha conosciuto il Mondo solo in teoria e ha dovuto aspettare almeno 30 anni per prepararsi di fatto all'indipendenza e transitare nell'Unione Europea. Un'Europa che, geograficamente e storicamente, comprende anche l'Albania da sempre. Il biglietto per entrarvi, quel popolo l'ha pagato più caro rispetto ad ogni altro paese. Oggi l'Europa, secondo me, è diventata più responsabile e sta rimediando agli errori del passato. La mia odissea, come quella di tanti albanesi, risale agli anni '90, quando abbiamo fatto il primo passo verso la libertà, spezzando le catene che ci tenevano legati alla dottrina della dittatura comunista.

Era la mattina del 2 luglio 1990, quando, dopo essere entrati nelle ambasciate, le abbiamo occupate e questo fu l'inizio del nostro sogno proibito: sogno che si concretizzò, poi, quando abbiamo costretto il governo comunista ad accettare i patti che avevamo proposto. Le dimostrazioni del febbraio 1991 sono state decisive nel far capire al governo che il popolo albanese era pronto a percorrere la strada verso l'Europa Occidentale e che nulla poteva fermarlo. Il comunismo cadde nell'Est Europa ed una nuova era stava per iniziare. Nel marzo del 1991 avvenne il primo sbarco sulle coste italiane, ma io allora non ero riuscito a salire sulla nave diretta in Italia. Nell'agosto dello stesso anno, la nave "Valona" fu la fortuna mia e di tanti altri albanesi come me. Non è stato affatto facile. L'impresa era sicuramente piena di rischi e non tutti ebbero la possibilità di partire. Ricordo molti volti coperti da lacrime di delusione e rabbia. Io stesso avevo fatto vari tentativi prima di riuscire a salire su una nave e perciò comprendo benissimo quel dolore. Durante il viaggio, fame, sete, freddo. Avevamo una tuta per coprirci e null'altro. Giungemmo al porto di Bari e poi dopo essere stati trasportati e rinchiusi all'interno dello stadio S. Nicola

**Sulla nave Valona, agosto 1991, quando l'Europa ci sbatté la porta in faccia: io c'ero in quel viaggio della speranza**

di Bari, siamo stati lasciati lì con pochissime provviste di cibo e di indumenti, ad affrontare altro freddo per 12 giorni, per poi essere ripresi e riportati in Albania. L'Europa ci sbatteva le porte in faccia. L'Italia, la terra dei nostri fratelli, non era più il ponte verso la libertà. Era diventata, invece, la barriera dei nostri sogni, e come un guardiano a difesa dell'Europa ci respingeva in territorio albanese. Ho visto molta gente morire nel viaggio della speranza. Quegli anni sicuramente resteranno indelebili come una macchia nera nella storia albanese. I più fortunati che sono rimasti in Europa hanno dovuto modificare i propri stili di vita, usi e costumi. Questi ultimi sono stati cancellati, calpestati, basti pensare che gli albanesi rimasti in Grecia hanno dovuto persino cambiare le proprie generalità, o peggio ancora passare nella condizione di clandestinità.

Come me, molti albanesi, hanno tentato in ogni maniera illecita di entrare in Europa... Tutto questo, per il desiderio di libertà. Tanti, e tra i tanti anch'io, dopo molti anni sono rimasti clandestini. Io sono ancora un clandestino, "Condonato" e "Condannato", perché in attesa del mio fine pena. Dopodiché sarò espulso nuovamente, come una persona da allontanare e tutto ciò senza mai avere modo di potermi difendere in un tribunale, senza mai aver parlato con un giudice. Ormai ho abbandonato i miei sogni e guardo la realtà in faccia, perché la responsabilità è della politica, la politica malata di questo paese. Ascoltando Papa Francesco, le sue parole mi rincuorano e mi danno ancora un po' di speranza: per me e per le generazioni future, quando dice "La terra è di tutti e ognuno deve vivere dove vuole".

Fortunatamente, l'Europa oggi sta cambiando perché sono cambiate le nuove generazioni e sono loro che possono migliorare il futuro, senza violenza, ma con amore. E anche con molta pazienza.

# I patti Italia-Libia sulla pelle dei migranti

## I trafficanti ringraziano

**N**el pomeriggio del 14 ottobre viene fermato e arrestato Abd al-Rahman al-Milad, poco fuori da Tripoli, in Libia. Abd al-Rahman al-Milad, detto Bija, ex ufficiale della guardia costiera libica. Bija in realtà non è altro che un feroce e spregiudicato trafficante di esseri umani che ha fatto accordi con il Governo italiano e si fa pagare dallo stato italiano e dall'Europa per bloccare il flusso di migranti in partenza dalla costa del paese nordafricano.

Bija si fa pagare per bloccare un flusso gestito da lui stesso in realtà. L'ex ufficiale si fa pagare anche dai migranti per metterli su dei fragili barconi e mandargli allo sbaraglio nel bel mezzo del Mar Mediterraneo, per giorni e mesi talvolta. Non solo, pretende soldi anche dai migranti che trattiene e che vengono poi arrestati e condotti nei lager libici; soprattutto a Zawiyah dove si trova il più grande campo di detenzione, che è proprio sotto il comando di Bija. Nei lager libici i migranti diventano schiavi e quindi lavorano per i loro detentori e subiscono abusi e torture di ogni genere: decapitazioni, stupri, botte, mutilazioni, ecc.

A questo punto, i migranti devono pagare per salvarsi la vita o per non diventare schiavi. Se qualcuno non ha i soldi deve aspettare e sperare che la sua famiglia riesca a pagare il riscatto per poter, almeno, tornare indietro.

Bija era già nella lista delle sanzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu, per crimini legati al traffico di migranti dalla Libia all'Europa. Nel maggio del 2017 viene denunciata la sua presenza, all'incontro svolto presso il CARA di Mineo per la stipula del famoso patto Italia-Libia, dalla giornalista Nancy Porsia e dal giornalista Nello Scavo. Entrambi, poi, verranno minacciati pubblicamente da Bija. Scavo finirà sotto protezione e Porsia ad una vita di reclusione. Lo scorso luglio la maggioranza ha approvato il rifinanziamento delle missioni militari internazionali, compresa quella libica. Solo alla guardia costiera libica andranno 10 milioni, 3 milioni in più dell'anno precedente.

Dunque, perché il Governo italiano rifinanzia tutto ciò? La risposta non è certa, ciò che è certo è: come sostenuto dal famoso giornalista casertano, Roberto Saviano, "la Libia non ha semplicemente

tanto petrolio, ma il miglior petrolio che possa esistere, perché non va raffinato e questo abbatte i costi". I patti tra Italia-Libia garantiscono al Governo italiano un posto al tavolo dei pozzi petroliferi gestiti dai miliziani. Bija inoltre ha rapporti con il traffico di gasolio che avviene tra Malta-Sicilia-Libia; portato alla luce dalla procura di Catania con l'operazione 'Dirty oil'. Gli esperti dell'Onu parlano di almeno 20 reti di contrabbando attive, che coinvolgono a circa 500 persone. Spesso etichettiamo le persone come "buone" e "cattive" basandoci solo sull'aspetto esteriore, colore di pelle e nazionalità. Ci vengono inculcati pregiudizi e ci viene insegnato a odiare a priori, ancora prima di conoscere quando, magari, il vero cattivo è proprio alle nostre spalle che fa finta di agire per il nostro interesse.

*"I grandi spiriti hanno sempre trovato la violenta opposizione dei mediocri, i quali non sanno capire l'uomo che non accetta i pregiudizi ereditati, ma con onestà e coraggio usa la propria intelligenza"*- Albert Einstein.

*E soprattutto "sii il cambiamento che vorresti vedere avvenire nel mondo"*- Mahatma Gandhi.

(Sotto c'è sempre più di quello che si immagina, la sola cosa reale è che sono i più deboli e gli innocenti che pagano il prezzo più caro sulla loro pelle).

**Zineb Taoussi**  
tirocinante dell'Università D'Annunzio  
presso Voci di dentro

**Lo scorso luglio la  
maggioranza ha  
approvato il  
refinanziamento delle  
missioni militari  
compresa quella libica**

Ho girato  
da solo  
per le  
campagne  
a piedi  
sono andato  
a casa  
dai miei

Non so cosa vedete voi.  
Ma io dentro  
il carcere a Foggia  
vedevo solo paura.  
Ma non solo paura...  
ero terrorizzato.  
In Tv tutti i giorni  
a tutte le ore parlavano  
di morti,  
di ospedali pieni.  
E io non avevo notizie  
dei miei familiari.  
Solo.  
Dentro.  
Disperato.  
Quando ho visto la corsa  
dei miei compagni,  
mi sono accodato.  
E sono scappato.  
Ho girato da solo  
per le campagne,  
a piedi sono andato  
a casa dai miei.  
Due giorni dopo  
mi sono costituito  
in un carcere del nord.  
Mi hanno accompagnato  
in auto  
i miei parenti.  
Ora sono qui in carcere  
a Chieti.  
Fuori si parla solo di Covid.  
Io vedo solo  
paura e terrore.

*Maurizio Ciociola*